

Da lat. *meridies* ‘meriggio delle pecore’, a lat. *mora* e lat. *umbra*: origini italiane e sviluppo ligustico di un termine della pastorizia transumante

di MARIO ALINEI

Abstract

Nel quadro della Teoria della Continuità dal Paleolitico, i dialetti “romanzi moderni” vengono necessariamente considerati relitti di lingue pre-romane affini al Latino, facenti parte di un gruppo IE “Italide”. Questa interpretazione apre la prospettiva di spiegare lessemi latini senza etimologia IE come dialettismi italidi pre-romani, la cui formazione ha seguito le regole di sviluppo dei dialetti “moderni”. Continuando una linea di ricerca già iniziata, questo articolo prende in considerazione i moltissimi continuatori dialettali di lat. *meridies* ‘mezzogiorno’, che nelle aree della transumanza appenninica e alpina assumono il significato di ‘meriggio delle pecore all’ombra, sui pascoli montani estivi’; studia i loro sviluppi semantici, in particolare quelli di ‘gregge’, ‘gioco’, ‘mucchio di sassi’, ‘pausa’ e ‘ombra’, e ipotizza che lat. *mora* ‘pausa’ e lat. *umbra* ‘ombra’, senza etimologia, siano dialettismi introdotti in Latino dai pastori della cultura Appenninica dell’Età del Bronzo.

[**Parole chiave:** Teoria della Continuità Paleolitica (PCT) - dialetti italiani - pastorizia transumante - cultura Appenninica del Bronzo - semantica diacronica]

Within the framework of the Palaeolithic Continuity Theory, “modern Romance” dialects are necessarily seen as remnants of a variety of pre-Roman languages, akin to Latin, belonging to an Italic IE group. This interpretation opens the prospect of considering many Latin words without an IE etymology as pre-Roman, Italic dialect words, the formation of which has followed regular rules of present dialects. Continuing and expanding an already opened line of research, this paper examines a large diversity of Italian dialect issues of Lat. *meridies* ‘midday’, all meaning, for transhumant shepherds, ‘sheep siesta in the shadow, in the summer mountain pastures’; studies their semantic developments, concentrating on those of ‘sheep herd’, ‘game’, ‘heap of stones’, ‘pause’, and ‘shadow’, and proposes that Lat. *mora* ‘pause, delay’ and Lat. *umbra* ‘shadow’, without an etymology, are in fact pre-Roman dialect borrowings from the language of shepherds of the Bronze Age pastoralist Apennine culture.

[**Keywords:** Palaeolithic Continuity Theory (PCT) - Italian dialects - transhumant pastoralism - Bronze Age Apennine culture - diachronic semantics]

Il debito della nostra lingua alla pastorizia

Prima di affrontare il tema specifico di questo articolo, sarà bene ricordare l'enorme debito che la nostra concettualizzazione del mondo, quale si riflette nella nostra lingua, ha verso il mondo della pastorizia. Su questo retaggio, in effetti, ci sarebbe da scrivere un bel libro, ed uno che contribuirebbe alla definitiva affermazione di quel nuovo tipo di ricerca etimologica che da tempo auspico e perseguo (v. da ultimo Alinei [2009]): una ricerca che superi il tradizionale principio della scuola "parole e cose", per trasformarla, nell'ambito delle nuove cronologie imposte dal progresso archeologico, in una ricerca su "parole e culture archeologiche". La ricerca che ho chiamato **Etimologia Archeologica**.

Solo così si acquisterebbe una visione globale, unitaria e coerente, e quindi compiutamente storica, dei tanti sviluppi semantici che, in latino come in italiano e in tante altre lingue europee (e presumibilmente ovunque esista o sia esistita una pastorizia) hanno trasformato i termini fondamentali della pastorizia in icone (*iconimi*) della vita intellettuale e della vita quotidiana. Ciò che non sarebbe potuto avvenire, ovviamente, se non in una società e in una cultura egemonizzate dalle tecniche, dagli istituti, e dai valori ideologici della pastorizia antica, nata con il Neolitico e sviluppata nel corso delle età dei Metalli. Ed è questa egemonia, squisitamente socio-economica, che il linguista che non consideri la storia delle parole un mero *divertissement* enigmistico, dovrebbe sentirsi in obbligo di ricostruire, con tutti gli strumenti che le scienze storiche mettono a sua disposizione. Questo discorso, naturalmente, non vale solo per la pastorizia, ma anche per ciascuno dei grandi 'sistemi' produttivi, dalla caccia e raccolta del Paleolitico, alla pesca specializzata e alla boschicoltura del Mesolitico, all'agricoltura, alla tessitura e alla ceramica del Neolitico, alla metallurgia e all'ideologia guerriera delle età dei Metalli, alla stratificazione sociale del Bronzo, alla sua codificazione statale e urbana dell'età del Ferro, e poi al feudalesimo, al capitalismo e alle tecnologie moderne. Un compito formidabile, ma di enorme fascino, per le nuove generazioni di linguisti, che vogliano entrare nel nuovo mondo aperto dalla PCT.

Nelle mie *Origini* [Alinei 1996a, 2000] ho già riassunto i principali 'debiti' della nostra lingua e della nostra cultura ai grandi "sistemi" economici, compreso quello agropastorale, e compreso, nelle sue grandi linee, lo stesso 'meriggio' delle pecore. Riassumo in questa prima sezione quelli della pastorizia, aggiungendone altri.

Per cominciare, il nome latino del 'gregge di pecore', *grex gregis* (da cui it. *gregge*) mostra tutta una serie di sviluppi semantici, come *egregius*, che prima significava 'fuori del gregge', e poi diventa 'che spicca sugli altri'; il suo contrario *gregarius*, detto di chi tende, fra gli umani, a seguire il gruppo; e derivati verbali di grande portata concettuale, come *congregare segregare aggregare*, tutti chiaramente collegati alla mobilità del gregge in movimento. Anche il verbo *ago*, dopo avere espresso nozioni tipiche della caccia, come 'inseguire, cacciare la preda', passa a designare, attraverso quel tipo di caccia specializzata che richiedeva l'inseguimento sistematico delle mandrie migratorie, alla conduzione degli armen-

ti. Per cui abbiamo *agitare*, che in origine conserva il riferimento allo 'stimolo' per il controllo degli animali, e poi sarà passato a significare 'agitare' in senso generale; *co-ago* 'spingere insieme', poi *cogo* 'costringere'; *exagitare* 'perseguire senza soste', *agilis* 'che si muove facilmente'; *agmen*, prima 'marcia (di mandria)' poi, ormai in epoca protostorica, 'esercito in marcia'; *abigo* 'portar via', che si è poi cristallizzato nel termine pastorale ancora oggi in uso di *abigeatus*; *ambigo* 'spingere attorno' da cui poi *ambiguus*; *transigo* 'spingere attraverso, portare a termine', poi 'portare a buon fine attraverso accomodamenti, transigere'; *exigo* che ha innumerevoli significati, da 'spingere fuori, cacciar via' (da cui *examen* 'sciame', 'che va via'), a 'compiere', 'richiedere, esigere', 'misurare, pesare, (da cui *exiguus* 'esattamente pesato' e *examen*, 'ago della bilancia'), *prodigo* 'spingere avanti a sé' da cui *prodigare* e *prodigus*; e *co-agitare* 'stimolare insieme', che mette capo a *co-gitare*, uno dei verbi più rappresentativi del pensiero umano. Riconducibili necessariamente a un contesto pastorale sono *coagulum coagulare* 'spingere insieme', che si concretizzano poi nel 'caglio del latte', tipico prodotto dell'industria casearia (e lo stesso termine italiano *caglio* deriva da esso, nonché derivati come *cagliare quagliare squagliare*). Anche la traiettoria che ha portato un attributo degli animali domestici come *manu suetus* 'avvezzo alla mano', cioè 'addomesticato', a *mansuetus*, prima applicato agli animali poi anche agli uomini, indipendentemente dai collegamenti IE dei suoi due costituenti, è tipicamente pastorale. E al lat. *pes, -pedis* 'piede' risale il termine *pedica* 'laccio per i piedi, ceppi, pastoia', lo strumento con cui si immobilizzavano i piedi degli animali di allevamento per poterli tosare, curare, marcare etc., da cui deriva il senso di 'impedire' già attestato nel lat. *impedire* (cfr. fr. *empêcher*, it. *impicciare*, *spicciare*, tutti da **im-pedicare*, dal nome dello strumento pastorale).

Uno degli esempi più eloquenti, e niente affatto studiato, del ruolo che la pastorizia antica ha avuto nella formazione del nostro universo concettuale è poi quello degli sviluppi semantici dei nomi latini dei due tipi di insetti che molestando il bestiame: il tafano o *assillo* (*Tabanus bovinus*), che punge l'animale per succhiarne il sangue senza conseguenze particolari per l'animale, e l'*estro* (*Oestrus ovis*), le cui larve si depositano invece nelle mucose dell'animale, rendendolo smanioso e furioso. Con un passaggio del tutto logico, di cui i dizionari etimologici *non* rendono conto (e per questo mi propongo di ritornarvi in altra sede), solo il nome latino del primo, *asilus*, è passato a significare (in italiano; per i dialetti v. oltre) il costante ma innocuo fastidio provocato dall'insetto che, appunto, "assilla" l'animale. Mentre il secondo, l'*oestrus*, giustamente, è passato a designare, già in latino, l'effetto patologico sul sistema nervoso dell'animale il cui cervello è stato raggiunto dalle larve dell'insetto, e di qui, la furia guerriera, il delirio profetico, l'estro poetico, la foga passionale, prefigurati dal folle comportamento dell'animale.

Come si vede, le testimonianze del retaggio della pastorizia sulla cultura moderna non appaiono soltanto in latino, ma anche nelle lingue e nei dialetti attuali, e non sono meno importanti. Per quanto riguarda *asilus*, per esempio, il LEI ripropone, giustamente, la derivazione da questo etimo di it. *arzilla*, già proposta dal Salvioni (e adottata dal REW), dato che sia il tipo senza -r-, sia

quello con, appaiono in moltissimi dialetti come nome dell'insetto e come designazione dei suoi effetti sull'animale: umbro *arzilla* 'assillo', piem. *azilâr*, *ar-zilâr*, emil. *aziâr*, *ciapà l'aziùl*, laz. *ardziyyà*, tosc. *avé radzzil'l'u* 'saltellare qui e là delle vacche tormentate dall'insetto' [AIS 1186, Cp *bisen*]. Evidentemente, il nome *asilus* non aveva ovunque lo stesso referente, come accade ancora oggi per numerosi prodotti agricoli (*anguria*, *cocomero*, *cetriolo* etc.).

Può sorprendere, anche, di trovare che il concetto di 'casa' in francese (oltre che di 'fattoria' in Italia settentrionale e altrove), risalga a un termine pastorale latino come *mansio* e **mansum* 'residenza stanziale (di animali, cfr. *pecorum mansio*, *mansio equorum* [DELL]). E si può perfino osservare il graduale passaggio dal significato originale, ancora conservato in termini dialettali come dalm. *mošun(a)* 'ovile', pugl. *masunu*, berg. trent. veron. *mazon* 'pollo', campid. *mazoni* 'stalla per pecore, capre, maiali', rum. *mas* 'ovile', com. *mazon* 'malga', al significato più astratto, ma ancora legato all'agricoltura, di 'fattoria, come it. sett. *maso*, languedoc. guasc. cat. arag. *mas*, trevis. bellun. *mas*, gard. *mes*, afr. *mes* 'fattoria', etc. fino al termine standard fr. *maison* 'casa' [REW 5322].

Non meno evidenti sono le testimonianze linguistiche del ruolo che la tosatura deve aver avuto nella società tardo neolitica, se tutti e due i nomi dell'animale 'tosato' – che in Italia settentrionale e centrale, con Sardegna, Sicilia e Calabria meridionale, derivano da *tondo tondere*, *tonsus* **tonsare*; mentre nell'Italia 'appenninica' risalgono a lat. **caesoriare*, da lat. *caesorium* [REW 1475] 'forbici, cesoie' – passano a designare il 'ragazzo' o il 'fanciullo'. In quasi tutta l'area 'appenninica', infatti, *caruso* 'tosato' diventa 'ragazzo', mentre a Nord, in Lombardia e in Veneto, da *tosare* nascono *tosò/tosa* 'fanciullo/-a, ragazzo/-a'. Anche in questo caso, i dialetti conservano le fasi intermedie: fr. *touselle*, occ. *tuzelo*, vall. *tozé* 'pecora appena tosata' [cfr. AIS *Index* s.v. *caruso*].

Al mondo pastorale dobbiamo anche nozioni prestigiose come *ambasciata* e derivati (da **im-bassiare* 'portare in basso': Alinei [1984]): il significato originario del termine è, infatti, quello attestato sia in documenti antichi che nei dialetti moderni, come per es. laz. *maššata*, *ammaššata* 'gregge di pecore' [che dai monti scendono in pianura] e maremmano [Barberini 1995] *imbasciata* 'carovana di cavalli e muli adibita al trasporto di carbone, sughero o legna dal luogo di produzione, nel bosco [in montagna], *all'imposto* ("luogo di raccolta ... ubicato [in pianura] nei pressi di incroci stradali, per favorire carico e vendita a grande raggio"). In origine, quindi, l'*ambasciatore* (il passaggio di *im-* ad *am-* è tipico dei dialetti centro-meridionali) era il pastore-messaggero, che dalla sua residenza appenninica discendeva in valle per portare notizie e fare servizi importanti (fra l'altro anche per combinare matrimoni).

E lo stesso vale per tutta la famiglia di concetti e di termini che si sviluppa dall'uso delle *taglie* (da lat. *talìa*, pl. neutro di *talīs*: [Alinei 1960], le assicelle di legno, tagliate in due parti uguali, usate per la tenuta di conti fra pastori (analfabeti, ma probabili inventori delle cifre romane I, II, III, V e X!). Non solo *taglia*, nei suoi diversi significati, anche antichi, e ovviamente *tagliare*, ma anche *dettaglio*, *attagliarsi*, *intaglio*, *stagliare*, *taglieggiare* etc. sono 'debiti' della nostra lingua all'antica civiltà pastorale dell'Appennino.

Nei dialetti, inutile dirlo, la messe da raccogliere sarebbe ancora più ricca. Per limitarmi a due voci romanesche, certamente note anche al gran pubblico, *ca-ciara* 'chiasso' è, in origine, la confusione che si creava nei luoghi dove i pastori producevano il *cacio*; e *smammare*, da cui *smamma!* 'vattene', è il verbo che si usa(va) per l'agnello svezzato (dalla mammella della pecora).

Sul ruolo della pastorizia appenninica nello sviluppo della mafia, della camorra e della 'ndrangheta, come forme di 'resistenza' dei ceti pastorali alla perdita di egemonia subita con l'avvento di Roma, mi sono soffermato in Alinei [2007].

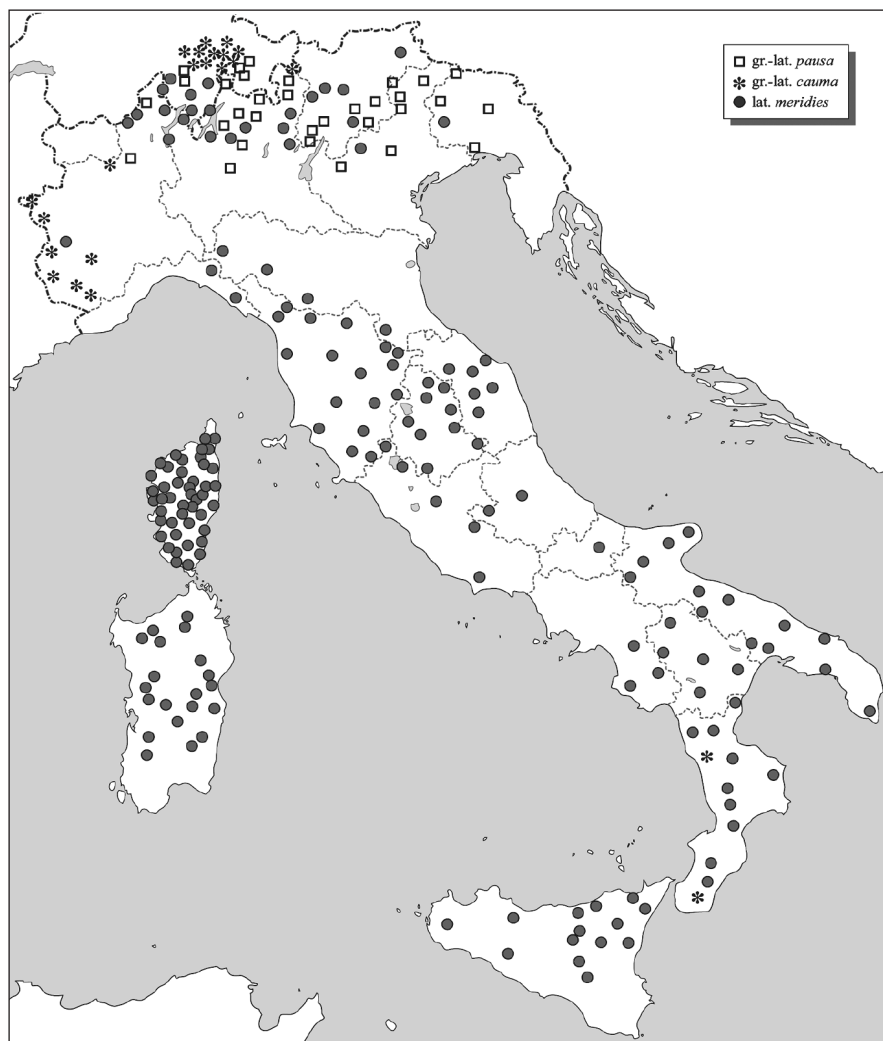
E questa non è, per adoperare un'espressione oggi di moda, che la punta dell'iceberg: se si allarga l'ambito di ricerca a tutti gli animali da allevamento, ci vorrebbe una serie di volumi per esaurire la ricerca. Del {puledro} come iconimo di *poltrire*, *poltrone* e *pelandrone*, e della {vacca} come iconimo di *stravaccarsi* e *stravaccato*, ho detto in Alinei [2008bc]. Sull'iconomastica animale esiste già una vastissima letteratura, e ad essa sono stati dedicati gli Atti di un recente ed importante convegno [Minelli, Ortalli, Sanga 2005].

Il "meriggio" delle pecore

Anche sul 'meriggio' delle pecore sarà bene dare al lettore qualche informazione preliminare, dato che si tratta di una nozione specialistica, ignota ai più. Nel ciclo stagionale della *transumanza*, dalla pianura alla montagna e viceversa, il *meriggio* è il riposo *estivo* delle pecore, delle capre e delle vacche, nelle ore più calde del giorno, quando i pastori, dopo essersi trasferiti in montagna, le conducono a 'merigiare' in luoghi ombrosi, al riparo di alberi o di rocce o, in mancanza d'ombra, in luoghi ventilati. Non tanto per difenderle dal caldo, come si potrebbe pensare, e come io stesso, errando (non si studia mai abbastanza la realtà materiale!), ho scritto [Alinei 2007], ma dagli insetti, attivi in quelle ore, che possono provocare dolorosi disturbi e malattie. Come già scriveva, del resto, Frédéric Mistral, il grande poeta provenzale, lessicografo e formidabile conoscitore della vita pastorale del Midi francese, nel suo *Trésor* (s.v. *chauma cauma calma*): «Se reposer, en parlant des brebis qui, pendant la chaleur du jour, cessent de manger et cherchent à mettre leur tête à l'ombre pour empêcher les insectes de pénétrer dans leur naseaux (enfasi MA)». Nei mesi estivi, quindi, il 'meriggio' è un momento fondamentale della vita quotidiana dei pastori, che ritma la loro vita in montagna, e la cui importanza, per l'antica economia pastorale dell'Appennino e delle Alpi, si riflette negli sviluppi semantici dei suoi principali nomi, fra cui anche numerosissimi (micro)toponimi, legati ai luoghi più frequentati dai pastori per il meriggio. Li vedremo più oltre.

I principali nomi del 'meriggio' in Italia, Francia, Svizzera e Iberia

I principali nomi del meriggio, in Italia (v. cartina nr. 1) e in area neolatina (e oltre, come prestito) sono tre¹:



Cartina 1 – I principali nomi del 'meriggio del bestiame' (AIS 1186).

¹ Non discuto in questo articolo gli altri nomi, minori, del 'meriggio', come il tipo laz. e abr. (*fare*) *polverino* (615, 633, 643, 640, 630) (che non si riferisce alla polvere, ma agli escrementi che le pecore lasciano sul terreno durante il meriggio, che vengono usati come concime, cfr. piccardo *calmer* 'faire reposer les moutons dans un champ pour le fumer' [FEW]); abr. pugl. *arrocchiarsi* (658, 715), da *rocchio* 'gregge' ('arrotondato', tipico del meriggio) < *rotulum*; centro-mer. *accal-lasse* da *calidum* 'caldo', e pochi altri.

- (1) lat. *meridies* 'mezzogiorno', con il derivato verbale lat. *meridiare* 'riposare durante il meriggio', diffusi in Italia, Sardegna, Corsica, Iberia, Albania, Balcani, e raro in Francia; in Italia è la coppia più diffusa per designare il 'meriggio' e il 'merigiare' del bestiame: si estende da tutto il centro-meridione alle isole, all'Appennino settentrionale, alla Lombardia alpina, alla Svizzera italiana e ladina, al Trentino e all'Alto Adige; alla designazione del 'meriggio' partecipano anche, come vedremo, derivati di lat. *meridiana*, da *meridianus*.
- (2) gr.-lat. *cauma* 'forte calore', con il derivato verbale **caumare*, che sono diffusi in area provenzale, franco-provenzale, in ladino, poschiavino e chiavennasco, piemontese e ligure (cfr. DRG s.v. *cauma*, *chamar*, Schmitt [1934, 69]; [Schorta 1964]; per il passaggio semantico da 'calore' a 'merigiare' cfr. it. centr. *accallà* [AIS 1186], e pir. *akaliürà* [Schmitt, ibidem]);
- (3) gr.-lat. *pausa* 'pausa, sosta, tregua', con il derivato verbale lat. *pausare* 'arrestarsi', diffusi in Italia nord-orientale.

Un nome del meriggio pastorale in Dante?

Nonostante il carattere tecnico della parola, tuttavia, niente di meno che Dante, nella sua *Commedia* [Purg. XXVII, 76-81], descrive, in una delle sue stupende immagini – in cui tuttavia, come sempre, non rinuncia alla massima esattezza – un "meriggio" delle capre:

*Quali si stanno ruminando manse
le capre, state rapide e proterve
sovra le cime avante che sien pranse*

*tacite a l'ombra, mentre che 'l sol ferve,
guardate dal pastor, che 'n su la verga
poggiato s'è e lor di posa serve;*

Riordiniamo: «come le capre, dopo essere state, prima di saziarsi, scattanti e irrequiete sulle cime, ora ruminano mansuete e silenziose all'ombra, guardate dal pastore che si è appoggiato alla sua verga, ed offre a loro, mentre il sole del meriggio arde, una *posa*».

A parte l'ovvio interesse culturale di questa descrizione dantesca di un "meriggio" sulle Alpi, a mio avviso essa ne ha anche uno linguistico, in quanto sembra attestare, come nome del meriggio, proprio quello nord-orientale *posa*. Ciò che, fra l'altro, confermerebbe l'ottima conoscenza che Dante doveva avere soprattutto del Veneto e del suo paesaggio: l'importanza dei suoi soggiorni alla corte di Cangrande della Scala è arcinota, e nella statistica delle 200 località italiane che Dante cita nella *Commedia*, la terza regione, dopo la Toscana e l'Emilia-Romagna, è appunto il Veneto (*Enciclopedia Dantesca*, s.v.).

La datazione preistorica e l'interpretazione archeologica dei nomi del meriggio

Nell'ambito della *Teoria della Continuità dal Paleolitico* (acronimo inglese PCT, cfr. Alinei [1996a, 2000], e www.continuitas.com), la datazione preistorica del 'meriggio pastorale' è scontata, e l'interpretazione archeologica dei suoi nomi più o meno trasparente, a seconda delle aree.

Cominciando dalla datazione, essa deve gioco forza corrispondere a quella della transumanza, dato che il 'meriggio' è, per definizione, estivo, e quindi implica quel trasferimento stagionale degli ovini dalla pianura alla montagna che costituisce il tratto essenziale della transumanza. Ora, per quanto riguarda l'*inizio* della transumanza, gli archeologi notano che in area alpina, già nel Neolitico recente, «prevalgono gli insediamenti cacuminali su colline isolate e sulla sommità di rocce scoscese», «dislocazioni ... principalmente informate a esigenze difensive», ed associate, nell'economia, ad «un *crescente peso di attività pastorali* [enfasi MA]» [Guidi 1992, 300]. Per quanto riguarda la sua affermazione come sistema economico, numerose ricerche, fra cui per l'Italia vanno citate, per lo meno, quella classica di Salvatore Puglisi [1959] per la pastorizia appenninica (v. oltre), e per l'Europa gli Atti della Tavola Rotonda Internazionale "Archeologia della Pastorizia nell'Europa Meridionale" [Maggi, Nisbet, Barker (a cura di) 1990-91], hanno dimostrato che essa era già *pienamente sviluppata* nell'età del Rame e del Bronzo. Di fatto, questo significa che i nomi del meriggio sono databili già al Neolitico recente.

Per quanto riguarda l'interpretazione archeologica dei suoi principali nomi, la sua facilità, come già detto, dipende dalla innegabile presenza, nelle loro diverse aree, di facies culturali dell'età del Bronzo con una distinta identità pastorale, che continuano altrettante culture precedenti. Vediamo i tre nomi e le loro aree distintamente:

- (1) *meridies meridiana meridiare* e il loro prevalente areale centro-meridionale si lasciano identificare, senza dubbio alcuno, nella cultura del Bronzo detta **Appenninica**, unanimemente riconosciuta come pastorale, e nei suoi precedenti, ancora poco studiati, nel Rame e nel Neolitico finale: la sola cultura che abbia unificato, sotto la sua forte impronta, tutta l'Italia centro-meridionale, e che abbia potuto diffondere la *stessa* terminologia pastorale in tutta l'area. Vedremo come l'estensione del nome alle Alpi centrali, al Piemonte e alla Liguria non solo non ponga problemi, ma apra importanti prospettive sull'interpretazione della presenza di *meridies* e *meridiare* anche in Sardegna, in Corsica e in Iberia;
- (2) *pausa pausare* e il loro areale alpino nord-orientale non possono che riflettere la cultura del Bronzo Medio detta dei Castellieri. È una cultura guerriera, la cui base economica era, oltre alla coltivazione dei cereali, l'allevamento, soprattutto *ovino*, caprino e suino. I suoi precedenti vanno, senza soluzione di continuità, fino all'ultima fase della cultura neolitica dei Vasi a Bocca Quadrata (III millennio), con i suoi insediamenti «arroccati su culminazioni morfologiche» [Guidi 1992, 300] (cfr. anche Alinei [2000]);

- (3) *cauma* **caumare* e il loro vasto areale nelle Alpi occidentali e nel Massiccio Centrale si lasciano associare alle diverse culture pastorali che hanno caratterizzato l'area fin dal Neolitico: le regioni delle Causses e Garrigues in Languedoc, e l'altopiano della Vaucluse in Provenza, che sono ancora oggi luoghi classici di transumanza pastorale, lo erano già nel Neolitico [Mills 1983, 99, 138]. Recenti, magnifiche pubblicazioni francesi hanno minuziosamente illustrato, anche cartograficamente, le testimonianze archeologiche della pastorizia, e della transumanza in particolare, in tutta l'area [Jourdain-Annequin e Le Berre 2004, Jourdain-Annequin e Duclos 2006, Jospin e Favrie 2008].

Nell'ambito della PCT, ma anche alla luce del buon senso (una volta accertato, su basi archeologiche, che la continuità dal Bronzo all'epoca romana è un dato di fatto assolutamente irrefutabile), non possono sussistere dubbi nei riguardi di queste attribuzioni. La prima è solo la più vistosa, per la schiacciante evidenza delle testimonianze archeologiche e dei confronti etnografici, dimostrata dalla ricerca di Puglisi.

Allo stesso tempo, va anche chiarito che la loro datazione al Bronzo riguarda solo il *floruit* delle culture pastorali, metallurgiche e guerriere, con la definitiva fissazione delle aree etno-linguistiche moderne, e non il loro inizio nel Neolitico, corrispondente all'inizio del significato pastorale del termine. Per quanto riguarda quest'ultimo, *meridies* rappresenta, come vedremo, una variante oscura di un composto *medio dies* 'mezzo giorno' il cui prototipo sarà "italide", quindi mesolitico; mentre per *cauma* e *pausa* si può invece pensare a due diverse ondate provenienti dalla Grecia, sincronizzabili con l'introduzione nel Mediterraneo centro-occidentale, dall'area balcanica, del Neolitico stesso e quindi dell'agropastorizia. La prima, associata a *cauma* e alla sua area occidentale, potrebbe coincidere con la prima cultura neolitica tirrenica in assoluto, quella della Ceramica Impressa Ligure, la seconda alla Ceramica Impressa Adriatica.

Gli sviluppi fonetici e semantici dei tre nomi del meriggio: gr.-lat. cauma 'forte calore'

Tutti e tre i nomi del meriggio pastorale mostrano importanti sviluppi semantici, che meriterebbero, ciascuno, uno studio separato. In questo articolo ci concentreremo sugli sviluppi semantici di *meridies*, che sono anche i più interessanti, oltre ad essere inediti. Anche per *cauma* (per cui rinvio anche ad Alinei [1983]) e *pausa*, tuttavia, approfondiremo alcuni dettagli, non individuati o insufficientemente analizzati da chi ci ha preceduto.

La ricca documentazione raccolta dal FEW su *cauma*, analizzata alla luce della nostra visione, permette di modificarne radicalmente l'illustrazione. Anzi tutto, la visione tradizionale di von Wartburg gli impedisce di sfruttare la (propria) fondamentale osservazione che il significato originale del termine greco *καύμα* 'gran calore', conservato nel tardo latino *cauma*, è attestato solo nei dialetti della Francia mediterranea: evidentemente, si tratta di un apporto diretto

dalla Grecia, in epoca neolitica, assieme ai primi esemplari di animali domestici e alla tecnica dell'allevamento (per l'introduzione del Neolitico in Europa, il modello di Renfrew resta fondamentale ed è universalmente accettato).

In questo primo periodo, dunque, *cauma* non ha ancora nulla a che fare con la pastorizia. Il passaggio da 'gran calore' a 'meriggio delle pecore' dev'essere avvenuto dopo, ed è del tutto lineare: non a caso, appare anche in altri tre termini, e non solo in Francia ma anche in Italia: da lat. *calidus* 'caldo' e *calor*, infatti, derivano it. centr. *accallà* (con regolare *-ll-* da *-ld-*) 'merigiare del bestiame' e fr. piren. *akaliürà* 'idem' [Schmitt, 1934, p. 69], e da tosc. mer., laz., abr. *bafa*, *bafagna* 'afa, calore' (certamente affine a *bava*), derivano it. mer. *abbafa* e *ab-bafagnà* 'merigiare del bestiame' [AIS 1186, DAM].

Per ricostruire il contesto preistorico del passaggio semantico, poi, la documentazione dialettale del FEW, analizzata alla luce della PCT, è illuminante: il significato 'riposo meridiano delle pecore', infatti, appare attestato in tutta la Francia montuosa, dai Pirenei alle Alpi Occidentali, mentre l'area di massima concentrazione è nel grande Massiccio Centrale, le cui pendici meridionali sono, come quelle delle Alpi Marittime da cui è separato dalla valle del Rodano, solo a breve distanza dalla costa. Evidentemente, dopo la scoperta – nel Neolitico recente – della possibilità di sfruttare il rapporto fra pascoli di pianura invernali e pascoli montani estivi, e il conseguente inizio della pastorizia transumante, il significato originario del termine, conservato nel Sud, dovette passare, nell'area del Massiccio Centrale, da 'gran calore' a quello del 'meriggio delle pecore', per poi diffondersi sia a est che a ovest.

Anche il nome comune *calma/chaume* e il (micro)toponimo *Calma/Chau-me*, diffusi ovunque, nelle varianti *calm-* *carm-* *caum-* *tsarm-* *tsalm-* *chaulm-* *chaum-* etc., dalla Catalogna pirenaica al Massiccio Centrale alle Alpi Occidentali e Centrali, con qualche propaggine nella Svizzera tedesca, contrariamente all'opinione corrente (che li fa risalire, senza alcuna ragione, a un "pre-romano" o "gallico" **calma* **calmis*: cfr. DEI, FEW, REW, Schorta etc.), si legano certamente a *cauma* nel senso di 'luogo adottato per il meriggio pastorale' (cfr. Alinei [1983], con bibliografia): proprio le definizioni di *chaume* come nome comune, minuziosamente citate dal FEW, bastano a dimostrarlo: afr. 'terre incolte, lande, plateau désert', fr. dial. 'plateau de montagne', 'sommets dénudés des montagnes', 'ferme sur la haute montagne', e soprattutto 'pâturage des sommets où le bétail monte au printemps', 'pâturage abrupt près des sommets', 'partie élevée et arrondie d'un pâturage haut' e simili. Come nota lo stesso Wartburg, inoltre, l'areale di *calma* come toponimo è molto più vasto di quello del nome comune, ed è quindi una preziosa testimonianza della vastissima area in cui si era diffusa la pastorizia transumante, dal suo focolaio, dove si conserva il nome comune. Non a caso, pur avendo adottato l'etimologia pre-romana, alla fine del suo articolo l'Autore sente il bisogno di notare la somiglianza fonetica di *chaume* con *chôme*, e di concludere: «da *chaume* ein stück land bezeichnete das nichts produzierte, da also nicht arbeitete, konnte es auch semantisch leicht auf *chômer* usw. bezogen werden». (101). In realtà, si tratta della stessa parola *cauma* attribuita ai luoghi montuosi *ventilati e privi di vegetazione*, tipici della transuman-

za nel Massiccio Centrale e nelle Alpi (v. le numerosissime illustrazioni in Jourdain-Annnequin, Le Berre (edd.) [2004], Jourdain-Annnequin, Duclos [2006], Jospin, Favrie [2008]).

Tornando a *chômer*, dal suo significato strettamente pastorale di 'merigiare', il termine passa poi a quello più generico (e applicato all'uomo) dell'afr. *chomer* 'riposare', e soprattutto del fr. *chômer*, *chômage* etc., che, come è noto, è quello di 'cessare il lavoro', 'far festa', o 'essere disoccupato'.

Importante, per il confronto che faremo più oltre a proposito di *meridies*, è infine lo sviluppo, attestato nei dialetti, dei significati di 'esitare, tardare, indugiare, fermarsi, arrestarsi', nonché di quello di 'dimorare, abitare'. Vedremo come questi significati siano gli stessi di quelli di lat. *mora*, che secondo la tesi che illustreremo è un allotropo it. centro-meridionale di lat. *meridies*.

A questo punto va chiarito, alla luce di quanto detto finora, che il significato "marittimo" di *calma* e *calmo*, così come i successivi trasferimenti all'uomo, tipo *calmo*, *calmare*, *calmante* e simili, tutti di area pan-italide, con ogni probabilità non rappresentano un ulteriore sviluppo del termine pastorale, ma un ramo indipendente che si è staccato dal primo stadio di *cauma*, quello con il significato di 'gran calore', associato al mare piatto dei giorni di afa e, dettaglio decisivo per l'analisi, all'interpretazione del dittongo *-au-* come un dialettalismo da rifiutare e da correggere. Questo dettaglio dimostra, senza dubbio possibile, che l'innovazione dev'essere nata in un'area in cui il gruppo *-al^{cons}-* non si labializzava in *-au^{cons}-*, ma era contigua a quella in cui il fenomeno era invece comune, ed era noto a tutti. Per cui, dato che il passaggio in questione è tipico sia del provenzale che del francese, e allo stesso tempo il significato originario del tipo *calma* è marittimo, l'innovazione non può essere stata che catalana o ligure: le uniche due aree, contigue a *cauma* 'gran calore', dove si poteva interpretare il termine *cauma* come un'errata forma di *calma*, e riportarlo alla forma ritenuta corretta.

Ora, secondo i dizionari etimologici, *calma* e affini neolatini sono di origine genericamente italiana. A me pare che questa tesi vada verificata. Anzitutto, se si parte dalla constatazione irrefutabile che l'innovazione semantica è, in origine, marittima, e che il focolaio deve essere stato contiguo all'area caratterizzata da *-au-*, l'innovazione avrebbe dovuto essere specificamente ligure, e non genericamente italiana. Ora, nei dialetti liguri il tipo *calma* ha pochi, e poco significativi, riscontri dialettali: non sembra esistano termini dialettali esclusivamente marittimi (ed è difficile ammettere che non siano stati raccolti dagli ottimi specialisti del VPL). Inoltre, lo stesso toponimo *calm-/carm-* (studiato dalla Petracco Sicardi [1962] ed erroneamente attribuito a *calmis*, anziché a *cauma*), è a Pigna (IM), in area montuosa, e non marittima. In Catalogna, invece, i riscontri di *calma* sono molti, e tutti assai significativi, in quanto mostrano l'intera sequenza semantica: a partire dal senso originario di 'caldo soffocante', rappresentato da cat. *calmàs*, al senso marittimo di cat. *calma* 'tranquillità del mare', *calmada* 'diminuzione del vento', *calmassa* 'mancanza totale di vento e di mare', fino a quello pastorale di *calmassa* 'cima di montagna che forma un altipiano'. E in quest'ultimo senso è anche molto frequente come oronimo: cat. *Calm*, *Calma*, *Calmella*, *Calmet*, *Calmeta*. Sembra quindi del tutto probabile

che il focolaio dell'innovazione marittima sia la Catalogna, fermo restando che anche qui il senso pastorale sarà stato introdotto più tardi, sempre dalla Provenza.

Per quanto riguarda l'Italia, a parte i già discussi *calma* e derivati nel senso marittimo, vi è invece un problema interessante, che non mi pare sia stato riconosciuto e studiato come tale: l'origine di *scalmana*, *scalmanarsi* e *scalmanato*, come termini che hanno a che fare con azioni umane che, essendo intraprese, malgrado il calore, con troppo slancio, possono nuocere al fisico o allo spirito. Questa famiglia lessicale presuppone l'esistenza di una voce *calmana*, che però non è registrata nei dizionari italiani, e non viene neanche espressamente citata nei dizionari etimologici (cfr. DELI, che però la ricostruisce). Non appare nel REW, né, a mia conoscenza, nei dizionari dialettali italiani. Essa però è molto comune in Corsica, anche se non appare, di nuovo, nei dizionari dialettali e/o della lingua corsa: la si legge in numerose poesie corse, o in brani di blog come questo: «Appena spalancata a porta di l'appartamentu chì un soffiu murtulaghju m'agguantò da cima in fondu. "Cristacciu!! chì paesu di merda" chì mi sò dettu, ùn si pò mancu sorte [uscire] senza pate [patire] a *calmana*». Il senso è dunque quello di 'gran calore, vampata di calore': esattamente quello dell'originale greco. Ecco dunque un'altra possibile diramazione diretta di *cauma* 'gran calore', che non sarebbe passata né attraverso lo stadio marittimo, né attraverso quello pastorale. Tuttavia, in questo caso non si può escludere la "mediazione" iconimica del {bestiame}, data l'esistenza di molti derivati dei nomi del 'merigiare', preceduti da *s-* privativa, come i tipi citati dal Trinchieri – *smurianare* (e sinonimi *sberiare*, *smeriare*) 'quando sono passate le ore calde le pecore si riconducono al caldo, quasi svegliandole e rimuovendole dal periodo di inerzia in cui si trovano' – o l'abr. *smurrarsə* 'sbrancarsi' del DAM.

Gli sviluppi fonetici e semantici del gr.-lat. pausa

Come è noto, il gr.-lat. *pausa* 'pausa, sosta, tregua' è alla base di it. *posa posare*, *riposo riposare* e derivati, con tutti i loro affini pan-italidi. I principali significati di *posa* e *posare* sono: (1) 'riposo, riposare', correnti da Dante in poi, e in Veneto, in Lombardia e in ladino ancora espressi dal semplice *posare* (cfr. DELI); (2) 'appoggiarsi o sostare su q.c.' (anche rifl.), già attestato nel Duecento (cfr. DELI); (3) 'assumere un atteggiamento particolare (*mettersi in posa*)'; (4) 'mettere giù'. A questi quattro va poi aggiunto il significato, attestato solo nell'area in cui il tipo *pausa* è connesso con il meriggio del bestiame, di 'luogo ombroso (dove il bestiame riposa)' (cfr. AIS 1186, Cp 341). A parte quest'ultimo sviluppo, pastorale per definizione, ci proponiamo di vedere ora se anche gli altri quattro, o alcuni di loro, possano derivare dal significato pastorale.

In un primo tentativo di risposta, che richiederà verifiche ed approfondimenti, scarteremmo subito il significato di 'mettere giù'. Il verbo *posare*, in tal senso (cfr. *posacenere*, *posare le armi*, *posare le posate*), a mio avviso deve il suo significato a una contaminazione con *porre* (< lat. *ponere*), il cui part. pass. *posto*

(< lat. *positus*) mostrava già il tema *pos-*. Non a caso, forse, anche in francese tutti i verbi derivati da *ponere* (*poser, composer, déposer, imposer* etc.) si sono incrociati con *pausare*, di cui seguono la coniugazione regolare (cfr. FEW s.v. *pausa*).

Il significato 'riposare', invece, potrebbe senz'altro risalire al contesto pastorale. Un indizio significativo in tal senso lo offre il fatto, che abbiamo appena segnalato, che il simplex *posare* nel senso di 'riposare' si conserva solo nei dialetti lombardi e veneti, cioè proprio nell'area in cui *pausa* e *pausare* sono usati per il meriggio del bestiame. Inoltre, anche il tipo *riposare* è frequente per il 'merigiare' pastorale (cfr. AIS 1186).

Anche il significato 'appoggiarsi, sostare su qualcosa' è molto vicino a quello del 'meriggio', dato che la "pausa" prototipica, quella del bestiame, ha necessariamente luogo "su" un terreno adatto.

Particolarmente significativo, infine, ci sembra il passaggio da 'merigiare delle pecore' a 'mettersi in posa'. A prima vista, il legame con il comportamento degli animali non sembra affatto pertinente, ma una buona conoscenza della "cosa", e un'analisi più attenta dei materiali dialettali, portano a una conclusione diversa. Se infatti si tiene conto della caratteristica principale, dal punto di vista comportamentale, delle pecore che meriggiano – cioè del fatto che una volta giunte sul posto si ammassano e mettono la testa sotto il corpo della vicina – espressioni dialettali del tipo (*le pecore*) *va a posé* [ALI 512], *les va a pusér* [AIS 313], *i va a posà* [AIS 227], *i va a pušà* [AIS 263], *i va a poχà* [AIS 245], *le va a polysà* [AIS 331], *le va pausà* [ALI 240], e soprattutto del tipo *met im polsa* 'metterli/mettersi in posa' [AIS 341], sembrano quasi anticipare il 'mettersi in posa' umano.

Né deve stupire che tecnicismi come quelli che stiamo analizzando possano avere un impatto così vasto ed importante nella società: riallacciandoci a quanto detto inizialmente sul debito della nostra cultura verso l'allevamento del bestiame, e fornendone un ulteriore esempio, si pensi ad un'espressione come *dormire della/dalla grossa*, che deriva da una tecnica altamente specializzata – e per nulla nota al gran pubblico – come quella dell'allevatore dei bachi da seta, che metteva a dormire i bachi in diverse ceste, di cui la più grossa era per il sonno più lungo (la terza dormita). Dal punto di vista formale, fra l'altro, il sintagma avverbiale *del-la/dalla grossa* rivela l'origine settentrionale dell'espressione (/dla gr'osa/).

Gli sviluppi fonetici e semantici del lat. meridies

Ci concentriamo, ora, sul tema principale del nostro articolo: la formazione, la diffusione e gli sviluppi morfonetici e semantici di *meridies* che, con i suoi derivati, è il tipo lessicale più diffuso, in Italia, per il 'meriggio' del bestiame.

In tutta Italia il lat. *meridies*, in diverse varianti, compreso il tosc. *meriggio*, passa a significare (1) 'ombra' e 'luogo ombroso' (cfr. Alinei [2007] e v. oltre), nonché (2) 'pausa, sosta'. A sud del Tevere, come vedremo, si trasforma in *morra* con i significati (3) 'gregge', (4) 'mucchio di sassi', (5) 'nome del gioco'. Di *camorra*, come importante e significativo composto di *morra* (da *cata-morra* 'madre di tutte le morre') abbiamo scritto altrove [Alinei 2007]. Vedremo, infi-

ne, come si possa ipotizzare che anche lat. *mora* e lat. *umbra* derivino anch'essi da sviluppi dialettali di lat. *meridies*.

Dal punto di vista della grammatica storica latina, non mi sembra sia stato notato che questo sostantivo non è regolare, né per l'accentuazione né per la fonetica: la sua accentuazione (*merìdies*) contrasta con quella regolare, che è quella dei composti di *medius*, come *medilŪnius*, *meditŪllius*, *mediŌcris* etc., nessuno dei quali ha l'accento sulla -i- di *medi-*; normalmente, quindi, anche il *medidies* attestato a Preneste dovrebbe avere l'accento su *dīes*. Anche il fortunatissimo composto popolare *medio-dīes* ha dato it. *mezzodì*, fr. *midi*, sp. *medio día*, port. *meio-dia*, e rispettive varianti dialettali, tutte con l'accento sulla -i- di *dies*. Né è regolare la fonetica di *meridies*, che mostra il rotacismo della prima -d- di **medīdies*. La spiegazione corrente, che è quella di una dissimilazione causata dalla sequenza delle due -d- (cfr. DELL), è sbrigativa, perché non tiene conto dell'anomalia nell'accento: ovviamente una spiegazione adeguata deve valere per tutti e due i fenomeni. Ora, poiché l'arretramento dell'accento è tipico dell'osco-umbro, e il rotacismo della /d/, sia in latino (*arvorum*, *caduceus* etc.) che nei dialetti centro-meridionali moderni, è attribuibile, rispettivamente, all'adstrato (u. *ars* ~ lat. *ad*, u. *per'i* (dat. sg.) ~ lat. *pes pedis*) o al sostrato umbro, la più probabile spiegazione delle due anomalie è che la voce sia un dialettalismo osco-umbro, allotropo del composto regolare *medio-dīes*. E l'ipotesi è rafforzata sia dal significato tipicamente pastorale assunto dalla parola in tutto il centro-meridione ed oltre, sia dalla notevole "densità morfosemantica" (cfr., per il metodo, Alinei [1971, 1974, 1996b]) dei suoi sviluppi in Italia centro-meridionale, che illustreremo subito dopo: in altre parole, rispetto al lat. *medio-dīes*, la variante *merīdies* ne rappresenterebbe il pendant "rustico", affermatosi nell'ambito della grande cultura pastorale osco-umbra dell'Età del Bronzo (II millennio) detta *Appenninica*, e diffuso a nord a seguito dell'espansione e dell'influenza di questa cultura sul Villanoviano e sull'Etruria (cfr. Alinei [2007]). La coppia *meridies* vs *medio-dies*, quindi, andrebbe ad aggiungersi a quelle, arcinote, tipo *bufalus* vs *bubalus*, **tafanus* vs *tabanus*, *forfex* vs **forbex*, **scarafaius* vs *scarabaeus*, **profenda* vs *praebenda*, **sufolare* vs *sibilare* e simili.

Soffermiamoci su questa conclusione, fondamentale per la PCT e per la teoria dell'etimologia (senza archeologia non si fa etimologia di voci antiche: cfr. Alinei [2009]), ed estendiamone la discussione alla ricostruzione del contesto archeologico.

A partire dall'Età del Bronzo Medio (1700-1150) tutta l'Italia centro-meridionale, più l'Emilia Romagna – con ulteriore estensione, più tardi, anche alle isole e alla Corsica – viene interessata ed *unificata* da una grande cultura *metal-lurgica*, ma caratterizzata da un'economia *pastorale* di tipo *transumante*, detta *Appenninica* [Puglisi 1959, Barker 1981, Guidi 1992, 422, 436]. Questa cultura emerge prima nel Sud, alla fine del III millennio e al principio del II, come *Protoappenninico*; poi, come abbiamo detto, nel corso del Bronzo Medio raggiunge la sua massima estensione areale come *Appenninico* e *Subappenninico*; e infine, nel Bronzo Finale e nella prima età del Ferro, con il suo declino, con la crescente influenza della cultura delle Terremare emiliane, e con l'emergere, in tutta Italia, del Protovillanoviano, si divide in due: nell'area del Centro-

Sud, a sud del Tevere, prende la forma storica della **Civiltà Italica**; nel resto dell'area, a nord del Tevere, prende la forma storica della cultura di **Villanova** (Emilia, Toscana e Lazio), da cui emergono prima l'Etruria e poi Roma.

È anche utile ricordare – per sottolineare la validità del principio che ispira la PCT – che il carattere eminentemente pastorale – e per giunta di tipo transumante – della cultura appenninica è stato scoperto e dimostrato – in un classico della letteratura archeologica la cui lettura andrebbe consigliata a tutti i dialettologi – dall'archeologo Salvatore Puglisi [1959] (cfr. Barker [1981, 90 sgg. e 153 sgg.]), basandosi fra l'altro sulla *somiglianza fra i 'bollitoi di latte' della ceramica appenninica del Bronzo, e i recipienti usati fino a ieri dai pastori transumanti per la produzione del formaggio pecorino*. A proposito dei quali va forse notato che è molto più sorprendente la trasmissione plurimillenaria, di generazione in generazione, delle stesse tradizioni ceramiche, che non quella delle nostre parole!

E, sempre a proposito della "continuità", è anche opportuno ricordare la millenaria durata e il grande ruolo, come potente fattore di unificazione, dei *tratturi*: cioè dei percorsi della transumanza dai pascoli estivi appenninici ai pascoli invernali sulle due sponde della penisola (più tardi perfino protetti dallo stato). Lo notano gli archeologi, per spiegare la diffusione degli stessi aspetti culturali *preistorici* in tutto il Centro-meridione della penisola italiana in questo periodo [Barker 1981, 29, Pellegrini 1992, 488], e lo notano anche i linguisti – errando però totalmente nella cronologia – per spiegare la «forte unità» degli odierni dialetti dell'Italia centro-meridionale [Vignuzzi-Avolio 1993, 641]. Non rendendosi conto, purtroppo, che il carattere fondamentalmente unitario della terminologia pastorale dell'Italia centro-meridionale – di cui *morra* 'gregge' è un esempio assolutamente emblematico! –, non può essere un fenomeno medievale o storico, ma deriva necessariamente dall'*unico contesto che vide tutta l'Italia centro-meridionale culturalmente unita, in chiave, appunto, pastorale: la cultura Appenninica del Bronzo medio*.

L'Appenninico del Bronzo Medio è quindi una cultura di enorme importanza per la storia anche linguistica, sia antica che moderna, d'Italia, e per due ragioni: (I) perché il suo forte potere unificante causò la scomparsa del mosaico che nel Neolitico e nel Calcolitico caratterizzava l'Italia centro-meridionale, differenziando sia l'area adriatica da quella tirrenica, sia l'Italia mediana da quella meridionale (mosaico linguistico, tuttavia, tuttora visibile nella grande frammentazione *fonetica* dei dialetti centro-meridionali, che la dialettologia tradizionale non spiega, pur essendo clamorosamente contrastante con la sostanziale unità *lessicale* del Centro-Sud!); e (II) perché rappresenta la matrice della cultura lazio-tosco-emiliana di **Villanova**, e – attraverso questa – della civiltà etrusca e di quella romana.

Sullo sfondo di questa linea di sviluppo quasi bimillenario, dal Proto-Appenninico fino a Roma, occorre poi concentrarsi sul momento già menzionato, vero e proprio spartiacque storico: quello in cui, dalla comune matrice pastorale della cultura dell'**Appenninico**, nascono, come abbiamo visto, due civiltà "sorelle", ma profondamente differenziate nella loro base economica e destinate a differenziarsi ancora di più in futuro: a nord del Tevere, e a sud solo nel *Latium vetus*, grazie agli

importanti apporti stranieri di Villanova e dell'Etruria, sta per nascere **Roma**, con tutto ciò che questo comporta; a sud del Tevere, escluso il *Latium vetus*, emerge invece la **Civiltà Italica**, cometa effimera. Entrambe sono società stratificate, con élites saldamente al potere, ma delle due la prima è vincente, mentre la seconda è destinata a soccombere, soggiogata dalla prima. E ciò che ha causato prima il distacco e poi la sconfitta degli Italici centro-meridionali è stato proprio il loro ostinato attaccamento alla loro ormai millenaria, economia pastorale. A nord del Tevere, infatti, si introducono ora grandi innovazioni, come gli strumenti agricoli in ferro – primo fra tutti il vomere, per la prima volta metallico; l'adozione di un nuovo tipo di *agricoltura mista*, modello di produzione economica vincente, e base comune, ancora oggi, per lo sviluppo delle civiltà urbane socialmente stratificate del nostro mondo; e, sul piano ideologico, l'adozione della cremazione. L'area a sud del Tevere, dove si trovano le aree «a vocazione decisamente pastorale» [Guidi 1992, 444], emerge invece ora come area eminentemente conservatrice, e la linea Roma-Ancona – per i linguisti arcinoto, ma inadeguatamente spiegato, confine settentrionale dei dialetti caratterizzati da influenze osco-umbre – assume ora, per gli archeologi, il valore di confine culturale, più precisamente tafologico, fra l'inumazione tradizionale del Sud, e l'innovazione della cremazione a Nord. Confine dialettale, confine ideologico e culturale: la convergenza non può che essere strutturale, cioè nascere quando i due mondi – Centro-Nord e Centro-Sud – ancor prima della nascita di Roma, si dividono definitivamente.

È dunque nel corso di questo lungo periodo di evoluzione della cultura pastorale appenninica, che non solo *meridies*, ma anche molte altre, arcinote voci italiche di origine pastorale, come *scrofa*, *forfex*, *bufalus*, *bos* ed altre, sono penetrate nel latino *pre-romano* che ora potremmo definire “villanoviano”, cioè ormai vicino a diventare romano e “classico”. Come cercheremo di mostrare, anche per *mora* e *umbra* si lasciano ricostruire scenari simili.

Continuatori dialettali moderni di meridies e meridiare

Illustreremo ora gli sviluppi dialettali di lat. *meridies meridiana* e *meridiare*, riassumendo, in parte, quanto abbiamo già illustrato in Alinei [2007], ma approfondendo gli aspetti più rilevanti per la nostra tesi che, come già detto, riguarda anche l'origine *dialettale* ed *allotropica* di lat. *mora* e lat. *umbra*.

I continuatori dialettali di *meridies* (per quelli di *meridiana* v. oltre) attestati nella carta 1186 dell'AIS, nelle risposte alla voce 4390 dell'ALI² e nei dizionari dialettali³, sono ambigeneri come il *dies* latino:

² Devo la possibilità di utilizzare i dati dell'ALE alla cortesia del Direttore dell'ALI, prof. Renzo Massobrio, che ringrazio vivamente. Ringrazio anche il Caporedattore Giovanni Ronco per la sua assistenza.

³ Per ogni voce citata di regola riferiamo la fonte solo la prima volta. Nella registrazione delle forme non si è tenuto conto dei dettagli fonetici minori, così come l'accento tonico è sempre indicato con l'accento grave, indipendentemente dalla qualità vocalica.

- (1) possono essere di genere femminile, talvolta con la finale ancora in *-e*, come nel toscano *la merigge*, *la mbrigge* [ALT], *la murigge* [ALI 556], ma più spesso con *-a* finale, ridotta ad /ə/ o apocopata, in svariate forme, come tosc. *moriggia* [AIS 554, ALI 502], tosc. e laz. *mèria* [ALT, AIS 603], laz. *mùria* [AIS 654] (ambidue con accento ritratto); laz. *marèa* [AIS 612], *merìa*, umbro *murigge* [AIS 555, ALI 564], *mericc'* [ALI 540], Orvietano *merèa*, *merìa*, *merèjja*, *mereggia*, *meriggia*, *maréa* 'ombra del mezzogiorno' [Mattesini, Ugoccioni 1992], abr. *murì*, *murìe*, *mària*, *morìa*, *murija*, *murè*, *moréa*, *morìa* (Aquilano), *mārè*, *mmārējā*, *mārējā*, *murējā*, *murēja* (provincia di Campobasso) [DAM], camp. *mureš'* [ALI 841], *mbrēj'a* [856], E vedremo come a *meridies* possa essere attribuito anche il tipo pan-italiano *ombria umbria/ombrìo*, senza bisogno di ricorrere ad incrocio con *umbra*;
- (2) oppure possono essere di genere maschile con *-o/u* finale, o ridotto ad /ə/ o apocopato, come nel tosc. *meriggio merizzo brizo mèrio* etc. [ALT], laz. *marèo*, *merèo* [ALI 608, 617, AIS 603], umbro *marèo*, *muriggio* [Mattesini, Ugoccioni 1992], lig. *meridzu* [AIS], laz. *meréo* [AIS 609], cal. *meriju*, *meriu*, *miriju*, *miriu* [NDDC], *mirij* [ALI 927], *meríjju* [938], *merijjā* [936], luc. *muréyā*, *muréš* [DDB], *murišā* [ALI 902] *mbrišā* [904], *muriešā* [904], *umbrèišā* [907], *umbriéj* [912], *murrišā* [917], salent. *marisciu mirisciu murisciu muriescā* [VDS], sic. *miriu miriù murìu* [VS], *meriu* [ALI 1018], *moriu* [1022, 1023, 1044]; e anche a Nord: emil-rom. *mbreć* *mmrés* [AIS 464, 490], *meriisu mriis mriüz* [ALI 427, 429, 434], lomb. *marés*, *merés*, *māres* [AIS 238, 249, 244], piem. *marš* [AIS 115], svizz. it. *marš* [AIS 41, 52], *meríg*, *maréisg*, *marénsng*, *marésg*, *marinsg*, *marísg*, *meréisg*, etc., *morísg*, *murésg*, *müresg*, *mürisg* etc. [LSI];

Quanto alla fonologia, il gran numero di varianti dipende dalle molte variabili, fra cui le più rilevanti per il nostro scopo sono le seguenti quattro:

- (1) la posizione dell'accento, che può essere:
- sulla tonica originaria come in tosc. *meriggio*, *merizzo*, *brizo* etc., emil-rom. *mbreć*, *mmrés*, *mriüz*, umbro *merèa*, *merìa*, *merèjja*, *mereggia*, *meriggia*, *marèa*, *marèo*, abr. *murì*, *murìe*, *mària*, *morìa*, *murija*, *murè*, *morèa*, *mārè*, *mmārējā*, *mārējā*, *murējā*, *murēja*, *mbria* etc., camp. *mureš'*, *mbrēj'a*, salent. *marisciu mirisciu* etc., cal. *meriju*, *meriu* etc., sic. *miriu* *miriù* *meriù* etc.;
 - ritratto come in tosc. *mèria*, *mèrie*, *mèrio* etc., laz. *mèrio*, *mèria*, *mùria* etc.;
- (2) i diversi esiti del gruppo /dj/, che può (anche nei continuatori di *meridiana*):
- cadere come in tosc. laz. *mèria*, *mùria*, *marèa*, *merìa* etc., umbro *marèo*, abr. *murì*, *murìe*, *morìa*, *murè*, *moréa*, *mbria* etc., *meriana* [AIS 584], *muriana*, *muriana*, *murienā* [DAM], luc. *mbriāinā* [ALI 912], cal. *meriu* cal. *meriju*, *miriu* etc., sic. *miriu*, *miriù* etc.;
 - vocalizzarsi in /j/ come in abr. *mārējā*, *murējā*, *murēja* etc.; cal. *miriju*, *mirij meríjju* *merijjā*, camp. *mbrēj'a* etc.;
 - palatalizzarsi in /ǵ/ o /č/ come in tosc. *meriggio merigge mbrigge muriggio*, umbro *mereggia meriggia muriggio mericc'* etc., emil. *mbreć* etc.;

- d. in /ž/ o /š/ come in lomb. alp. *marèisg, marìsg, merès*g etc., salent. *marisciu mirisciu murisciu* 'etc.', *murascèna, murasciainà, mbresciana, bresciana* 'ombra' [VDS], luc. *murışanà* 'ombra degli alberi' [ALI 911, *murėš* etc.; pugl. *murăşénà* [AIS 728], *marışana* [ALI . 849];
- e. assibilarci in /ž/ o /s/ come in tosc. *merizzo, brizo* etc., lig. *meridzu* etc., emil.-romagn. *mmres mriis* etc., lomb. *marès, merès, mərəs* etc.
- (3) la vocale che segue la /m/ iniziale e precede la /r/, che può:
- a. restare palatale o passare ad /a/ come in tosc. *meriggio, merizzo* etc., umbro *merèa, merià, marèo* etc. laz. *merèo, merià, marèo*, etc., cal. *meriju, meriù, miriju, miriù* etc., sic. *miriù miriù meriù* etc., salent. *marisciu, mirisciu*, etc.; emil. *meriisu*, lig. *meridzu*, piem. *marış*, lomb. *marès, merès, mərəs* etc.
- b. labializzarsi in /o/, /u/ o /ə/, come in tosc. *moriggia, murigge* etc., umbro *murigge*, salent. *murisciu muriescà*, luc. *murışà, muriešà, murėyà, murėš, murışà, muriešà, murrišà*, abr. *murì, murie, morià, murija, murè, morèa, murèjə, murèja, mərəjə* etc., sic. *miriù m'riù*; svizz. it. *morisg, murès*g, *müresg, mürisg* etc.
- c. cadere o trasformarsi in /b/ come in luc. *mbriscà, umbrèiscà, mbriàina*, abr. *ambrojja* [ALI 674], *mbriana* 'meriggio delle pecore, ombra' [DAM], *ambrèa ambrèia* 'meriggio' [ALI 684, 685]; camp. Montella (AV) *mbrèja* [REWS], *mbrèj^a* [ALI 856], laz. *ombrìo* 'meriggio delle pecore' [AIS 632], Sora *ambrèja*, Castro dei Volsci *mbrèa* 'ombra', march. *ambrìga* [AIS Cp 538], tosc. *mbrigge* (Sestino, centro dell'allevamento della razza chianina, p. 105 dell'ALT, ai confini con le Marche e non lontano dall'Emilia Romagna) e *brizo* [ALT] [certo da un emil. **mbrizo*], emil.-rom. *mriüz, mmres, mbreč*, ven. *brizun* [AIS 310] etc.;
- (4) la -r-, che nel Centro-Sud può:
- a. restare scempia come in tosc. *meriggio merizzo, mèria*, laz. *mùria, marèa, merèo* abr. *murì, murie, mərià, morià, murija, murè, morèa, morià, mərə, mmərəjə, mərəjə, mərəjə, murèjə, murèja*, umbro *muriggio*, cal. *meriju, meriù, miriju, miriù*, luc. *murèyà, murėš*, salent. *marisciu, mirisciu, murisciu, muriescà*, sic. *miriù miriù muriù* etc.;
- b. raddoppiarsi, come in luc. *murrišà, mmurrišənà* [ALI 916, 917], abr. *murrija* [DAM s.v. *murì*] e come accade soprattutto ai verbi (v. oltre), siano questi derivati da *meridies* o da *meridiana*. Raddoppiamento che si spiega come un ipercorrettismo, data la nota tendenza a degeminare la doppia /rr/, particolarmente forte nell'area laziale meridionale e abruzzese occidentale [Rohlf's GSLID § 238]. Come vedremo, è questa l'area che deve rappresentare il focolaio della sequenza *meridiare* > *mor(r)eare* > *mor(r)a*.

Passando ora ai verbi derivati da lat. *meridiare* (o, a volte, da **meridianare*) 'passare il meriggio all'ombra (detto delle pecore)', o 'condurre le pecore all'ombra', essi mantengono le stesse caratteristiche dei sostantivi, ed hanno quindi la stessa grande varietà di tipi, spesso all'interno delle singole aree regionali.

L'unica differenza, come appena notato, è la maggiore diffusione dei verbi, rispetto ai sostantivi, con la /tr/ raddoppiata. Ecco un elenco sommario dei verbi, ordinati da Sud e dalle isole a Nord.

- sardo (m) *meriare*, (m) *miriare*, *miriagare*, *miriakare*, *meriae*, (m) *meriai*, *ammeriare* [ALI, AIS];
 sic. *miriari*, *miriyari*, *miyà*, *māriyare*, *māriyér* [VS, AIS 1186], *am[ə]riér*, [AIS 817 Cp, v. oltre per la correzione] etc.;
 corso *marezzà*, *merezzà*, *mirezzà*, *merighià*, *mirighià*, *merizzeghià*, *mirizze-ghià* etc. [ALEIC 1092];
 cal. *merijare*, *meriàre*, *marijare*, *mirijari*, *merià*, *māriyà*, *mbrià* [NDDC, AIS, ALI];
 luc. *ammurrà*, *mbryà*, *ammurrànà*, *ammurrunà*, *mbrušà*, *murəğà*, *murià* [AIS, DDB], *mbrianà*, *mmərià*, *mərià*, *mmurašé* [ALI 912, 858, 865, 843];
 pugl. *muryà*, *murrəyà*, *ammurryà* [AIS], *mmurəià*, *ammurəià* *ummurəianà* [ALI 800, 806, 811], salent. *mariscià* [VDS];
 camp. *mbriyà*, *mryà* [AIS 724, 740], *mbreà* [ALI 839], Montella (AV) *mbrei-jà* 'stare all'ombra' [REWS], *murià*, *mmurià* [ALI 857, 863, 698];
 abr. *meriare*, *mərəjā*, *ammoreà* [DAM], *morrià* [AIS 637], *ambriyà* [ALI 628], *ammurianà* (ALI 610); abr.-camp. *ammorià* [ALI 667];
 laz. *murià*, *ammuryà* [AIS 654, 682], *ammurrià*, *ammurrianà* etc. [Trinchieri 1994], *mereggià*, *moreggià*, *mmurià*, *murəià* [ALI 581, 681, 682, 696];
 tosc. *meriggiare*, *meriare*, *ammeriare* [ALI 546], *muriggiare*, *merizzare* [AIS, ALI];
 march. *merigià*, *merighià* [AIS 548, 567];
 umbro *mereà*, *merejjà*, *mereggià*, *meriggià*, *amerejjà*, *ammerejjà*, *ammiriggià* [Mattesini e Ugoccioni 1992], *ammerigià* [ALI 472];
 emil.-romagn. *meriūdār*, *mrüSeär*, *marezzar* [ALI 416, 417, 511], *mürzà*, *marüžar*,
 lig. *meiSuà* [ALI 91], *meizà* [AIS 189];
 piem. *marizà*, *mnizà*, *merià* [AIS 115, 118, 161];
 lomb. *maređà*, *marežà*, *maregià* [AIS 229, 236, 244];
 lomb. alp. *marešar* [ALI 109], *merigià*, *marasgée*, *morisgià*, *muresgée* etc. [LSI, DVT];
 trent. *brizàr*, *maregiàr* [AIS 311, 320], *embrizar*, *marišar* [ALI 217, 232];
 ven. *maradare*, *marežar*, *maregiàr* [AIS 352, 350, 333];
 lad. *armerì*, *merì* [ALI 205, 209].

Come si vede, la tipologia è esattamente la stessa dei sostantivi.

Sulla base di questa ricchissima documentazione, affrontiamo ora il principale tema di questo articolo: l'origine di lat. *mora* e lat. *umbra* dagli sviluppi dialettali cosiddetti 'moderni', ma in realtà pre-romani, di lat. *meridies*.

Dal moderno all'antico: un nuovo metodo di ricerca

Come ho spiegato nel secondo volume delle mie *Origini* [Alinei 2000, cap. xxi] nell'ambito della PCT si apre una nuova prospettiva per la linguistica storica: la possibilità e, allo stesso tempo, l'interesse teorico e metodologico, di una ricerca che miri a spiegare le numerose voci latine senza etimologia come allotropi "dialettali" di voci latine ad etimologia nota. Allotropi che sul piano teorico non differirebbero affatto da quelli di origine osco-umbra, già noti sia alla filologia classica che alla romanistica tradizionali – come i succitati **bufalus* vs *bubalus*, **tafanus* vs *tabanus*, *forfex* vs **forbex*, **scarafaius* vs *scarabaeus*, **profenda* vs *praebenda*, **sufolare* vs *sibilare* e simili. Ma che, sul piano fattuale, ne differirebbero invece per una loro possibile, diversa origine geografica, oltre che per la loro derivazione dalla fonetica storica dei principali dialetti moderni, assunti come continuatori di antichi adstrati regionali di tipo "italide", coesistenti con il latino pre-romano, così come lo sono l'osco e l'umbro.

Come è noto, l'assunto generale della PCT è che il latino e le lingue affini del gruppo italide siano presenti nell'area ibero-dalmatica per lo meno fino dal Mesolitico, e che nel Neolitico (come prevede anche la teoria della dispersione neolitica di Renfrew), all'inizio della differenziazione culturale dovesse corrispondere anche una differenziazione linguistica. Dal che deriva necessariamente che gli attuali dialetti neolatini siano diretti continuatori di varianti geo- e/o sociolinguistiche non solo del latino e dell'osco-umbro (naturalmente in un loro stadio pre-romano), ma anche di altre lingue affini dell'area, risalenti a un'epoca assai più antica delle stesse *koinai* scritte, che per definizione sono databili solo a dopo la fine dell'Età del Ferro. Prima di diventare, nel corso delle età dei Metalli (Rame, Bronzo e Ferro: III-I millennio), 'dialetti' (cioè varianti socialmente subordinate di una lingua elitaria scritta), l'area italide poteva avere iniziato a differenziarsi già nel Neolitico, man mano che la nuova economia agropastorale, con gli apporti etnici esocorici che l'avevano introdotta dal Medio Oriente, andava determinando nuovi tipi di insediamento e di sfruttamento del territorio. Già allora, dunque, doveva essersi formato un *continuum* simile, *mutatis mutandis*, a quello dialettale che ancora oggi possiamo osservare e studiare dalla costa atlantica iberica alla costa adriatica dalmatica. Ciò che deve aver ulteriormente differenziato questi linguemi, poi, è stata certamente l'influenza delle varie lingue di prestigio, straniere o affini, che si sono succedute nel corso dello sviluppo culturale delle varie aree, nelle età dei Metalli: altre lingue IE come il celtico a Ovest, il germanico nel Centro, lo slavo, l'illirico, il greco a Est, e così via; e lingue anIE, come quelle semitiche e l'etrusco. E infine, quando i linguemi sono diventati veri e propri dialetti, subordinati alla lingua elitaria dei nuovi ceti dominanti, l'influenza più o meno livellatrice delle 'norme', cioè del latino, delle lingue scritte italiche, delle altre lingue dell'Italia antica; oltre che, nell'era volgare, delle varie *koinai* regionali medievali e, infine, dell'italiano, del francese, dello spagnolo, del portoghese e delle altre lingue nazionali. Nel quadro della PCT, passano quindi in primo piano, necessariamente, i dialetti, come documentazione molto più antica, ricca ed importante – sia per quantità

che per qualità – di quella ricavabile dalle lingue scritte antiche, per definizione poche, scarsamente documentate, di carattere elitario e di epoca recente (I millennio a.C.).

L'idea che i dialetti neolatini moderni possano servire a illuminare aspetti arcaici del Latino, che il Latino scritto non rivela, o rivela in modo incompleto, è tutt'altro che nuova, ed è anzi una delle maggiori conquiste della linguistica *romanza* (che però, in questa nuova prospettiva, non è più *romanza* ma *pre-romana*). In particolare, vanno ricordati quattro ambiti di ricerca, non solo linguistica, che dimostrano quanto sia diffusa e importante l'applicazione di questo principio:

- (1) la ricostruzione di varianti latine non attestate, uno dei metodi più noti e più produttivi della metodologia *romanza*;
- (2) nell'ambito di questa metodologia, la ricostruzione di prestiti osco-umbri, non attestati né in osco-umbro né in latino;
- (3) la ricerca sui sostrati, che anche in ambito tradizionale mira a ritrovare nei dialetti aspetti 'preromani';
- (4) al di fuori della linguistica, la teoria di Propp, secondo cui la mitologia orale moderna si rivela molto più antica di quella classica antica: tesi che si può estendere anche all'*insieme delle tradizioni orali, compresi i dialetti*, come ho mostrato in dettaglio nelle mie ricerche sulle motivazioni magico-religiose (a partire da Alinei [1981 e 1984b], e sommariamente in Alinei [1996a]).

Risultati delle ricerche fatte finora

Per la discussione che seguirà, vale la pena di ricordare gli esempi di etimologie latine 'pre-romane' di questo tipo, che ho già illustrato nel volume citato e in qualche altro studio. Sono i seguenti:

lat. *caus(s)a* < lig.-piem. *caus(s)a* 'tronco, radice' < lat. *calcea* < lat. *calx* [Alinei 2000, 959-960];

lat. *bellua* 'belva' < lig. *belua* 'bellina' < lat. *bellula* 'bellina' [Alinei 2000, 960];

lat. *pratum* < lig. *prau* 'pelato' < lat. *pilatum* [Alinei 2000, 961, Lanaia 2007];

lat. *caseum* 'formaggio' < lomb. *cač* 'caglio' < lat. *coagulum* [Alinei 2000, 961-2 e 2006];

Lat. *rabies* < romagn. *rabià*, *rabio* 'erpicare, erpice' < lat. *(h)yrpex*, *hyrpicare* [Alinei 2000, 963];

Lat. *ferrum* < elbano *ferraio* < *februarium* < celto-lat. **februm* < lat. < *fabrum* [Alinei 2000, 963-5, 2007];

Lat. *gloria* < it. centr. *grolia* < a.it. *(a/o)rgoglio* (rigoglio delle piante, da sfrondare) < lat. *recolligo* [Alinei 2000, 965 sgg.];

Lat. *obturare*, *returare* < it. mer. *taurare* 'andare al toro' < lat. *taurus* [Alinei 2000, 968];

Lat. *Appenninus* < it. mer. *pennino* 'pendio' < lat. *pendo* [Alinei 2000, 968-9].

Come si vede, le aree dialettali che sembrano risultare da tali ricerche, e che avrebbero introdotto in latino, come ‘cavalli di ritorno’, varianti dialettali allotropiche di voci latine già circolanti, sono essenzialmente quattro:

- (1) l'area **italica** (da cui *Appenninus* e forse *obturare*), già nota per il suo substrato osco-umbro. Corrisponderebbe all'area della cultura Appenninica del Bronzo e, ovviamente, l'introduzione degli allotropi dialettali in latino risalirebbe ad un'epoca successiva a quella della formazione della voce primaria nella sua area. Si noti anche che un'etimologia come quella di *Appenninus* da *pendo*, basata sul passaggio *-nd-* > *-nn-*, tipico della fonetica storica centro-meridionale, non si discosta affatto, nel metodo così come nei presupposti teorici, da quelle arcinote con *-f* intervocalica;
- (2) l'area **ligure antica**, che preferisco chiamare **ligustica** (da cui proverebbero *causa*, *bellua*, *pratum*, *caseum*). È stata sempre riconosciuta come un'area importante nella preistoria linguistica della penisola e dell'intera area italide, anche se spesso in un'ottica ‘pre-indoeuropea’, non più possibile per la PCT; si noti che la semantica delle voci *pratum* e *caseum* rinvia chiaramente al (tardo) Neolitico (pascolo e produzione casearia); torneremo su *pratum* proprio in relazione al nostro ‘meriggio’;
- (3) l'area **tosco-laziale** (da cui proverebbe *ferrum*), unitamente a;
- (4) l'area **emiliano-romagnola** (da cui proverebbero *gloria*, *rabies*). Insieme, ma con apporti linguistici differenziati, corrisponderebbero all'area villanoviana dell'età del Ferro; si noti l'autodatazione elementare di *ferrum* e la semantica ‘recente’ di *gloria* e di *rabies*, rispetto ai termini neolitici, *re-colligo* ‘cogliere’ e **hirpicare* ‘ercicare’, da cui si lasciano derivare.

Vedremo che anche le nuove etimologie si lasciano includere in questo quadro.

Dal lat. meridies, attraverso it. mer. morra al lat. mora

Cominciando da lat. *mora*, che non ha un'etimologia certa, e il cui unico riscontro è l'irl. *maraim* ‘io resto’ (cfr. DELL), illustreremo ora gli argomenti che ci inducono a pensare che questa voce, nel suo significato di ‘fermata, sosta, pausa’ (che assumiano come primario), possa derivare da un'antica variante dialettale di *meridies* ‘meriggio (delle pecore)’, attraverso sviluppi fonetici tipici dell'Italia centro-meridionale, fra cui fondamentale è quello di *mor(r)a* ‘gregge, mucchio di sassi, gioco’.

Sulla base dei dati illustrati nelle precedenti sezioni (e cfr. Alinei [2007]), le considerazioni più rilevanti per la nostra tesi sono tre:

- (A) Il tipo laziale meridionale e abruzzese occidentale *mùria mòria mora* ad accentuazione ritratto, con caduta del gruppo *-dj-* e la vocale tonica labializzata⁴, si

⁴ La labializzazione della vocale protonica nelle forme verbali non è necessariamente dovuta alla consonante labiale iniziale: come ho spiegato in Alinei [2007], nel Lazio e nell'Abruzzo occidentale essa è frequente in qualunque contesto.

lascia spiegare come un deverbale, formatosi dai numerosissimi continuatori di lat. *meridiare* che, in un'area che comprende Lazio meridionale, Abruzzo occidentale, Molise, Campania e aree montane contigue della Puglia e della Basilicata, hanno conservato la -r- scempia originale, e in cui la vocale protonica si è labializzata e il gruppo -dj- si è vocalizzato: cfr. laz. *ammuryarse* [AIS 682], *moreà*, *ammoreà*, *ammurianà*, *muriejà* [ALI 696], abr. *ammuryà* [AIS 645], *ammoreà*, *ammurianà* etc. [ALI 610 e DAM]; *s'ammóriono* [ALI 667], camp. *muriyà* [AIS 731], *murià* [ALI 698, 857, 863], luc. *murià* etc. [DDB]; pugl. *muryà* [AIS 707], *murejà* [ALI 800], *ammurejà* [ALI 806] etc.

- (B) Nel corso della diffusione di questo tipo, i parlanti delle aree appenniniche più interne, contigue all'area laziale meridionale e abruzzese occidentale, nota per la sua tendenza a degeminare la doppia -rr-, avranno considerato questo tipo lessicale errato, e lo avranno ipercorretto, dando origine, sia per il sostantivo che per il verbo, alle varianti con -rr- geminata. Se, come è probabile, i pastori-guerrieri delle aree interne erano, nella comunità appenninica, quelli che dominavano le valli, il loro sostantivo *morra*, divenuto maggioritario, si sarà poi diffuso come nome della principale risorsa della loro economia, il gregge.
- (C) Dobbiamo quindi rovesciare l'impressione che si ottiene da una osservazione superficiale dell'areale di distribuzione di *morra*. Mentre questo sembra dirci che il tipo maggioritario *morra* è quello originario, e la variante minoritaria, di tipo aquilano e laziale *mora* (cfr. AIS e DAM), un'innovazione dell'area degeminante, è vero il contrario: il tipo originario è *mora*, da un tipo **moriare* diffuso, come abbiamo visto, in gran parte dell'Italia meridionale, e ben oltre l'area degeminante; mentre *morra*, da **morriare*, è il tipo recenziore e secondario che poi ha prevalso, sommergendo il primo. Vedremo come questa conclusione si lasci confermare da altre considerazioni.

I diversi significati di mo(r)ra

Per quanto riguarda la semantica, nello studio sopra citato ho già illustrato come, partendo dalle modalità concrete del 'meriggio estivo delle pecore', sia facile spiegare lo sviluppo dei due significati di 'gregge' e di 'mucchio di sassi', oltre che quello di *camorra*, che qui non ci interessa. Ripeto ed elaboro qui l'illustrazione dei due significati, aggiungendovi anche quella, nuova, dello sviluppo dei due significati di 'sosta' (del lat. *mora*) e del nome del noto gioco della morra.

Da 'meriggio' a 'mucchio di sassi' e a 'gregge'

Lo sviluppo del significato di 'gregge/mandria' da quello del 'meriggio del bestiame' è intuitivo, ma diventa, come vedremo, ancora più evidente se collegato al secondo, cioè *mor(r)a* 'mucchio di sassi'. Che non è il solito "relitto", so-

gnato dai cultori dell'inesistente sostrato pre-IE (cfr. DEI), ma dipende invece da una circostanza descritta, anche se non spiegata, da Romolo Trinchieri [1953, 51, 1994 passim], unico studioso italiano, purtroppo, della vita dei pastori appenninici: curiosamente, nella transumanza estiva le pecore, per passare le ore più calde della giornata, si fermano e si ammassano l'una contro l'altra, abbassando il capo e ficcandolo sotto il corpo della vicina. Come mi ha spiegato il dott. Mannini, veterinario ed appassionato raccoglitore di voci dialettali [Mannini 2004], questo non avviene per proteggersi dal sole o dal caldo, ma dagli insetti della famiglia dei Ditteri – Estri o Estridi (*Estrus ovis*) (di cui l'*osco-umbro* (non a caso!) *tafano* è arcinoto rappresentante) – che assaltano le pecore «nel tentativo di deporre le loro uova sulla superficie del corpo, in specie nella zona della testa, particolarmente nelle orecchie, muso e soprattutto narici. Dalle uova nasceranno poi le larve che risalendo nelle cavità delle umide narici andranno poi a fissarsi nei seni mascellari e frontali causando intense flogosi catarrali ed emorragiche, unite, a volte, ad una sintomatologia nervosa»⁵. Dalla quale, come abbiamo ricordato all'inizio, è nata, già in greco e in latino, la nozione dell'«estro» come «delirio profetico, furore, ispirazione poetica» e dell'«estroso» come «bizzarro, capriccioso, invasato, furioso».

Sicché, tornando al gregge che meriggia, tutto serrato e con le pecore che nascondono il capo sotto il corpo delle vicine, l'effetto inevitabile per chi lo veda da lontano, dato il colore del vello delle pecore, è quello del mucchio di sassi. Chiaramente, la compattezza e l'immobilità del gregge, che il pastore può osservare solo in questa specialissima circostanza, ha certamente contribuito anche al passaggio, dal significato di «meriggio», a quello di «gregge».

Non a caso, esistono alcuni tipi lessicali, diversi dai maggioritari *meriggia*, *caumare* e *pausare*, il cui iconimo mette in luce proprio gli aspetti che abbiamo sottolineato. In Lazio [ALI 665], per esempio, l'informatore spiega che *appocciarsi* «meriggia» (da laz. *poccia* «mammella»), si usa solo per le pecore, e non per le vacche: solo le pecore, infatti ficcano il muso sotto la pancia della vicina. E anche il laz. *kozzà* [ALI 645, da *cozzare*] avrà la stessa origine. Il ruolo della mosca nel meriggio delle pecore emerge nei nomi il cui iconimo è {mosca}: come l'abr. *muskiaturə* [ALI 684], pugl. *muskaia* [ALI 805], sard. *muskadorgiu* [ALI 770]. Quanto all'iconimo dell'«ammassarsi insieme», valgano esempi come camp. *mandrià* [ALI 814], trent. *li è mmandradi* [AIS 330] da *mandria*, pugl. *arrocchiarsə* [AIS 710] da *rocchiə* «gregge», salent. *rošə* [ALI 866, 867], da salent. *rošcia ruėsciu* «gregge».

L'inutilità del ricorso al sostrato pre-mediterraneo per spiegare il significato di *morra* come «mucchio di sassi» è confermata dal fatto che lo stesso *mandria* significa ancora oggi, ad esempio nelle parlate corse, «mucchio di sassi» e «recinto di sassi» (un significato ben attestato tra l'altro nella toponomastica dell'isola): cfr. Chiorboli [2008: 105], Benozzo [2008a: 461].

⁵ Comunicazione personale del 23-11-08.

Da 'meriggio' a 'sosta, indugio'

Veniamo ora allo sviluppo che più ci interessa: quello che avrebbe portato il lat. *meridies* 'meriggio delle pecore', attraverso il dialettale (ma, nella nostra visione, cronologicamente sincronico) *morra* 'gregge', al lat. *mora* 'sosta, riposo, fermata, indugio'.

Anzitutto, dobbiamo partire da una considerazione preliminare: il significato di 'sosta, riposo, fermata, indugio' è implicito nella stessa nozione di transumanza estiva, dato che l'interruzione del pascolo e il riposo delle pecore all'ombra o in luoghi ventilati, nelle ore più calde, rappresentano un evento quotidiano. Non a caso, come abbiamo già visto, lo sviluppo semantico 'meriggio' > 'pausa', che postuliamo come tesi, è un'esatta replica, nel senso inverso, di quello realmente attestato del gr.-lat. *pausa* 'pausa' > 'meriggio' dei dialetti alto-italiani centro-orientali (v. cartina nr. 1).

Anche *cauma*, come abbiamo visto, da 'caldo' e 'meriggio' è poi passato ai significati di 'esitare, tardare, indugiare, fermarsi, arrestarsi', nonché di 'dimorare, abitare' (e si ricordi che anche it. *dimora*, da lat. *demorare*, a sua volta da *mora*, in a. it. significava 'indugio': cfr. DELI).

Infine, e più significativo, in alcuni dialetti italiani lo stesso continuatore di *meridies meridiane* ha acquisito proprio uno dei significati tipici del lat. *mora*: sic. *miriù*, per esempio, oltre a 'meriggio', 'posto ombroso', 'altura ventilata (per il meriggio)', significa anche 'indugio, ritardo' [VS s.v.], esattamente come lat. *mora*, e il verbo sic. *miriari*, oltre a 'merigiare (del bestiame)', significa anche 'indugiare, attardarsi' [ibid.]. A Nord, nella Val Tartano, *merigià*, oltre al consueto significato di 'riposare all'ombra', ha anche quello di 'indugiare' [DVT].

Ora, se passiamo a studiare la cartina nr. 2, ricavata dalle carte dell'AIS 1072 'gregge di pecore' e 1189 'mandria di vacche', e riprodotta da Alinei [2007], vediamo che proprio nel *Latium vetus* – il Lazio meridionale – che con l'Abruzzo orientale abbiamo individuato come il focolaio del tipo *mora*, il tipo, pur se notissimo, come testimoniato dal Trinchieri, è scarsamente attestato. Al suo posto troviamo innovazioni locali come *punta*⁶ e *ambasciata*⁷, o un prestito toscano come *branco*⁸. Cosa può significare questa differenziazione del *Latium vetus* dall'area italica proprio per il nome del 'gregge'? Se proiettiamo nell'età del Bronzo il quadro dialettale moderno dei nomi del 'meriggio', la risposta, a mio avviso, non può essere che una: i Latini del *Latium vetus*, primi parlanti del futuro latino di Roma, assieme ai loro cugini dell'area sabina occidentale, dovevano usare *morià* per 'merigiare', e quindi *mora* per il 'meriggio'. Ora, nell'ambito del ciclo della transumanza estiva, basata sull'esigenza di una pausa quotidiana del gregge nelle ore più calde, il primo significato che deve svilupparsi, nella sequenza logica così come in quella cronologica, è, appunto, quello del latino clas-

⁶ *Punta* è un tipico termine della transumanza, e indica la "testa" del gregge in cammino (cfr. Trinchieri [1994]).

⁷ *Ambasciata* 'gregge di pecore, mandria' è anch'esso, in origine, un termine pastorale, da lat. *in-bassiare*, su cui mi sono soffermato a lungo in Alinei [1963, 1984a].

⁸ Sull'etimologia di *branco* intendo soffermarmi in altra sede.

sico di 'sosta, fermata, pausa, indugio'. Significato che era, allo stesso tempo, anche il più astratto, in quanto del tutto staccato dalla *materialità* della transumanza (a differenza del 'gregge', del 'mucchio di sassi', del 'gioco' dei pastori (v. oltre), e del 'luogo ombroso'). Nell'età del Ferro, allora, quando i Latini del *Latium vetus*, ormai urbanizzati, erano divenuti egemoni nell'area centro-meridionale, *mora*, con il suo nuovo significato astratto, dovette entrare nel latino pre-romano del nuovo ceto dominante, lasciando dietro di sé i suoi allotropi dialettali, e con essi i pastori, i sassi, i giochi di mano e le greggi transumanti. E poiché *mora*, anche nella lingua parlata urbana del *Latium vetus*, doveva essersi stabilizzato con il suo nuovo significato astratto, per i pastori transumanti residenti nella regione diventò necessario innovare il nome del gregge.



Cartina 2 – L'area centro-meridionale di *morra* 'gregge di pecore' 'mandria di vacche' (da AIS 1072, 1189).

Da 'meriggio' a 'gioco della mor(r)a'

Per quanto riguarda *mor(r)a* come nome del noto gioco, non si tratta, naturalmente, di voce araba, come già ammette il DELI, ma neanche di un'antica formula di gioco *zucca* o *mora*? (simile a *pari o dispari*?), come sostengono – nel consueto esercizio enigmistico che caratterizza tanta etimologia tradizionale – il PELI di Migliorini-Duro e anche l'AEI di Devoto (il DEI, s.v. *mora*₄, non dà etimologia).

Con ogni probabilità, la *morra* come gioco deve il suo nome proprio al 'meriggio' inteso come 'sosta', e per questo inserisco qui questa breve discussione. Secondo le testimonianze da me raccolte negli anni Cinquanta, quando feci inchieste fra i pastori del Lazio e dell'Abruzzo per studiare l'*ambasciata* come termine pastorale [Alinei 1963, 1984a], è proprio durante quella pausa, infatti, che i pastori passa(va)no il tempo dormendo o mangiando o giocando (anche alla morra, se pure di rado, ma allora esistevano già le carte da gioco...). Purtroppo, come ho già notato, a nessun dialettologo o antropologo in Italia è mai venuto in mente di studiare ciò che sopravviveva (e in misura molto minore ancora sopravvive) di uno dei capitoli più importanti della preistoria culturale della penisola e delle nostre radici, che fra l'altro in Italia centro-meridionale era ancora, per così dire, a portata di mano. L'unico che lo ha fatto, il già citato, benemerito Romolo Trinchieri, non ha registrato tutto, ed anche se lo avesse fatto, non lo avrebbe fatto in modo adeguato, essendo solo un appassionato (e rispettato⁹) dilettante (avvocato di professione).

L'unica testimonianza scritta che ho finora trovato del 'meriggio' delle pecore come pausa di *giochi* (ma non specificamente di *morra*) per i pastori è quella di Alboino Seghi, poeta toscano. Che in una pagina dedicata alle *Tradizioni e Consuetudini* del sito del comune di Montemignaio (AR), nel Casentino, scrive: «Durante l'estate le pecore smettono di mangiare nelle ore più calde e si fermano tenendo il muso rivolto verso terra. Questo intervallo, detto "meriggio", serviva ai pastori, specialmente a quelli giovani, per dormire, per *giocare*, per mangiare in santa pace qualche fetta di polenta di castagne o un tozzo di pane con mezza salsiccia o con un pezzetto di aringa.»

Questa testimonianza, come la mia, non basta a dimostrare che il gioco della *morra* viene dal 'meriggio' delle pecore, ma forse indurrà gli etimologi a cercare l'etimologia, anche a livello di ipotesi, nello studio della realtà materiale, e non nel fuorviante fascino dell'enigmistica libresca.

Dal lat. meridies, attraverso it. umbria, al lat. umbra

Passiamo ora alla illustrazione dell'origine allotropica e dialettale di lat. *umbra*, anche questo senza etimologia, da lat. *meridies*: caso molto più complesso, ma anche più interessante, di quello di lat. *mora*.

⁹ V. l'introduzione di Paolo Toschi al suo volume del 1953.

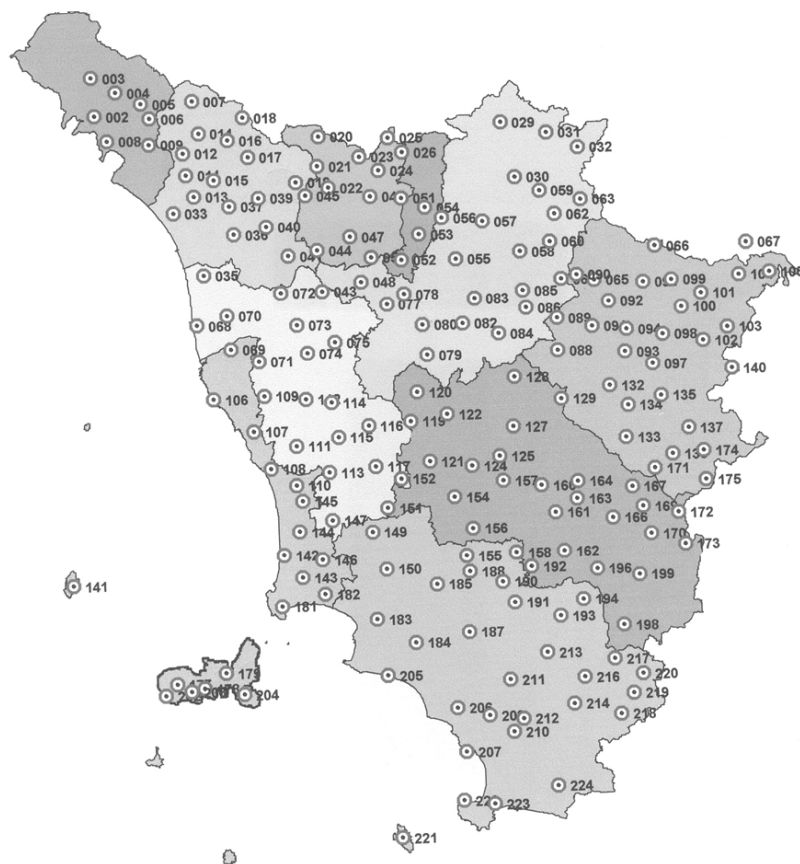
La prima, fondamentale osservazione che possiamo fare è che numerosissimi continuatori di *meridies* fra quelli che abbiamo visto passano, sorprendentemente, dal significato di ‘mezzogiorno’ – cioè dalle ore più assolate del giorno – proprio a quello del suo contrario, di ‘ombra’! Senza la mediazione del ‘meriggio pastorale’ questo sarebbe impensabile! Anche se il mutamento semantico, dato il contesto materiale in cui è nato, deve essere stato pressoché immediato: il meriggio del bestiame ha luogo proprio in funzione della ricerca d’ombra per gli animali.

Ecco un elenco, del tutto sommario, di forme che sviluppano questo significato partendo dal ‘meriggio delle pecore’:

- sic. *mirù* e varr. ‘posto all’ombra dove si raduna il bestiame’;
 sardo *meriagu* e varr. ‘posto ombroso’;
 luc. *mbrušānā*, *muréyā*, *murēs* ‘ombra’, *murišānā* ‘ombra degli alberi’;
 salent. *murāscēnā*, *murāsciainā*, *mbresciana*, *bresciana* ‘ombra’;
 cal. *meriju*, *meriu*, *miriju*, *miriu* ‘meriggio, ombra fresca’;
 abr. *murì mārājā morèa* e varr. ‘ombra fitta, rezzo’, *murianā* e varr. ‘ombra degli alberi, rezzo, ombra della sera’;
 laz. *mbréa* ‘ombra’;
 umbro *murigge* ‘ombra fresca’, *merèa*, *merià*, *merèjja*, *mereggia*, *meriggia*, *maréa*, *marèo* ‘ombra del mezzogiorno’;
 lomb. alp. *mereiš* ‘posto ombroso’, *merig* e varr. ‘luogo ombroso e fresco dove il bestiame si riunisce...’, ‘gruppo d’alberi, boschetto’, ‘punto del bosco dove gli alberi sono più fitti’.

La stessa conclusione, ma in modo più strutturale e preciso, si può raggiungere confrontando la già citata carta 1186 dell’AIS (‘merigiare’ = ‘se mettre à l’ombre’) con quella 6 dell’ALT (‘all’ombra’): ambedue mostrano che le designazioni più frequenti dei due concetti sono le due locuzioni avverbiali *al meriggio* (e varianti) ~ *all’ombra*. Già in questa prospettiva, quindi, *meriggio* e *ombra* risultano perfettamente sinonimi. Ma la documentazione più importante viene dalle carte *on line* dell’ALT e dai precisi dati statistici che le accompagnano: se si sommano tutte le risposte del tipo *all’ombra* si arriva a circa 190. Se invece si sommano tutte le varianti di *al meriggio* ‘all’ombra’, si superano le 250. *In Toscana, quindi, il più frequente termine per ‘ombra’ è un continuatore di lat. meridies, e non di lat. umbra!*

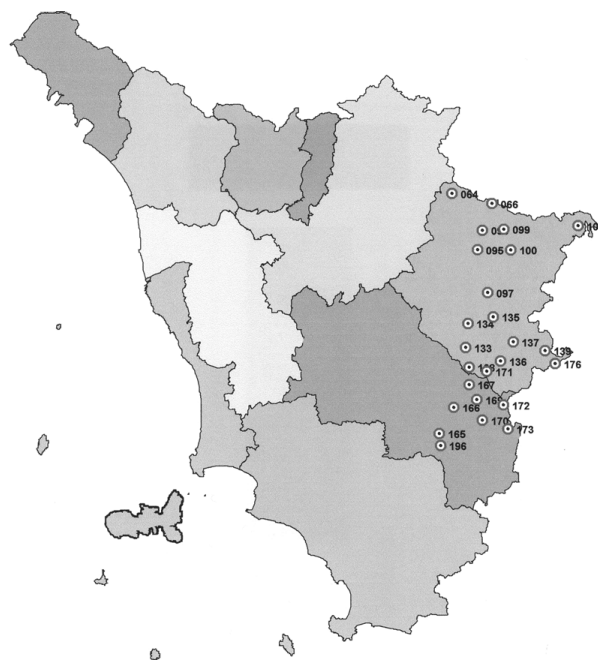
Più importante ancora, dal punto di vista geolinguistico, e sempre relativa alla Toscana, è infine l’osservazione che il tipo *all’ombra* è diffuso ovunque, senza concentrazioni apparenti, come mostra la cartina nr. 3. Di conseguenza, esso non può essere letto che come un’innovazione recente, che ha sommerso strati lessicali precedenti.



Cartina 3 – Distribuzione pantoscana di *ombra* (ALT 6 'all'ombra').

Se invece osserviamo la distribuzione dei diversi sviluppi di *meridies* in Toscana, notiamo subito il loro carattere arealmente marcato, evidente indice di arcaicità. Ecco, per esempio, le tre cartine di distribuzione di *mèria*, *merigge*, *merizzo*. Solo *meriggio* (che non riproduciamo), ha una distribuzione sparsa, simile a quella di *ombra*, certamente dovuta alla sua adozione come norma standard.

Come si vede, il tipo femminile *merigge* (cartina nr. 4), che conserva la *-e* finale di *meridies*, è distribuito ai confini con l'Umbria, dove infatti ritroviamo sia *merigge* (f.) che *murigge* (f) (cfr. AIS, Moretti [1973]); il tipo *merizzo* (cartina nr. 5), che presenta l'assibilazione del gruppo *-dj-*, e dalla Lunigiana è penetrato fino a Barberino del Mugello, proviene probabilmente dalla Liguria, dove infatti è anche attestato [AIS 179, 189]; e il tipo *mèria* (cartina n. 6), tipico della Toscana meridionale, si continua, come già sappiamo, nel Lazio, dove però, a sud del Tevere, labializza la vocale.



Cartina 4 – Areale regionale di *merigge* (f.) 'ombra' (ALT 6 'all'ombra').



Cartina 5 – Areale regionale di *merizzo* 'ombra' (ALT 6 'all'ombra').



Cartina 6 – Areale regionale di *mèria* 'ombra' (ALT 6 'all'ombra').

A prima vista, dunque, il tipo *meridies*, letto nel quadro della PCT, sembrerebbe rappresentare lo strato osco-umbro arcaico, corrispondente alla cultura appenninica centro-meridionale, che ha finito con interessare, con Villanova, il Lazio, la Toscana e l'Emilia, mentre *umbra* rappresenterebbe uno strato latino anch'esso *pre-romano* e *dialettale*, ma successivo a quello di *mora*, che, dopo l'adozione di *mora*, avrebbe introdotto in latino anche il nuovo allotropo *umbra*. Senonché, questa analisi non renderebbe conto della grande diversità nella distribuzione dei tre tipi: come abbiamo visto, nella cosiddetta Romània (che in realtà non ha niente a che fare con Roma, ma è l'area preistorica italide) *meridies* ha un vasto areale, specificamente pastorale; *umbra*, come vedremo, ne ha uno molto più vasto, tipico di un termine generalizzato, mentre *mora* non ha avuto nessun seguito. Vedremo quale può essere l'interpretazione di questo quadro contraddittorio.

Vediamo, anzitutto, se l'illustrazione della sequenza fonetica che avrebbe portato *meridies* a *umbra* è adeguata, come dimostrazione della nostra etimologia.

Come abbiamo visto, fra gli sviluppi fonetici di lat. *meridies* e *meridiare*, ve ne è uno caratterizzato dal passaggio del gruppo *-mer-* a *-mr-/mbr-*: come per es., da sud a nord (il significato, per tutte le voci dell' AIS e dell' ALI, è sempre 'meriggio/merigiare del besame'), luc. *mbryà*, *mbrušà* [DDB, ALI 874], *mbriscà* [ALI 900, 909], *umbrèiscà* [ALI 907], *mbrianà* [ALI 912], *umbriskà* [ALI 913], cal. *mbrià* [NDDC] [ALI 936], camp. *mbriyà* [AIS 724], *mbreà*

[ALI 839), *mbrejja*^a [ALI 856], Montella (AV) *mbreja*, *mbrejja* 'stare all'ombra' [REWS), abr. *mbriana* 'meriggio delle pecore, ombra' [DAM), *ambréa ambré-ia* 'meriggio' [ALI 684, 685], *ambrijà* [ALI 628), *ambrojja* [ALI 674); laz. *ombrìo* [AIS 632), laz. *ambréa ambréia* [ALI 684, 685), Sora *ambréja*, Castro dei Volsci *mbreá* 'ombra', march. *ambriga* [AIS Cp 538], tosc. *mbrigge* e *brizo* [ALT), emil.-rom. *mbreć*, *mmres* [AIS 464, 490], *mrüz* [ALI 434], ven. *brizun* [AIS 310), trent. (*e*)*mbrizàr* [ALI 213, 217) etc.

In realtà, è proprio grazie a questa caratteristica fonetica, che accomuna tante varianti di *meridies* e *meridiare*, che gli studiosi, nonostante esse designino il 'meriggio pastorale', preferiscono non farle risalire a *meridies*, ma direttamente a *umbra*; oppure, pur non escludendo il loro rapporto con *meridies*, le attribuiscono ad una contaminazione con *umbra*. I tipi lessicali di solito così interpretati dai dizionari etimologiche sono soprattutto due.

- (1) abr. *mbriana* 'meriggio delle pecore, ombra' [DAM];
- (2) it. mer.: cal. *umbrà*, *ummrà*, *umrà* 'ombra', *umbrìu mbrìu* 'luogo ombreggiato', *umbrìare* 'merigiare (delle pecore)' [NDDC], salent. *umbrìa* 'ombra' [VDS], camp. (Montella (AV)) *ambréja* 'ombra', *mbrejja* 'stare all'ombra' [REWS];
it. centr.: Ronciglione (VT) *ombrìo* 'meriggio delle pecore' [AIS 632], Sora (FR) *mbreja*, Castro dei Volsci (FR) *mbreá* 'ombra', Ausonia (FR) *ombrìa* [AIS 710];
tosc. (Elba, Capraia, Pontremoli) *ombrìa umbrìa* 'ombra' [ALT]; march. (Servigliano) *umrà* [FEW];
it. sett. *ombrìa umbrìa*, 'meriggio delle pecore, ombra' [AIS, 247, 258, 278; 35, 45, 46; 374, 312, 325, 336, 343, 363, 378] (la documentazione dell'ALI conferma questa distribuzione)]; lig. (Fontanigorda, alta Val Trebbia, ai confini con l'Emilia) *unbrìa* 'ombra' [VPL], lad. dolom. *ombrìa umbrìa* [Von Rossi 1998], *ambrìa dumbrìa dumbrèa* (con prefisso *ad-* o *de-*) [EWD], friul. *umbrìe* [REW], VAnz. *umbrìa*, lomb. alp. *umbrìa* [DVT], svizz. it. *ombrìa umbrìa ombrì ombrìe*, *lombrìa lumbrìa lumbrìe* (con accrezione dell'articolo) etc. [LSI]; parm. *ombrìa* 'rezzo, bacio, uggia; propriamente ombra cagionata dalle fronde degli alberi che parano i raggi del sole' [Malaspina 1970]; alomb. *ombrìa*, agen. *umbrìa*, aven. *onbrìa*, atrevis. *umbrìa* [FEW];
lad. surselv. *umbriva sumbriva* (con prefisso *ex-* v. oltre), surm. *sumbrei-va umbreiva*, sutselv. *umbrivgia umbrivia*, RG *sumbriva* [HR];
afr. *ombroie* 'luogo ombroso', Agen (Lot-et-Garonne) *oumbrìu* [FEW], bearn. *oumpriù* 'ombra' [Palay 1961], aprov. *ombrìu* 'ombroso', prov. *Lombrive (l'ombrivo)* 'caverne près Ussat (Ariège), ancien lieu de sépulture celte' [Mistral 1979];
sp. *umbrìa* 'ombra', Segovia *ombrìa* [FEW].

Ora, nell'ambito della PCT, e alla luce dei dati illustrati, è molto più probabile che queste voci siano l'*antefatto*, piuttosto che uno sviluppo, di *umbra*. Han-

no infatti tutti i titoli per essere considerati diretti e regolari continuatori di *meridies*, e quindi il punto di partenza per la formazione di lat. *umbra*, intesa come un'innovazione seriore.

Vediamo come si lascia dimostrare questo teorema, cominciando dall'abr. *mbrianà* 'ombra', che è la voce meno importante per la ricostruzione del processo formale, ma mette bene in luce la problematica rilevante. Secondo Giammarco [DAM V, s.v. *mbria*], *mbrianà* risulterebbe da una contaminazione di *muriana*, da lat. *meridiana*, con lat. *umbra*. Questa tesi, anche partendo dalla visione tradizionale, non è affatto scontata: nel quadro della documentazione qui raccolta, *mbrianà* appare, piuttosto, come una semplice variante di *muriana*, da lat. *meridiana*, in cui la vocale labializzata è passata all'omorganica *-b-*, analogamente a *meridiare* > *mbrià*, ed affine alle numerosissime varianti che abbiamo elencato nelle precedenti sezioni. Si noti, inoltre, che lat. *meridiana* come nome della 'siesta' si è affermato ovunque, anche a livello dotto (cfr. FEW s.v.). La base lat. *meridiana*, con la vocale ancora presente ma già labializzata, si continua poi sia in Abruzzo – *ammurianà* 'portare le pecore a merigiare nell'ora della calura estiva', da *muriana* 'ombra' [DAM V, 38] –; che in Basilicata – *ammurrànà* 'merigiare', *ammurrunà* 'stare all'ombra'; *mbrušàna* 'ombra' [DDB] –; e in Lazio – *ammurrianà* 'lo stare delle pecora al riparo dei raggi del sole sotto gli alberi trascorrendovi le ore calde, la testa in basso, una sotto l'altra'; *smurrianà* 'il contrario di *ammurianà*' [Trinchieri 1994]. Non vi è quindi nessun bisogno di *umbra* per spiegare il tipo *mbrianà*.

La formazione del gruppo /mbr/ da /m^{voc}r/, infine, rappresenta un fenomeno ben noto, e comune sia in tutta l'area italiana [Rohlf, GSDI I, § 270] che in quella neolatina: cfr. luc. *mbri* 'morire', *mbràkələ* 'miracolo', *mbródd* da lat. *medulla*; it. mer. *mbrenda*, emil. *brenda* etc., da lat. *merenda*; march. *insiembre* 'insieme' (da *in-simul*); piem. *fumbra* da lat. *femina* (> **femira*); fr. *chambre* da lat. *camera*, *nombre* 'numero', sp. *hombre* da lat. *hominem* (> **homirem*), e così via.

Occorre notare, tuttavia, che né Rohlf né altri, a mia conoscenza, hanno approfondito lo studio di questo fenomeno. La sequenza *meridies* > *meria* > *m(o/uə)ria* > *mbria* > *ombria umbria*, che ci sembra irrefutabile, permette di individuare con un maggior grado di approssimazione l'area o le aree in cui la sincope della vocale protonica e/o il passaggio di /m^{voc,proton.}r/ a /mbr/ siano (stati) encorici: a Sud, quest'area sembra comprendere tutti e due i versanti dell'Appennino (Lucania, Puglia, Campania); man mano che si sale verso il centro, prima di diffondersi in alta Italia, Francia e Iberia, dove è endemico, il fenomeno sembra gravitare, invece, soprattutto sul versante **adriatico**: Abruzzo orientale, Marche, Emilia e Romagna. In Lazio e in Toscana il fenomeno non è encorico. In Emilia e Romagna, in particolare, l'epentesi della consonante omorganica alla nasale è corrente: cfr. bol. *gambra* 'cocomero', *ambrauś* 'amoroso', *tzander* 'cenere', *dzander* 'genere', *tander* 'tenero' etc. Dal punto di vista geo-linguistico, dunque, l'Emilia potrebbe benissimo aver fatto da tramite per la diffusione di *(o)mbria* da Sud a Nord.

E si noti che il passaggio di *m-r-* a *-mbr-* è anche tipico sia del greco (cfr. lo stesso (μεσ)ημβρία 'mezzogiorno' da (μεσος +) ημέρα) che dell'albanese, dove

lat. *meridiare* è un prestito: alb. *merdzén, merzėj, mrizon, mbrizon, mbris mbri-zi* [EWAS]. Le altre varianti di *meridies meridiare*, cioè quelle a vocale protonica mantenuta, sia come palatale, tipo **meriare* che come labiale, tipo **moriare*, sembrano gravitare, invece, soprattutto sul versante tirrenico, come mostrano soprattutto Toscana e Lazio da un lato, Sicilia, Sardegna e Corsica dall'altro. Ci si può chiedere, in effetti – ma non intendiamo rispondere a questa domanda, che richiederebbe uno studio più approfondito – se il tipo *voc.-mbrìa/* *voc.-mbrìo* 'ombra', presente, oltre che in Campania, anche nel Lazio, accanto agli sviluppi encorici di *meridies* e di *meridiare*, non sia un prestito di riflusso, proveniente dal Nord.

Per quanto riguarda il tipo *ombrìa umbrìa*, di cui abbiamo visto la vasta distribuzione, la ricerca tradizionale lo riconduce ad *umbra* con il suffisso *-iva* [e.g. DAM V, DEI, REW, FEW, DEG, DVT etc.], mentre a nostro avviso sia la sua fonetica che la sua semantica dimostrano che si tratta di semplici varianti, intieramente labializzate, di *meridies*, passate attraverso la fase *murìa mbrìa umrìa* – la prima e la seconda attestate proprio come nomi del meriggio pastorale. Non a caso il DEI (s.v.) e il DVT (s.v.), che pur fanno derivare *ombrìa* da *umbra*, confrontano la voce a tipi meridionali come l'abr. *murija, muriyë*, senza rendersi conto che questi derivano chiaramente da *meridies*, e non da *umbra*! Visto nella nostra ottica, il suffisso *-ia* non ha nulla a che fare con il lat. *-ivus*, ma rappresenta, molto più semplicemente, la finale del tipo femminile *mor-ia/mur-ia* < *meria* < *meridies*, dopo il dileguo del gruppo /dj/. Fra l'altro, l'alternarsi del maschile e del femminile in forme come il laz. *ombrìo* 'meriggio delle pecore' [AIS 632], e sor. *ambréja*, montell. *mbréja*, castrovo. *mbréa* 'ombra' [REWS] e simili, conferma che abbiamo a che fare con l'alternarsi di *merìo* e *meria*. Ciò non esclude, naturalmente, che in seguito vi possano essere stati fenomeni di falsa interpretazione, come appare per es. dalle forme settentrionali in *-iva* e, ancora più chiaramente, da quelle in *-ivia* (formate con il prefisso *ex-*, per cui v. oltre).

Non vi è, insomma, nulla di irregolare nel supposto sviluppo di *ombrìa/umbrìa* da *meridies*, dato che, come abbiamo visto, sia il tipo *morìa murìa* con la vocale labializzata /o/ /u/, sia il tipo *[voc.-]mbrìa*, sono entrambi diffusi nel centro-sud. La vocale iniziale di *ombrìa umbrìa*, infatti, si lascia facilmente spiegare come vocale omorganica di appoggio da *mbrìa* (o come metatesi – tipo march. *umrìa* – da *morìa/murìa*).

Inoltre, per quanto riguarda la formazione di *umbra*, la quasi esclusiva presenza del tipo labializzato *ombrìa umbrìa* nel Nord induce a ipotizzare che essa sia avvenuta qui.

Vediamo questo punto più da vicino, e ritorniamo alla distribuzione del tipo: come abbiamo visto, la carta 1186 dell'AIS e le risposte alla voce 4390 dell'ALI attestano *ombrìa umbrìa* in Lombardia, in Svizzera e nel Triveneto, come nome del 'meriggio', l'ALT nelle isole d'Elba, di Capraia e a Pontremoli come nome dell' 'ombra', e tutte le altre fonti, sempre come nome dell' 'ombra', alle Marche, all'Emilia, a tutta l'alta Italia, compreso il vegliotto, oltre che a tutta la Francia [anche antica] e all'Iberia. Ora, da questa distribuzione possiamo ricavare tre conclusioni:

- (1) Anzitutto, la sua presenza nelle isole d'Elba e di Capraia, così come a Pontremoli, si può spiegare soltanto postulando un suo arrivo qui dalla Liguria, rispettivamente via mare e attraverso l'Emilia.
- (2) In secondo luogo, la vasta diffusione del tipo in Lombardia, Svizzera, Trentino, Friuli e Veneto, con apparente esclusione del Piemonte (dove appare solo *umbra*), e della Toscana (salvo le isole e Pontremoli); e allo stesso tempo la sua presenza nel Sud, e l'origine meridionale del suo prototipo *meridies*, indirizzano la ricerca del focolaio secondario del tipo *ombria* verso l'Emilia-Romagna appenninica.
- (3) In quest'area, dunque, il tipo si sarebbe formato sulla base di un tipo centro-meridionale adriatico rappresentato dal march. *umrìa* e da abr. *morìa murija mbrìa mbrija* [DAM] e poi si sarebbe diffuso in tutto il Nord escluso il Piemonte, dove, come abbiamo detto, al suo posto troviamo il tipo *umbra*.
- (4) Quanto al mutamento semantico da 'meriggio pastorale' a 'ombra', poiché, come abbiamo osservato, esso deve essere stato pressoché immediato, possiamo supporre che il tipo **umbria* si sia formato, nel suo ambito marchigiano-romagnolo-emiliano, poco dopo la diffusione di *meridies*, e che poi, dall'Emilia, si sia spinto ulteriormente a Nord.

Resta, quindi, il problema della ricostruzione del meccanismo preciso della formazione di *umbra*. A prima vista, si potrebbe pensare ad una retroformazione da *umbria*. Ma non è chiaro quale potrebbe essere il modello di questo processo: le coppie *grido gridio*, *sussurro sussurrio*, *sperpero sperperio*, *rumore rumorio*, *lavoro lavorio* etc. mostrano tutte il suffisso maschile *-io*, e non quello femminile. E da quelle del tipo *bizzarro bizzarrìa*, *maestro maestria*, *geloso gelosia*, *pazzo pazzia*, *mago magia* etc., o *folle follia*, *prigione prigionia* etc., dovremmo aspettarci la formazione di **ombro/*ombre*, e non di *ombra*. Il solo equivalente esatto è quello di *corsa corsia*: troppo poco per costituire un "modello"! Ecco perché sembra più probabile un semplice fenomeno di ritrazione dell'accento, con caduta della *j* postconsonantica.

Una conferma di questa tesi, e allo stesso tempo un possibile argomento per una sua più precisa formulazione, viene dalla Sicilia gallo-sicula (per la PCT *celto-sicula*): dove a San Fratello [AIS 1186 Cp, 817] appare la voce *ambriér* 'menare le vacche al meriggio', che il dizionario di Riolo [2002]¹⁰ corregge in *amariér*: un 'relietto' di indubbio tipo ligure-piemontese (per l'uscita dell'infinito), non più documentato né nell'AIS né nell'ALI, e quindi tanto più prezioso. In Piemonte, infatti, accanto al tipo **caumare*, che prevale nell'area alpina [AIS 1186 140, 150, 160, 172, 170, 181, 182], ed alle due attestazioni del tipo **pau-sare* [107, 135], certamente di provenienza orientale, appare anche il tipo *meridiare* [114, 115, 118, 161], che continua nella Svizzera italiana, e vi può essere penetrato sia dalla Liguria, che dalla Lombardia e/o dall'Emilia.

La formazione del celto-siculo *amariér* si lascia quindi inserire nell'area montuosa fra il *merià* di Oстана (CN) [AIS 161] in Piemonte e il *mrizé* attestato a

¹⁰ Devo la segnalazione all'amico Tullio Telmon, che ringrazio.

Stella (SV) in Liguria [VPL]. Anche nei dialetti montani della Liguria centro-occidentale, infatti, l'uscita in *-è* dei verbi in *-are* è attestata, oltre che a Stella, anche a Sassello (SV), Dego (SV), Pontinvrea (SV), Millesimo (SV), Tiglieto (GE), Campo Ligure (GE) [VPL passim]. Infine, sempre in Liguria, la tendenza ad eliminare la vocale protonica e a crearne una d'appoggio, in contesti nasali, è dimostrata da forme come *amzurè* (Pontinvrea), *amzurè* (Tiglieto), *ensurè* (Millesimo), tutti da lat. *mensurare*. L'anteforma di *amarièr* è dunque il tipo **meriare*, tuttora attestato, come abbiamo visto, ad Ostanta, e caratterizzato dalla caduta, tipica dell'area occidentale, del nesso *-dj-*. Inoltre, sempre a San Fratello, la carta 1186 dell'AIS attesta, come risposta principale alla domanda 'meriggia' (intransitivo), la frase *mòtars ad àwmbra*. I cui due componenti sembrano, entrambi, assai significativi: (A) *mòtars* 'mettersi' conferma, con la sua tipica vocale tonica labializzata, la sua origine ligure-piemontese; (B) la forma *àwmbra*, confermata dal Riolo, si rivela, inaspettatamente, come una retroformazione sostantivale (da *amarièr*) che, di conseguenza, doveva avere il duplice significato di 'meriggio/ombra'. Inoltre, il dittongo discendente /àw/, con la /w/ omorganica alla /m/, di *àwmbra*, conferma che il fattore determinante per la formazione di *umbra* da *vacmbria* dev'essere stato la ritrazione dell'accento sulla sillaba iniziale, appunto come in *àwmbra(i)a*, con riduzione a due sillabe, successivo monottongamento del dittongo iniziale, e sincope della /j/.

Ma vi è di più. Ciò che rende l'ipotesi di una formazione di *umbra* nell'Italia nord-occidentale particolarmente attraente sono due altri fattori: (1) questa è anche l'area in cui la ritrazione dell'accento è assai comune: lig. *màiu* < lat. *maritus*, *dia* 'oliva', *ràiz̃a* 'radice'; piem. *méur* < *maturus*, *lemu* < *legumen*, *sèntma*, *pòrtma*, *bèivma* 'sentiamo, portiamo, beviamo' etc.; quindi, indipendentemente dall'evidenza celto-sicula, una formazione di *ùmbra* da *umbria*, a sua volta da un originale *meria*, conseguente a una ritrazione dell'accento, sarebbe del tutto plausibile; (2) il fatto che Liguria e Piemonte rappresentano l'attuale confine orientale della vasta area compatta franco-iberica dell'innovazione **sumbra* 'ombra' e 'oscuro' (che non deriva da **sub-umbra*, come tradizionalmente ipotizzato (cfr. REW e FEW), ma da **ex-umbra* (ed **ex-umbrus*) come voleva, meglio, Merlo (cfr. REWS)). Su questa innovazione, tuttavia, dobbiamo aprire un discorso a parte¹¹.

*L'innovazione di *ex-umbra, *ex-umbr-us ed *ex-umbria*

L'innovazione, anzitutto, non riguarda soltanto **ex-umbra* / **ex-umbr-us* ma anche **ex-umbria* / **ex-umbrìus*. E la distribuzione dei due tipi, in forma tabellare, è la seguente:

¹¹ Ometto di discutere i composti del nostro tipo con *ad-* o *de-*, *in-*, *sol-*, la cui diffusione è solo locale e non muta il quadro generale.

lig. centro-occidentale <i>sciunbrìa</i> 'ombra' [VPL] (la palatale iniziale dimostra l'origine da <i>ex-</i> e non da <i>sub-</i>); lomb. alp. <i>sombria sumbrìa</i> e varr. 'meriggio delle pecore, ombra' [AIS 45, 46, DEG, DVT]; <i>sciombriga sciunbriga</i> 'ombra' [LSI]; lad. <i>sumbriva, sumbreiva</i> [HR]; vegl. <i>sombreya</i> [REW] (< alto-it); béarn. <i>soumbrejà</i> 'être sombre (du temps); prov. <i>soumbrejà</i> 'idem'; vallone <i>sombriyi</i> 'assombrir' [FEW]; iberico <i>sombrìo</i> (soprattutto agg.) 'ombroso, oscuro' (raro in cast. come 'ombra');	alto-italiano-ladino-fr.mer.-vallone-iberico
lig. <i>sciunbru</i> 'esposto a nord' (si noti, di nuovo, la palatale iniziale); piem. <i>sombre</i> ; lomb. alp. <i>sombar somber</i> 'scuro, buio, ombreggiato, posto a bacio ecc.' [LSI]; fr. <i>sombre</i> (agg.) 'oscuro'; prov. <i>soumbre</i> 'oscuro, ombra'; prov. (<i>a</i>) <i>soumbrà</i> 'ombreggiare'; a. prov. <i>azombrà</i> 'andare all'ombra'; iber. <i>sombra</i> 'ombra'.	ligure-piemontese-alp.cent.-francese-iberico

Ora, vediamo le implicazioni per la nostra tesi di questa distribuzione:

(1) anzitutto, per quanto riguarda il focolaio dei tipi, se applichiamo il metodo della "densità morfosemantica" [Alinei [1971, 1974, 1996b, 2009], e prendiamo in considerazione non solo i tipi *sombria* e *sombra/sombre*, ma anche **umbrìa* e *umbra* (tenendo anche conto, naturalmente, dei loro diversi significati: 'ombra/meriggio' e 'oscuro, esposto all'ombra'), l'area a densità massima – fondamentale indizio di arcaicità – si lascia subito individuare. In Iberia, infatti, sono attestati solo *sombra* e *sombrìo* (quest'ultimo solo come aggettivo), e il tipo *umbra* appare solo in varianti di tradizione dotta; in Francia ci sono *ombre sombre* e *ombriu*, ma *sombria* appare, indirettamente, solo in Francia meridionale e in Vallonia. L'unica area in cui sono presenti tutti e quattro i tipi è la Liguria, e soprattutto la Liguria centro-occidentale, cioè quella che gravita in area alpina, e non appenninica: qui appaiono sia *unbrìa* che *umbra*, e sia *sciunbrìa* che *sciunbru* 'esposto a nord'; tipo, quest'ultimo, che rinvia, necessariamente, a un precedente **sciunbra* 'ombra'. Il focolaio dei tipi si rivela quindi ligure, e lascia quindi ipotizzare un possibile ruolo primario dei Liguri antichi, che io preferisco chiamare **Ligustici**, per disambiguarli definitivamente dai Liguri moderni (cfr. *Venetici* vs *Veneti*);

(2) In secondo luogo, l'areale del tipo **ex-umbrìa* appare più limitato di quello di **ex-umbra/-us*. Anche se la sua presenza in vegliotto significa che un tempo era diffuso in tutta l'alta Italia, e che in vegliotto dovette arrivare come prestito dal Nord Est, il tipo è evidentemente scomparso dall'alta Italia, e sopravvive, oltre che in Liguria centro-occidentale, solo in aree montuose, con-

servative e/o periferiche come la Svizzera lombarda e ladina, la Francia meridionale e la Vallonia. Solo in area iberica la sua diffusione è generalizzata. Ciò che impone di ipotizzare:

(A) che in Italia e in Francia il tipo fosse molto più radicato nelle aree pastorali alpine e montane, e fosse quindi ancora legato alla pastorizia (e non sarebbe quindi casuale che il tipo *sombria*, sia nell'AIS che nell'ALI, appaia proprio come termine del 'meriggio pastorale');

(B) che anche la successiva diffusione del tipo a tutta l'Iberia fosse il risultato di una espansione proveniente dall'area ligustica, ma non più legata alla pastorizia.

(3) A rafforzare tale tesi c'è l'osservazione che l'areale di **ex-umbria* (che è diverso da quello di **umbria*, in quanto privo dell'Italia centro-meridionale) si dimostra identico a quello del suffisso *-asco*, tradizionalmente considerato tipico dell'area **ligustica**. Ricordo, infatti, che nel secondo volume delle mie *Origini* ho presentato solidi argomenti per dimostrare l'affinità del suffisso *-asco* con l'iberico *-azgo*, e quindi la sua regolare derivazione da lat. *-aticus* [Alinei 2000, 961 ss.]. Anche da questo punto di vista, dunque, l'area di *ex-umbria* si rivela tipicamente "ligustica", e di Ligustici divenuti, ormai, gruppo egemonico in una vasta area occidentale. Questa conclusione, come vedremo, si rivela fondamentale per la ricostruzione del quadro archeologico.

(4) La più vasta diffusione, rispetto a **ex-umbria*, del tipo **ex-umbra* **ex-umbrus*, sia in Francia che in Iberia, così come lo scarto semantico fra lo stadio originario iberico – 'ombra' –, e quello francese, certamente successivo – 'oscuro' –, orientano verso due conclusioni:

(A) con **ex-umbra/-us* siamo ormai fuori dall'influenza culturale di una comunità pastorale;

(B) l'area francese, innovativa sul piano semantico, è presumibilmente più antica di quella iberica.

Cercheremo ora di chiarire quali sono i rapporti di cronologia relativa fra la formazione dei composti con *ex-* e quella di *umbria* da un lato, e di *umbra* dall'altro.

Il rapporto fra la formazione di umbria e quella di umbra e dei composti con ex-

Ci conviene, anzitutto, ricordare le due principali conclusioni raggiunte finora:

(I) l'origine "Appenninica" di **umbria*, da **meria* e *meridies*;

(II) l'origine "Ligustica" di *umbra*, nonché di *ex-umbria* ed **ex-umbra*.

Dobbiamo ora tentare di ordinare tutte le fasi delle due sequenze formative, chiarendo, in particolare, in che rapporti siano i due composti con *ex-* con i due simplex *umbra* e *umbria*.

Ora, nel quadro tradizionale, non ci sarebbe altra scelta che quella di derivare *umbria* da *umbra* e, da questi due termini, i rispettivi composti con *ex-*. Nel nostro quadro, invece, questa soluzione si rivela altamente improbabile, sia dal punto di vista culturale che da quello linguistico. Dal punto di vista culturale, in-

fatti, mentre *umbria* ha un carattere marcatamente pastorale, e quindi arcaico, *umbra* ha invece un carattere assolutamente generale, quindi recenziore. Anche dal punto di vista geolinguistico, l'areale di *umbria* è molto più vicino a quello di *ex-umbria*, che è ancora decisamente pastorale, che non a quello di *umbra*.

L'ipotesi che si impone, quindi, è che il composto *ex-umbria* si sia formato direttamente da **umbria*, e non da *umbra*, che in questa fase ancora non sarebbe esistito.

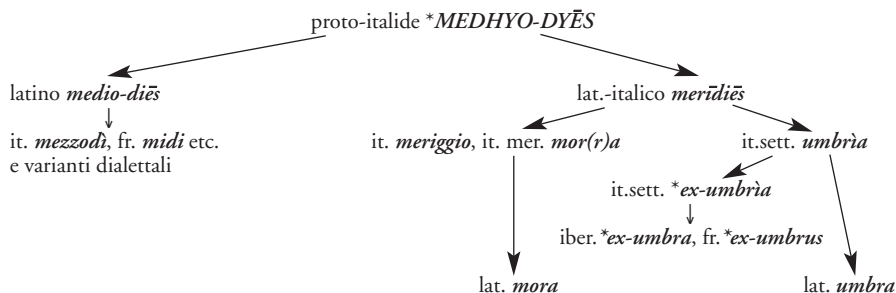
Di conseguenza, la formazione di *umbra* apparirebbe come la fase finale, e proprio per questo interesserebbe solo la Francia e l'Italia, perché in Iberia esisteva già *sombra*.

Vedremo, nelle ultime sezioni, se queste ipotesi si lasciano confermare o smentire sul piano archeologico.

Prima di affrontare questo problema, ci resta il compito di riassumere quanto detto finora sul processo di formazione di tutti i nostri tipi.

Una sintesi degli sviluppi morfo-fonetici di meridies

Chiariamo, anzitutto, un punto fondamentale: nell'ambito della PCT si assume l'esistenza, fino dal Mesolitico, di un gruppo "Proto-italide" in tutta l'area prima detta "romanza" [Alinei 1996a, 2000]. Ora, dal punto di vista linguistico, *meridies* 'mezzogiorno' non può essere un lessema direttamente collegato al Proto-Italide, e quindi pan-italide. Proto-italidi e pan-italidi sono, invece, le proto-forme di lat. *medius* e di lat. *dies*, che formano il composto *medio-dies*, e italidi, di conseguenza, sono i loro diversi continuatori (ciascuno con una (prei)storia diversa), come port. *meio*, fr. *mi*, it. *mezzo* etc., e varianti dialettali, e sp. e port. *dia*, fr. *di*, e it. *dì* etc., e varianti dialettali. Mentre *meridies*, come abbiamo visto, per forma fonetica e accentuazione deve rappresentare un'innovazione locale, osco-umbra, che non può essersi diffusa al di fuori della propria area se non quando i "valori" della pastorizia – guerra, patriarcato, maschilismo, individualismo – erano diventati egemonici: nell'età del Rame. Dobbiamo quindi postulare un albero di derivazione (nel quale la posizione dei rami ha solo un valore di cronologia relativa) come il seguente:



Senza ritornare su lat. *mora*, su cui ci siamo già soffermati nelle sezioni precedenti, il lungo processo trasformatore seguito dalla protoforma *meridies*, prima di sboccare in *umbra*, può quindi essere, grosso modo, così riassunto: una delle varianti del tipo meridionale *voc.-mbria*, come per es. il march. *umria*, passa ad *ombria* in Emilia-Romagna, da cui si propaga poi in tutta l'alta Italia. Dalla Liguria, che nel frattempo ne è diventato il centro di irradiazione, il tipo si diffonde ulteriormente nelle isole d'Elba e Capraia. Sempre in Liguria, e sempre sulla base di *umbria*, devono poi essersi formate le innovazioni con il prefisso *ex-*, che a sua volta, sempre di qui e via mare o via terra, si saranno diffuse in Iberia, in Francia e in alta Italia. In Liguria/Piemonte si forma anche *umbra*, che come termine ormai indipendente, non più legato alla pastorizia, da un lato attraversa le Alpi per espandersi in tutta la Francia, e dall'altro discende in Italia per divenire il termine lat. (romano) *umbra* per 'ombra', sovrapponendosi a *meridies* e alle sue diverse varianti. Come si vede, una notevole serie di sviluppi che hanno investito vaste aree, ogni volta diverse, e che, proiettate nella protoe preistoria, dovrebbero coincidere con processi archeologici evidenti.

Interpretazione archeologica degli sviluppi di meridies

Come abbiamo già anticipato in una delle precedenti sezioni, la datazione preistorica del meriggio delle pecore è scontata, in quanto deve gioco forza corrispondere a quella della transumanza, il cui inizio, nelle diverse aree dell'Europa meridionale, si lascia collocare nel Neolitico medio o recente, e il cui ruolo culturale si lascia attribuire alle numerose e ben studiate facies culturali che in quell'area hanno una distinta identità pastorale.

Per quanto riguarda *meridies*, abbiamo anche visto che la sua diffusione in tutta l'area centro-meridionale si lascia associare alla cultura del Bronzo detta **Appenninica**, unanimemente riconosciuta come pastorale: la sola cultura che abbia unificato, sotto la sua forte impronta, tutta l'Italia centro-meridionale, e che abbia potuto diffondere la *stessa* terminologia pastorale in tutta l'area. Abbiamo anche avvertito, tuttavia, che le culture pastorali del Bronzo con cui si lasciano identificare le tre aree di *meridies*, di *cauma* e di **pausa*, rappresentano solo l'*apice* di un'egemonia economica e culturale di comunità pastorali le cui origini, invece, sono nel Neolitico, e il cui consolidamento, con l'inizio della metallurgia, nel Rame.

Il nostro compito sarà ora quello di trovare nella documentazione archeologica, se ci sono, le corrispondenze con il complesso quadro storico-linguistico che abbiamo ricostruito, e che consiste non solo nella formazione, dal lat.-italico *meridies*, del lat. *mora* e del lat. *umbra*, ma anche dei suoi numerosi affini dialettali e della loro distribuzione geografica.

Cominciamo con una distinzione importante, relativa al lat. *mora* e al lat. *umbra*.

La penetrazione in latino di mora e umbra

Dal punto di vista cronologico ed archeologico, la penetrazione nel latino di Roma dei due allotropi dell'osco-umbro *meridies* – lat. *mora* e lat. *umbra* – va vista come il riflesso dell'influenza determinante che la cultura Appenninica ha avuto, prima nel Bronzo e poi nel Ferro, sulla formazione di Villanova, dell'Etruria e di Roma. Questo perché, nella nostra ricostruzione, la formazione del **latino**, *come lingua elitaria di una società urbanizzata e socialmente stratificata come quella romana*, non può essere che il risultato delle profonde trasformazioni economiche, sociali e linguistiche avvenute con Villanova e la costituzione dell'Etruria. E questo deve valere, ovviamente, per ambedue i termini: che nella nuova interpretazione risultano sì, dialettali, ma anche rappresentativi delle tradizioni e dell'influenza di due gruppi geograficamente differenziati fra loro, ora subordinati a Roma, ma che nel Rame e nel Bronzo dovevano essere ancora egemonici.

Tuttavia, se la data dell'adozione dei due termini nel latino di Roma non può che essere comune ad entrambi, e quindi *villanoviana*, radicalmente diverso, come abbiamo visto, è lo scenario ricostruibile per la loro *origine*, così come diverso è quello della loro *fortuna*, conseguente allo sviluppo culturale delle comunità che li hanno formati e diffusi. Anche di questa diversità dobbiamo cercare di rendere conto.

Il lat. *mora*, infatti, non ha avuto alcun impatto sul parlato: tutti i suoi continuatori e derivati *romanzi* – questa volta veramente tali, perché successivi a Roma – sono di tradizione dotta. Questo, con ogni probabilità, perché l'area in cui ha avuto luogo la complessa storia della sua formazione (v. sopra), venendo a coincidere con il *Latium vetus* del I millennio a.C., e quindi con il processo di formazione del ceto egemonico di Roma, ha causato anche la fine della voce come termine "popolare". Quello che resta di *mora*, nei dialetti, è solo *mor(r)a*, nei suoi molteplici significati.

Il lat. *umbra*, invece, ha avuto un normale sviluppo popolare in tutta l'area italide, testimoniato da it. *ombra*, fr. *ombre* ed affini dialettali, nonché dai loro derivati e dai loro composti. Questa differenziazione deve riflettersi, ovviamente, anche nel percorso storico-culturale delle comunità portatrici delle sue diverse varianti. Se, infatti, la diffusione dell'italico *meridies*, per definizione meridionale, in gran parte dell'area italide (italiana, ladina, sarda, corsa, iberica ecc.) dev'essere avvenuta, come vedremo, nel corso del IV-III millennio, cioè nell'età del Rame, e nell'ambito della pastorizia transumante, divenuta nel frattempo metallurgica e guerriera, la diffusione in area italide del ligustico *umbra* e derivati, in quanto trasformazioni dialettali di *meridies*, deve necessariamente essere successiva a quella di *meridies* e, come mostra il suo totale distacco dal contesto pastorale in cui era nato, deve avere anche seguito percorsi completamente diversi.

Gli aspetti finora inesplicati del quadro archeologico

Chiarito questo punto, dobbiamo ora concentrarci sugli aspetti fin qui inesplicati del quadro archeologico, che sono:

- (1) la presenza di continuatori di *meridies* nell'area centro-alpina, che si incuneano fra l'areale nord-orientale di *pausa* e quello nord-occidentale e centrale di *cauma* (cfr. cartina 1);
- (2) la loro presenza in Sardegna – nel tipo *meriare* [AIS] – e in Corsica – nel tipo *merizzare* e varr. al Nord, e *merigghijare* e varr. al Sud [ALEIC 1092a];
- (3) la loro presenza in Iberia, nella diversa tipologia: catalano *amorriar*, *morriar*, *amoriar*, asturiano *miriar*, leonese *marizar* e *amarizar* [DCECH s.v. *amarizar*] (nonché la differenziazione fra il tipo labializzato catalano e quello palatale asturiano e leonese);
- (4) la formazione di *ombra* e la sua diffusione in alta Italia e nelle isole d'Elba e di Capraia, che contrasta sia con le varianti tipo *mèria* e *meriggio* in Toscana, sia con *ombra*;
- (5) la formazione di **ex-umbria* e la sua presenza nell'area centro-alpina, in Francia meridionale e Vallonia e Iberia;
- (6) la formazione di **ex-umbra/-us* e la sua presenza in Liguria, Piemonte, Alpi centrali, Francia e Iberia;
- (7) la formazione di *umbra* e la sua diffusione in Francia e in Italia.

Prima di tentare una risposta a ciascuno di questi sette quesiti, tuttavia, ci sembra necessario enunciare due premesse, di cui la prima storico-linguistica, la seconda storico-culturale:

(A) anzitutto, dietro quesiti di questo tipo, suscitati dallo studio di termini fino ad ora considerati “romanzi”, ma ora necessariamente *pre-romani*, ce n'è uno, più generale e pregiudiziale: una volta abbandonata la teoria della diffusione pan-lessicale da Roma, perché non più possibile alla luce delle conoscenze archeologiche attuali e delle molte ricerche mirate già pubblicate (v. Alinei [1996a, 2000, 2009] con bibliografia), cosa suggerisce la PCT per sostituirla? La risposta, anch'essa pregiudiziale a tutte le altre, è tanto semplice da formulare quanto formidabile da realizzare: mentre prima Roma e il suo Impero (la *Romània* antica) erano l'unica ed esclusiva risposta per qualunque quesito lessicale (fatta eccezione per quelli legati al problema del sostrato), ora ogni singola voce lessicale, a seconda dei suoi caratteri referenziali, semantici, iconomastici e morfologici, va classificata, periodizzata e datata alla luce delle conoscenze storiche, preistoriche ed archeologiche. In moltissimi casi, il quadro resta “romanzo”. Ma in non pochi altri si entra necessariamente nella preistoria. Come ho cercato di illustrare nel mio ultimo libro [Alinei 2009], le parole, infatti, nascono *con le cose* che designano, e non *con le lingue*, intese come norme linguistiche di comunità storicamente definite. Un concetto lessicalizzato come ‘io’, sia che lo studiamo nella sua realizzazione italiana *io*, o in quella latina *ego*, non può essere datato né alla nascita dell'italiano né a quella del latino: perché risale, necessariamente, alla nascita della coscienza nei primi rappresentanti di un *Homo loquens* che parlava Indo-Europeo, e non alla nascita, rispettivamente, dell'italiano o del latino come lingue storicamente definite. Un concetto lessicalizzato come ‘sasso’, che lo

si studi nella sua espressione italiana *sasso*, o in quella latina *saxum*, rivela pur sempre, nei suoi rapporti con lat. *secare* 'tagliare', aisl. *sax* 'coltello', e aat. *sahs* 'idem', un'origine dalle industrie litiche del Paleo-Mesolitico, e non dalla storia dell'italiano e del latino, che da quell'epoca remota l'hanno ereditato. Allo stesso modo, il 'meriggio' dei pastori transumanti nasce con la stessa pastorizia, e quindi nel Neolitico, e non in epoca romana. Nasce, insomma, quel nuovo tipo di etimologia che ho chiamato **Archeologia Etimologica** [Alinei 2007, 2009], che non può più accontentarsi delle conoscenze della storia antica, moderna e medievale, ma che ora richiede anche, e soprattutto, una conoscenza non superficiale della ricchissima documentazione che l'archeologia *preistorica* ci offre, se solo vogliamo disporne.

(B) Sul piano archeologico, è fondamentale ricordare che nel contesto da noi individuato, cioè fra le fasi finali del Neolitico e quelle iniziali del Rame, ciò che nasce è un vero e proprio nuovo universo culturale, decisivo per il destino dell'Europa meridionale e dell'Italia, in cui convergono quattro diversi orizzonti: (I) la **pastorizia transumante** stessa, ereditata dal Neolitico; (II) la **metallurgia** del Rame, che nasce anch'essa nelle aree montane già frequentate dai pastori transumanti, e fra i pastori trova i suoi primi sfruttatori; (III) il **megalitismo**, che nel suo lontano focolaio in Bretagna comincia già nel Mesolitico, ma nelle aree montane si afferma nel Rame per durare fino al Bronzo, e (IV) il **Campaniforme**, la cui diffusione si associa sia al megalitismo che alla metallurgia, e inizia anch'esso nel Rame per durare nel Bronzo. Tutti e quattro sono portatori di valori ideologici che convergono in un insieme destinato a trionfare: proprietà privata, elitismo, stratificazione sociale, guerra, maschilismo, commercio marittimo a lunga distanza, dinamismo imprenditoriale. Ora, se nell'Europa *sud-occidentale* la **pastorizia transumante** rappresenta un fenomeno autoctono e fondamentalmente statico, che si sviluppa nelle aree montane (Sierra, Pirenei, Massiccio Centrale, Alpi), dove tende a fissarsi e a continuare immutato fino alla nostra epoca, la tecnologia della **metallurgia**, pur nascendo anch'essa – con le miniere – nelle stesse aree montane delle culture pastorali, ha il suo focolaio nei *Balcani* (dove sono le miniere europee più antiche) e di lì tende ad espandersi verso Ovest: la metallurgia italiana (in primo luogo quella alto-italiana di Remedello) è quindi più antica di quella francese, che nasce proprio nelle aree pastorali montane della Francia meridionale (culture di Ferrière e Fontbouïsse, dette anche *culture des pasteurs*) e mostra fortissime influenze remedelliane [Ambert e Carozza 1996a]. E le origini della metallurgia iberica sono ancora oggetto di dibattito [Montero 2005]. Il **megalitismo** e il **Campaniforme**, al contrario, nascono nel Nord-Ovest europeo e si espandono verso Est e Sud-Est, anche via mare (cfr. Alinei-Benozzo [2008a, 2008b, 2009], Benozzo [2007, 2008b]). Per cui i nostri termini, pur se nati, in ultima analisi, con la pastorizia transumante del Sud d'Italia, e poi trasferiti nelle aree pastorali, dalla Liguria alle Alpi Centrali, finiscono poi per cadere nelle orbite delle due opposte direttrici di espansione, da Est verso Ovest, della metallurgia, e da Ovest verso Est, del megalitismo e del Campaniforme.

Il variare della distribuzione areale dei nostri termini, da quella più antica in Italia, nelle isole tirreniche, nella penisola iberica e nelle Alpi, a quella dei com-



posti con *ex-* in Liguria, nelle Alpi, in Francia e in Iberia, riflette dunque il duplice passaggio dall'orizzonte *montano* originale, *pastorale e metallurgico*, a quello *terrestre e marittimo* successivo, prevalentemente *ideologico*, del megalitismo e del Campaniforme.

Vediamo ora se, sullo sfondo di questo scenario così ricostruito, possiamo dare una risposta soddisfacente ai sette quesiti.

Presenza del lat. meridies nelle Alpi centrali

Che cosa avrebbe spinto i pastori delle valli alpine centrali – fra cui quelli del Bergamasco dovevano essere tanto noti, in tutto il Nord, da dare al loro appellativo *bergamino* il significato di ‘pastore’ – ad adottare il centro-meridionale *meridies*, anziché uno degli altri due, tipici del Nord-Ovest e del Nord-Est? Che legame, culturale o etnico si potrebbe supporre, fra le valli alpine centrali e il Centro-Sud, nel quadro pre- e protostorico che abbiamo abbozzato?

Una risposta a questo primo quesito, che naturalmente richiederà un più approfondito esame, sia dal punto di vista linguistico che da quello archeologico, ma che fin da ora ci sembra più che probabile ed assai interessante, è quella che si lascia formulare arretrando nel tempo di un millennio. Raggiungiamo, in questo modo, l'età del Rame, e con essa l'emergere delle prime quattro culture *pastorali*, guerriere e metallurgiche della nostra penisola: in ordine cronologico prima, nel Sud, quella tirrenica di **Gaudo** (ca. 3500-2700 a.C.) (Campania e Lazio a sud del Tevere), poi, nel Centro, quella tirrenica di **Rinaldone** (3200-2500 a.C.) (Toscana, Umbria, e Lazio settentrionale) e quella adriatica di **Conelle/Ortucchio** (Marche e Abruzzo); infine, nel Nord, quella di **Remedello** (Lombardia orientale, basso corso dell'Oglio) (2800-2600 a.C.) [Guidi 1992, 420]. Come si vede l'epicentro di queste culture è nel Sud, e la loro successione si sviluppa da Sud verso Nord.

Ora, non solo queste quattro culture sono profondamente affini, sul piano culturale, fin dal loro emergere, ma le loro affinità si accentuano sempre di più man mano che si afferma, nel Bronzo, la cultura Appenninica: cioè proprio quella che per noi è la portatrice del *meridies* pastorale. Esse sono, quindi, strettamente collegate alla nascita dell'Appenninico. Inoltre, le loro testimonianze convergono in Toscana – la zona di maggiore produzione *metallurgica*, attorno al monte Amiata e alle colline Metallifere. Questo quadro, dunque, si presta in modo perfetto a spiegare il processo di diffusione di *meridies*, da Sud a Nord, così come lo abbiamo illustrato. Vediamo la questione più in dettaglio, anche per capire meglio come “funziona” la PCT in ambito “ex-romanzo”.

È evidente, anzitutto, che se *meridies*, come abbiamo visto, per forma fonetica e accentuazione deve rappresentare un'innovazione locale, osco-umbra, essa non può essersi diffusa al di fuori della propria area se non quando i “valori” della pastorizia – guerra, patriarcato, maschilismo, individualismo – erano diventati egemonici e suscettibili di diffusione: e questo non può collegarsi se non con la cultura pastorale e guerriera di Gaudo dell'età del Rame, nel IV millen-

nio, e con la sua diffusione verso il Nord che si riflette nelle culture sopra citate. Prima dell'età del Rame, sarebbe difficile risalire.

Anche dal punto di vista archeologico, infatti, sarebbe impossibile far risalire la pastorizia transumante all'inizio del Neolitico stesso. Sebbene l'allevamento del bestiame, e quindi anche la pastorizia, genericamente intesa, facciano parte del "pacchetto" originario della nuova economia agropastorale, introdotta nel Neolitico da gruppi medio-orientali fra le popolazioni autoctone del Mesolitico sud-europeo, la transumanza, come forma specifica di pastorizia sud-europea che prevede l'alternarsi di un ciclo invernale e di uno estivo, implica la scoperta e lo sfruttamento, nelle aree *pedemontane*, e *solo in quelle*, della complementarietà dei pascoli montani – ottimali d'estate – e quelli della pianura – ottimali d'inverno. Per cui lo sviluppo e l'affermazione definitiva di questa forma di pastorizia è difficile siano avvenuti prima del Neolitico medio o finale e, in forma evoluta, del Rame (cfr. le opere sopra citate).

Ecco perché la sequenza geo-cronologica delle culture di **Gaudo** della Campania e del Lazio meridionale, di **Rinaldone** e **Conelle/Ortucchio** dell'intero Centro, e di **Remedello** della Lombardia orientale, dal IV al III millennio, si presta perfettamente a fornire il contesto per la diffusione di *meridies* nelle Alpi centrali e nel Trentino. Quando in Francia (l'area di *cauma*) e nel resto dell'alta Italia (l'area di *cauma* e di *pausa*) si afferma la pastorizia transumante, i pastori di Remedello, parenti di quelli di Rinaldone, Conelle/Ortucchio e Gaudo, avranno preferito mantenere le tradizioni comuni, rappresentate da *meridies*, piuttosto che adottare l'occidentale *cauma* o l'orientale *pausa*. Non a caso, la variante "bergamina" (e trentino-ladina) di *meridies* è proprio quella *alto-toscana* (di Rinaldone), con la conservazione del gruppo *-dj-*, e non una delle tante centro-meridionali e meridionali caratterizzate dal dileguo del gruppo *-dj-*. Inoltre, l'ulteriore espansione del tipo *meridies* in tutta l'area sub-alpina centrale, con punte in Piemonte occidentale e in Trentino (v. cartina 1) si lascia spiegare considerando che la cultura di Remedello, espressione della spinta del pastoralismo metallurgico appenninico verso il Nord, una volta arrivata nella pianura padana, sarebbe stata interessata prima dalla grande diffusione della cultura agricola dei Vasi a Bocca Quadrata (v. sopra), e poi quella, che la sostituì, di Chassey-Lagozza.

Presenza del lat. meridies nelle isole e in Iberia, e sua differenziazione in Iberia

Ma vi è di più. Adottando questo scenario non si risolve soltanto il problema della diffusione di *meridies* in Italia, ma si risolve anche quello della sua diffusione nelle isole e in Iberia (quesiti nr. 2 e 3), e forse oltre. Vediamo perché.

Occorre ricordare che fra la fase finale della cultura tosco-laziale di Rinaldone, nel Rame, e l'inizio della cultura meridionale Appenninica, nel Bronzo, emerge, sia in Toscana che in Lazio, la cultura del **Vaso Campaniforme** [Guidi 1992, 420]: una cultura che per la PCT è già di lingua celtica (cfr. Alinei [2000], Benozzo [2007], Alinei-Benozzo [2008a, 2008b, 2009]); il cui epicentro è nel Nord-Ovest europeo, e il cui dinamismo, la cui inclinazione ai contatti *tran-*

smarini e la cui importanza per tutta l'Europa centro-occidentale sono arcinoti e fuori discussione. È, infatti, questa la cultura che introduce in tutta la sua enorme area di diffusione alcuni fattori risolutivi per la formazione del nuovo tipo di società e di ideologia che sarà vincente: non solo "valori tradizionali" come l'allevamento (ma ora, in particolare, del cavallo: Maremma!), la metallurgia e la guerra, il maschilismo patriarcale, l'individualismo e l'elitarismo ma anche l'imprenditoria, il commercio e un'inclinazione per le raffinatezze. Senza questa cultura, non sarebbe potuta nascere l'Europa meridionale proto-storica! Ora, la cultura del Vaso Campaniforme non si diffonde soltanto in Toscana e in Lazio, ma anche, e soprattutto, in tutta l'alta Italia, in Iberia e in Francia meridionale e, attraverso il mare, nelle isole tirreniche. Non a caso, proprio in Toscana, i contesti campaniformi sono i primi che rivelano la presenza di ossidiana sarda, ciò che dimostra l'esistenza di un intenso traffico marittimo con le isole [idem, 437-8]. Ecco perché, come vedremo meglio nella prossima sezione, troviamo il tipo *ombria* e *umbria* non solo in alta Italia ma anche nell'isola d'Elba e di Capraia e a Pontremoli, dove sarà arrivato dalla Liguria via mare, e dall'Emilia via terra. Ed ecco perché, essendo la cultura del Vaso Campaniforme di lingua celtica, un'antica sepoltura celtica, in una caverna della Francia meridionale, si chiama *Lombrive*, da *l'ombrivo* (v. sopra), e il tipo *ombria* stesso potrebbe essere definito celto-italide, dando però alla parte "celtica" del composto il valore di un adstratto/superstrato, e non di sostrato.

E questo stesso scenario potrebbe anche spiegare la presenza del tipo anche (e solo) in celtico (irl. *maraim* 'io resto'), dove sarebbe stato introdotto dal riflusso delle stesse correnti culturali e commerciali che avevano diffuso il tipo *meridies* nelle due penisole e nelle isole mediterranee.

Alla luce di queste considerazioni, allora, la prima diffusione di *meridies* e *meridiare*, iniziata nel IV millennio a partire dal Meridione, avrà interessato il Lazio e la Toscana, quando queste regioni erano già profondamente influenzate dal Campaniforme celtico, e quindi erano pronte ad estendere, a loro volta, la loro influenza (e il loro vocabolario) nelle isole, in Emilia-Romagna ed oltre, per poi trasformarsi, più di un millennio dopo, in Villanova e in Roma.

Quanto al tipo labializzato **mori(d)iare* in Catalogna, che contrasta con il *meri(d)iare* del resto dell'Iberia, della Sardegna, della Corsica e della Sicilia, le ipotesi possibili, in astratto, sono due: (A) introduzione dall'esterno, (B) sviluppo interno.

Ora, l'ipotesi di un'introduzione del tipo dall'area ligure o alto-italiana non corrisponderebbe con i dati: in Liguria e in alta Italia il tipo **moriare* non appare. Un prestito dall'Italia meridionale sarebbe, in astratto, ipotizzabile (anche se nel periodo del Vaso Campaniforme, come abbiamo visto, è la Toscana, e non il Sud, che agisce da centro di irradiazione), ma anche se fosse così, come spiegare allora che in Sicilia, in Sardegna e in Corsica il tipo attestato è sempre *mEridiare*, e mai quello labializzato? Inoltre, *una migrazione separata e diretta dal Sud alla Catalogna non avrebbe alcun riscontro nella documentazione archeologica*. Per esclusione, quindi, non resta che la tesi dello sviluppo interno; e questa, infatti, trova immediati riscontri a livello linguistico: in catalano e nei suoi dia-

letti, il passaggio di /a/ o /e/ atoni ad /o/ è attestato in voci come *Damascu* > *domàs*, *implere* > *omplir*, *inflare* > *unflar*, *remanere* > *romandre*, *foenuclu* > *fonoll*, *genuclu* > *jonoll*, *veruclu* > *forrol*, *replere* > *rublir*, *gibbu* > *ajupir*, *replicare* > *roblegar* [Moll 1952, p. 94 § 69, Blasco Ferrer 1984, p. 30 § 57]. Ovviamente, nel nostro tipo alla labializzazione avrà contribuito l'influenza della labiale -m-. Ecco, dunque, un esempio di come la documentazione linguistica e quella archeologica convergano in un unico quadro.

Infine, a conferma della tesi qui esposta, la già notata presenza del tipo celto-siculo (attenzione: non più *gallo-siculo*!) *amariér* a San Fratello, coincide a perfezione con la presenza, e la grande importanza, del Campaniforme nella Sicilia settentrionale (cfr. Alinei [2000, 806], con bibl.). Ovviamente, si tratta di un prestito introdotto in Sicilia da colonie portatrici del Campaniforme, provenienti, come abbiamo visto, dall'area ligustica.

*Formazione di *umbrà, e sua diffusione in alta Italia, a Elba e Capraia e in Iberia*

Anche la formazione di *umbrà* (quesito nr. 4) in Emilia-Romagna, sulla base di varianti meridionali e centrali, ma soprattutto adriatiche, di *meridies*, così come l'abbiamo argomentata nelle precedenti sezioni, si lascia facilmente inquadrare nel quadro, appena illustrato, della diffusione delle culture di Gaudio/Rinaldone-Conelle-Ortucchio/Remedello e del Campaniforme. Ovviamente, per quanto riguarda la prima fase, occorre tener conto della differenziazione linguistica dell'Italia mediana: se la facies toscana di Rinaldone era necessariamente portatrice a Nord del tipo *meriggio*, quella centro-adriatica di Conelle/Ortucchio lo era di varianti adriatiche del tipo *mbrià*, *umrìa*, e quindi, arrivata in Emilia-Romagna, di *ombrìa*. Tutte e due le culture, come abbiamo visto, erano già entrate nell'orbita del Campaniforme, e quindi partecipavano del suo dinamismo. Giunto in alta Italia, anche il nostro tipo *ombrìa*, come già *meriggio*, sarà stato coinvolto dalla diffusione delle due summenzionate culture, dei Vasi a Bocca Quadrata e di Chassey-Lagozza.

Quanto alla presenza del tipo nell'isola d'Elba e a Pontremoli, le numerose testimonianze dell'età del Rame (III millennio a.C.) e del Bronzo (II millennio a.C.) – per non parlare di quelle, arcinote, del Ferro – rinvenute nell'isola (insediamenti, sepolture, corredi funerari, vasellami decorati, punte di frecce in selce, oggetti in rame, armi da combattimento, ripostigli) e in particolare i *menhir* e i "caprili" del Monte Capanne (m. 1019), così come le più famose statue-stele della Lunigiana, permettono di attribuire la diffusione del nostro tipo in quest'area a quel processo di diffusione del megalitismo, e quindi di celtizzazione, che inizia ancora prima del Campaniforme, ma continua e si sviluppa proprio con esso, e caratterizza tutta l'Europa occidentale e l'alta Italia occidentale ed alpina. Oltre che rinviare, per questo tema generale, al secondo volume delle mie *Origini* [Alinei 2000], rinvio il lettore interessato, per la Liguria, alle fondamentali ricerche di Roberto Maggi sulla preistoria della pastorizia transumante in questa regione [Maggi 1998], e a Priuli e Pucci [1994] per il megalitismo li-

gure. Inoltre cito, dal migliore manuale di preistoria italiana oggi disponibile [Guidi e Piperno 1992], quanto scrive – sempre sulla base delle ricerche del Maggi – Andrea Cardarelli a proposito dell'importante miniera di rame scoperta in questi ultimi anni a Libiola (Liguria orientale) e dei suoi rapporti con la metallurgia e, appunto, con il megalitismo: «È possibile dunque che la massiccia presenza di statue-stele in Lunigiana e nell'estrema Liguria orientale [...] sia da ricollegare allo sfruttamento delle potenzialità minerarie di queste zone e alla comoda via di percorrenza costituita dall'asse dei fiumi Magra e Taro che conduce dal mar Tirreno alla pianura Padana. [...] [A]nche nella valle dell'Adige, nei pressi di Trento, non distante dalla attestazioni di statue stele sono emerse numerose e consistenti testimonianze di resti di estrazione e lavorazione del rame datati a partire dall'Eneolitico finale» [Cardarelli 1992, 388]. Più specificamente, l'archeologo francese De Lanfranchi, specialista della preistoria corsa, ha dimostrato l'esistenza di un legame strutturale fra i percorsi della transumanza pastorale nell'isola e l'ubicazione dei monumenti megalitici [De Lanfranchi 1990].

Ora, l'areale di diffusione di *ombria*, che va proprio dalla Liguria alla Lunigiana e all'alto Adige, e dalla Liguria all'isola d'Elba, corrisponde perfettamente a questo quadro archeologico. Inoltre, il legame strutturale che la pastorizia transumante, necessariamente montana, mostra di avere con la triade "metallurgia/ megalitismo/ traffico marittimo", permette, di nuovo, di identificare uno dei suoi principali orizzonti culturali come tipicamente Campaniforme, e di ipotizzare che questo sia il contesto in cui, per la prima volta, si affermano i Ligustici come *gruppo egemonico*, di origine italide ma ormai *fortemente celtizzato, e strettamente legato anche alla penisola iberica*.

Anche per quanto riguarda la presenza del tipo in Iberia, quindi, il quadro è sempre quello, tipicamente marittimo, della diffusione del Vaso Campaniforme, che ha nella penisola iberica uno dei suoi principali centri di espansione secondaria. Ipotesi rafforzata, come vedremo, dalla discussione che seguirà sulle varianti con *ex-*.

*Formazione di *ex-umbria in Liguria e sua diffusione in alta Italia, Svizzera e Iberia*

Poiché, come abbiamo visto, tutte le fasi del processo formativo che si conclude con il tipo **ex-umbria* mostrano lo stesso areale distributivo, e quindi si rivelano ancora legate al contesto pastorale originario, possiamo confermare, anche per la formazione del tipo **ex-umbria* (quesito nr. 5), lo stesso scenario che abbiamo già illustrato precedentemente: l'inserimento delle comunità pastorali e metallurgiche dei Ligustici (Alpi occidentali e Centrali) nell'orbita celtica del Campaniforme, che via mare univa la Francia meridionale, l'Iberia e le isole tirreniche alle Alpi occidentali, all'Appennino ligure-emiliano e all'Italia centro-settentrionale.

D'altra parte, poiché l'areale di **ex-umbria* differisce da quello di **umbria* solo per l'assenza dell'Italia centro-meridionale, e quindi finisce per coincidere con quello tipicamente *celto-ligustico* del suffisso *-asco*, ciò significa che quando

ha luogo l'innovazione, i Ligustici erano diventati, da anonimi personaggi preistorici, protagonisti protostorici, noti come i *Ligures* e i *Δίγυες* della tradizione storica. Ciò dev'essere avvenuto, di conseguenza, agli inizi dell'età del Bronzo, quando l'Italia centro-meridionale aveva già cominciato il suo cammino indipendente, che l'avrebbe portata, gradualmente, prima all'affermazione della cultura Appenninica, e poi all'Etruria, a Villanova e a Roma; e, di conseguenza, quando i contatti dei Ligustici con l'Italia peninsulare si erano affievoliti, mentre erano rimasti vitali quelli più antichi, attraverso la pianura Padana con le Alpi centrali e, attraverso il mare con la penisola iberica.

*Formazione di *ex-umbra e sua presenza in Liguria, Piemonte, Francia e Iberia*

Per quanto riguarda la formazione di **ex-umbra* da **ex-umbria* (quesito nr. 6), il focolaio dell'innovazione, come abbiamo visto, resta la Liguria, ma con inserimento in un'orbita che ora si è spostata verso la Francia, mentre continua ad interessare l'Iberia. Inoltre, come sostantivo dal significato di 'ombra', il tipo è diffuso solo in Iberia, mentre in Francia e nelle Alpi è noto solo come aggettivo **s-umbrus*, dal significato di 'esposto all'ombra, quindi oscuro'. Sul piano linguistico, è purtroppo impossibile misurare l'intervallo di tempo che può decorrenza fra la formazione di un sostantivo o un verbo *simplex*, e quella di un suo composto con prefisso. L'unica certezza è la loro cronologia relativa: la seconda è successiva alla prima. Sul piano della cronologia assoluta, i tempi possono variare moltissimo: per restare vicini al nostro lat. *umbra*, il composto con *paene* 'quasi' *penumbra* (in lat. *penumbra*), fu coniato solo da Keplero, in epoca moderna! Forme del verbo *chiudere*, dal lat. **cludere*, appaiono fin dai primi documenti dell'Italiano, mentre per *socchiudere* occorre attendere il 1600 [DELI]. Anche se prendiamo in esame composti latini, come *expedire* 'sciogliere, svincolare, sbrigare, preparare', col suo contrario *impedire*, dalla base *ped-* 'piede', è difficile pensare che essi siano nati contemporaneamente alla base *ped-* 'piede'. Nel nostro caso, l'unico elemento sicuro, come abbiamo visto, è lo scarto semantico fra l'agg. fr., ligure, piemontese, e alpino *sombre* e varr. 'oscuro' e il sost. iber. *sombra* 'ombra': da questo scarto, tuttavia, si può dedurre che il tipo francese, semanticamente seriore rispetto a quello iberico, abbia origine più antiche.

Sul piano archeologico, allora, il focolaio del tipo si lascia individuare in quella Francia meridionale dove, come abbiamo visto, nell'ambito della *culture des pasteurs* nasce la metallurgia francese. Sia la metallurgia che il Campaniforme in Francia hanno, infatti, proprio uno dei loro principali centri nel Sud-Est, nell'area contigua alla Liguria e al Piemonte, dove il nostro tipo è anche attestato.

Inoltre, se già per la diffusione di *ombria* abbiamo potuto parlare di megalitismo, a maggior ragione dobbiamo farlo per la diffusione delle varianti con *ex-*: come abbiamo visto, infatti, *sombria* *sombra* *sombre* e varianti sono esclusive dell'area *ligure-alpina-franco-iberica*, che è una delle aree più dense di monumenti megalitici (nonché, tradizionalmente, gallo-romanza: leggi celto-italide). Si ricordi, inoltre, che *il Campaniforme che si associa al megalitismo* è quello det-

to *marittimo* o *internazionale*, ciò che conferma le nostre conclusioni sulle modalità di diffusione dei nostri termini.

Il quadro dei composti con *ex-*, tuttavia, è completamente diverso da quello che abbiamo visto per *ombrìa*: per quest'ultimo tipo lessicale la Liguria sembrava rappresentare uno dei principali sbocchi di un'espansione che aveva avuto il suo focolaio in Emilia-Romagna. Per le varianti con *ex-*, invece, la Liguria appare come il trampolino di lancio dei nostri termini verso due diverse direttrici, distanziate anche cronologicamente: una che, seguendo la costa mediterranea, si è estesa a tutta la penisola iberica (tipo *sombra* 'ombra', *sombrio* 'ombroso, oscuro'); l'altra che, via terra, è penetrata in tutta la Francia (tipo *sombre*) e, attraverso le Alpi occidentali, nelle Alpi centrali e in tutta l'alta Italia, fino a raggiungere, sull'Adriatico, l'isola di Veglia.

È quindi rilevante notare come, per quanto riguarda la diffusione in Iberia del Campaniforme di tipo *internazionale*, una delle rotte individuate dagli archeologi [Suárez Otero 1996] sia proprio dalla costa della Francia sud-orientale, lungo la costa mediterranea, fino al Sud della penisola.

Formazione di umbra e sua diffusione in Francia e Italia

Per quanto riguarda *umbra*, infine, abbiamo già visto come, sul piano linguistico, il suo focolaio si lasci individuare, di nuovo, nell'area ligustica. E come, in Toscana, *umbra* si sia diffuso a macchia di leopardo, sovrapponendosi alle precedenti aree compatte dove, nell'ambito della transumanza, diverse varianti di *meridies* avevano già assunto il significato di 'ombra'. Anche nel Sud, per il quale non disponiamo di strumenti simili all'ALT, ma (tranne che per la Campania e il Lazio) di ottimi dizionari dialettali, abbiamo notato come in moltissime aree i continuatori pastorali di *meridies* abbiano assunto il significato di 'ombra', e quindi *umbra*, là dove è attestato, sia seriore. Non vi è quindi alcun dubbio che *umbra* in Italia sia disceso dal Nord, quando il suo significato era ormai del tutto indipendente dalla pastorizia transumante, e quando la pastorizia stessa, con i suoi valori, non era più egemonica, anche se i più antichi continuatori pastorali di *meridies*, nel frattempo, si erano ormai radicati nel loro territorio.

Per spiegare, allora, la sua distribuzione areale in Italia e in Francia, e la sua esclusione (come voce di tradizione popolare) dall'Iberia, dobbiamo ipotizzare che la sua diffusione sia avvenuta nell'età del Bronzo, in sincronia con le ultime fasi della circolazione del Campaniforme, quando questo si era ormai differenziato nelle sue numerose tipologie regionali, e la penisola iberica doveva già conoscere il tipo **ex-umbra*, formato direttamente da **ex-ombrìa*. Dovremmo quindi trovarci, ad un dipresso, nell'età del Bronzo antico (2300-1700 ca. a.C.), con le facies toscane che continuano il Campaniforme dette di Asciano e di Montemerano-Scoglietto-Palidoro [Guidi 1992, 420], e nel Bronzo Medio (1700-1400 ca. a.C.), con la facies di Grotta Nuova dell'Italia centrale, mentre a sud del Tevere emerge il Protoappenninico, che qualche secolo dopo sbocche-

rà, come sappiamo, in quel Villanoviano nel cui ambito avverrà l'adozione, nel latino di Roma, sia di *umbra* che di *mora*.

Etnogenesi dei Liguri antichi o Ligustici

Nella prima parte di questo studio, la conclusione più importante che abbiamo raggiunto, sul piano archeologico, riguardava l'identificazione delle due culture pastorali e metallurgiche *meridionali*: quella di **Gaudo** del Rame e quella **Appenninica** del Bronzo, nel cui ambito si lascia collocare la genesi del tipo lat. *meridies*, e del suo derivato allotropico dialettale lat. *mora*.

Sempre sul piano archeologico, riteniamo utile sottolineare, ora, anche l'importanza dell'ultima conclusione che abbiamo raggiunto, nei riguardi del secondo sviluppo allotropico di *meridies*, cioè del lat. *umbra*. Tutta la storia che precede la formazione di questo termine latino, e che va da *meridies*, attraverso **umbria*, ai suoi derivati con *ex-*, sembra, infatti, avere il suo punto di partenza nella *Liguria* antica, e coincidere, in una delle fasi del suo sviluppo, con l'area del suffisso *-asco*, una delle principali "spie", nella visione tradizionale, del "sostrato" (ma per la PCT *adstrato*!) ligustico.

Perché è importante questo? Per due ragioni: (1) la prima, che è forse la più interessante per i linguisti, è che si tocca di nuovo con mano, con un metodo storico-linguistico innovativo e in una nuova prospettiva, lo stretto rapporto che legava Roma con quei Ligures che Cicerone definiva, non senza buone ragioni, *montani, duri et agrestes*; (2) la seconda, che è forse interessante anche per gli archeologi, è che potremmo avere arretrato di alcuni millenni, nella nostra ricostruzione dello sviluppo preistorico di un termine di origine pastorale, l'etnogenesi dei Ligustici: che anzitutto non avrebbero niente a che fare con il cosiddetto sostrato pre-Indoeuropeo, ma sarebbero Italidi, per lo meno tanto antichi quanto la stratigrafia delle Arene Candide; e in secondo luogo comincerebbero a mostrare il loro volto identitario più autentico solo con la pastorizia transumante, la metallurgia e il traffico marittimo, quando sono ormai in stretto contatto con il gruppo *celtico* del Vaso Campaniforme e con i gruppi *celtici* del megalitismo. Avremmo quindi anche scoperto le origini di quella simbiosi "celto-ligure", da sempre attribuita ai Ligustici, che non starebbe – come si pensava fino a qualche tempo fa – nella cultura del Ferro di Golasecca, e neanche nella precedente cultura del Bronzo finale di Canegrate, da cui nasce Golasecca, come avevano per esempio concluso – modificando la visione tradizionale – gli archeologi Gambari e Venturino Gambari [1998], bensì, nella loro ibridazione con i Celti del Campaniforme e del Megalitismo, a partire dall'età del Rame se non prima.

Per di più, che questa tesi non sia soltanto una sommatoria delle ipotesi da noi fatte fin qui, ma abbia anche solide basi nell'archeologia, si lascia verificare, a nostro avviso, leggendo le più recenti conclusioni degli archeologi, di cui ora daremo brevemente conto.

Anzitutto, ecco come Roberto Maggi [1998], il principale studioso della preistoria ligure, in una sintesi della ricerca archeologica in Liguria, *Aspetti della prei-*

storia ligure fra costa e montagna (leggibile anche sul web), riassume i caratteri prevalentemente pastorali – anche se nati in prossimità del mare – del Neolitico ligure (VI-IV millennio a.C.). Dopo aver sottolineato la continuità dei primi sistemi agro-silvo-pastorali dell'Età del Rame ed all'Età del Bronzo (3600-900 BC), che «in molti casi [è giunta] fino a non più di due generazioni precedenti quella di chi scrive», ed aver osservato che la Liguria è costituita da una catena di montagne confinante con il mare e che «le caratteristiche ambientali conseguenti hanno rappresentato un fattore deterministico non trascurabile» nella storia del suo popolamento antico, lo studioso sceglie, per iniziare il suo «itinerario ideale» sulla preistoria della montagna ligure, proprio il sito costiero della Caverna delle Arene Candide, famosissimo per la sua spettacolare stratigrafia, le cui testimonianze attraversano, senza soluzione di continuità, il Paleolitico, il Mesolitico, il Neolitico, il Rame, il Bronzo, il Ferro e l'età storica [Maggi 1998].

Ora, per quanto riguarda il Neolitico – che negli strati più antichi della caverna è quello della Ceramica Cardiale, tipica dell'«arrivo» del Neolitico nel Mediterraneo – le ricerche svolte documentano «che a partire dal 5900-5800 BC la grotta venne utilizzata con crescente intensità per abitazione e ricovero degli animali domestici (pecore, capre, bovini) da parte di gruppi di allevatori-agricoltori che in quel periodo occupavano prevalentemente le zone pericostiere.». «Dopo il 4500 a.C. si osserva che la grotta viene sempre più largamente utilizzata come stalla, con occupazioni brevi e frequenti da parte di *gruppi umani ad economia sempre più marcatamente pastorale* (di qui in poi enfasi M.A.), il cui sviluppo si rispecchia nelle modificazioni della copertura vegetale della zona indotte dalle necessità alimentari del bestiame.» «Altre grotte, nell'entroterra, risultano essere state utilizzate come stalle temporanee durante il Neolitico Recente, l'Età del Rame e l'Età del Bronzo Antico e forniscono documentazioni sullo sviluppo della *pastorizia mobile*.» «I resti rinvenuti dagli scavi informano che venivano movimentati, con *forme primordiali di transumanze di breve percorso*, non solo pecore e capre, ma anche bovini e suini» [Maggi 1998].

Passando poi all'Età del Rame, Maggi ne riassume anzitutto il carattere definendola, di nuovo, come l'età del «successo della *pastorizia d'altura*». Le ricerche condotte negli anni '80 e '90 in vari siti archeologici, in suoli sepolti e in torbiere, hanno infatti confermato la mobilità dei gruppi umani dopo il 4000 a.C., e la loro attribuzione all'attività dei pastori. «Attività di cui si conservano molte tracce, dalle più eclatanti, quali ad esempio le migliaia di incisioni rupestri lasciate sulle rocce del Monte Bego (Alpi Marittime) nel corso dell'Età del Rame (3500-2300 BC) e dell'Antica Età del Bronzo (2200 - 1700 BC), a quelle meno suggestive, ma non meno ricche di informazioni sui comportamenti dei pastori dell'Età del Rame e del Bronzo Antico, contenute nei bacini intorbati» (idem).

Fenomeno, quello dei bacini intorbati, che ora conviene illustrare al lettore, non solo per la sua rilevanza nella ricostruzione della pastorizia preistorica in Liguria, ma anche per quella che ha per la nostra etimologia «pre-romana dialettale» del lat. *pratum* 'prato', interpretato come allotropo dialettale **ligustico** dell'agg. lat. *pilatus* 'pelato' (cfr. Alinei [2000], Lanaia [2007]), a cui abbiamo fatto riferimento in precedenza, e sulla quale torniamo brevemente più oltre.

Maggi [1998] ci informa, infatti, che uno dei bacini intorbati meglio studiati, è «quello di **Prato Mollo** [in dialetto **Prau Molu** 'prato molle, acquitrinoso'], ubicato poco al di sotto di quota 1.500 sul versante sudorientale del massiccio dell'Aiona (Borzonasca - GE), a meno di un chilometro dall'ampio pianoro sommitale, dove attente esplorazioni hanno raccolto varie punte di freccia litiche a peduncolo e alette, attribuibili tipologicamente all'Età del Rame/Bronzo Antico». Ricerche multidisciplinari condotte nel 1986 hanno dimostrato che la torba ha cominciato ad accumularsi dopo che il bosco primario, dominato dall'Abete bianco, venne sistematicamente diradato con incendi, ripetuti a breve distanza di tempo. Gli episodi di incendio furono effettuati in due fasi principali, la più antica datata all'intervallo 3079-2642 BC (calibrati), la seconda da 2889 a 2472 anni BC. «Pertanto si può affermare che prima del 3000 avanti Cristo la zona umida di Prato Mollo non esisteva, dato che il bacino non era stato ancora impermeabilizzato dai prodotti dell'erosione dei suoli innescata dall'intervento antropico». «Gli uomini dell'Età del Rame attaccarono dunque il bosco ad Abete bianco nelle zone sommitali, verosimilmente allo scopo di diradarlo per accrescere le aree di pascolo, che in condizioni naturali dovevano essere molto scarse e probabilmente confinate alle più immediate prossimità delle vette e degli alti crinali.» Anche nella Liguria orientale, «alcune (molte?) delle "antiche praterie appenniniche" [citazione da Moreno 1992] sono state costruite [enfasi M.A.] fra l'Età del Rame e quella del Bronzo».

Ora, per tornare brevemente alla nostra etimologia di lat. dialettale (ligustico) *pratum* da lat. *pilatum*, se il toponimo *Prau Molu* è databile, su basi archeologiche assolutamente sicure, a dopo il 3000 a.C., e se l'esistenza stessa del "prato molle" è dovuta al diradamento del bosco mediante incendi di data preistorica, possiamo confermare in modo clamoroso la nostra etimologia, ampliandone soltanto la semantica: non è solo vero che 'pelato' in ligure si dice *prau*, e che *prau* è anche il nome del 'prato': è anche vero che in ligure *prà/pè-rà* e varianti significano non solo 'pelare', ma anche 'tosare le pecore', 'spennare i polli', 'sbucciare' e simili [VPL]. Si può allora capire che i pastori ligustici che incendiarono i boschi per ottenerne pascoli avessero l'impressione di "pelarli", così come "pelavano" le pecore, nel senso che in questo modo li trasformavano, da boschi, in prati da pascolo. Trasformazione attiva, quindi, da 'pelato' a 'prato', e non soltanto, come sostenevo nella mia precedente proposta, semplice osservazione che il prato è già pelato per natura. La nuova versione dell'etimologia è più soddisfacente, perché, precisandone lo scenario, perviene a una localizzazione e a una datazione dell'innovazione lessicale molto più certe: sulle montagne liguri, e fra i pastori transumanti dell'età del Rame di quell'area.

Torniamo ora alla sintesi della preistoria ligure del Maggi, e ad un altro aspetto fondamentale della preistoria ligure, arealmente associato alla pastorizia, e in particolare a quella appenninica della Liguria Orientale: la metallurgia. La montagna della Liguria Orientale è ricca di giacimenti di minerale di rame, coltivati industrialmente fino alla metà di questo secolo. L'esistenza di una miniera *preistorica* per lo sfruttamento del rame – quella di Libiola – era nota fin dal 1879, ma solo recentemente la tecnologia del radiocarbonio ha permesso di datarne l'unico



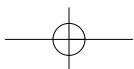
reperto superstite (un manico da piccone) ad un periodo compreso fra 3500 e 3100 anni BC. «Ad un momento forse ancora più antico, corrispondente all'inizio dell'Età del Rame, risalgono i resti ottimamente conservati di una miniera a Monte Loreto», scoperta nel 1996. «Qui l'apertura di un pozzo di estrazione è datata al radiocarbonio fra 3645 e 3355 BC. ... Tali datazioni assegnano l'attività estrattiva di Libiola e Monte Loreto ai primordi della metallurgia dell'Europa Occidentale». Che è, come già detto sopra, più recente di quella dell'Europa orientale, da cui proviene. Ecco dunque dimostrata l'associazione dei pastori ligustici dell'età del Rame con la diffusione della metallurgia, proveniente da Est verso Ovest, e con le sue enormi conseguenze, sia economiche che ideologiche.

Anche il legame della Liguria e del Piemonte con il **Campaniforme**, da noi postulato sulla base della documentazione linguistica, è suffragato dai dati archeologici: Maggi e Del Lucchese [1988, 332], ne riscontrano tracce in Liguria, a Loreto, all'Arma di Nasino, all'Arma delle Anime, a Pollera, e a Pianaccia di Suvero. In Piemonte, dove era già noto ad Alba, Lu Monferrato, e Brignano Fiasca, Antonella Sannella [1998, 167 ss.] lo studia a Solero (AL), «il sito più rappresentativo [del Campaniforme] del Piemonte», dove appare in tutte le sue fasi, antica, media e recente (rispettivamente stile marittimo e decorazione a pettine e cordicella; stile marittimo con repertorio decorativo più articolato; e vasi vasi con fori e cordoni) e mostra stretti legami con le Alpi francesi e il bacino del Rodano, confermando che il Piemonte sud-occidentale rappresenta lo sbocco di due rotte complementari, legate ai traffici metallurgici, di cui una transalpina, che collega il Piemonte a Sion, attraverso St. Martin de Corléans, la valle del Rodano e quella della Dora Baltea, e l'altra marittima che, attraverso la Liguria e la costa, lo collega alla Provenza. Ed ha il «ruolo di nodo centrale e [di] funzione di collegamento tra Pianura Padana, costa e area transalpina». Ciò che conferma, fin nei dettagli, quanto abbiamo sostenuto su (1) la partecipazione dell'area ligustica al Campaniforme per tutta la sua durata; (2) i suoi legami organici con l'area celtica e celto-italide.

E sul legame fra attività minerarie e metallurgiche di quest'area e il **megalitismo**, già dimostrato dalla «massiccia presenza di statue-stele in Lunigiana e nell'estrema Liguria orientale», su cui abbiamo già citato le conclusioni della ricerca archeologica (v. sopra), possiamo ora aggiungere anche la testimonianza dei due siti appena menzionati (Sion e St. Martin de Corléans), famosissimi proprio per i loro monumenti megalitici.

Anche il Bronzo antico ligure continua ad essere caratterizzato da elementi «riferibili a momenti avanzati della cultura del Vaso Campaniforme della Francia sud-orientale e alla successiva cultura del Rodano, i cui influssi sono particolarmente evidenti nel ponente» [Del Lucchese 1998, 455]. È infatti «[i]l forte influsso della Francia sud-orientale [che] conduce ad una chiara differenziazione, nell'ambito dell'Italia nord-occidentale, dell'area ligure, comprendente anche parte del Piemonte» [Del Lucchese 1998, 458]. Ciò che conferma la nostra lettura dei dati linguistici.

Nella media età del Bronzo (1700-1400 BC), invece, il quadro archeologico cambia: «[i]l vasto spazio geografico comprendente Piemonte, Liguria, Lom-



bardia occidentale e i margini occidentali dell'Emilia [...] si configura [...] come un'area culturalmente distinta rispetto al mondo centro-padano e centro-alpino.» [Del Lucchese, De Marinis, Gambari 1991, 31]. Allo stesso tempo, «si assiste in Liguria a cambiamenti dei modi di insediamento in altura. La dislocazione dei siti si orienta verso le quote intermedie e sorgono insediamenti all'incrocio di crinali o in posizioni arroccate, spesso contraddistinti dal toponimo **Castellaro**, concordemente interpretati come elementi strutturali e stabili per il *controllo dei percorsi e/o delle località di pascolo* [enfasi MA]» [Maggi 1998]. Nasce ora il tipico sistema di terrazzamento realizzato con muretti di pietre a secco, ancora oggi caratteristico del paesaggio ligure, ma che «accomuna quasi tutti i siti d'altura del Bronzo Medio (1700-1400 BC), del Bronzo Recente (1400-1200 BC) e del Bronzo Finale (1200-900 BC)» [idem].

Restiamo quindi in ambito pastorale, ma ora con evidenti segni di un dominio del territorio, politico ed economico, da parte di comunità di pastori trasformate, ormai, in potenti élites: conviene infatti ricordare al lettore che questo è il periodo in cui nel Sud, come abbiamo visto, si afferma la grande cultura pastorale e guerriera dell'Appenninico; mentre nell'arco alpino, dalla Liguria all'Istria, e nelle aree dell'Appennino emiliano e romagnolo, comincia l'occupazione sistematica di siti in posizione strategica e dominante. Nascono ora, infatti, non solo i siti chiamati **Castellari** nel Piemonte, nella Liguria e nell'Appennino piacentino e parmense, ma anche i **Castellieri** del Carso, dell'Istria e di buona parte del Friuli, che danno nome all'omonima facies culturale [Cardarelli 1992, 369], e i **Castelli** o **Castellieri** delle valli ladine centrali [Bagolini e Tecchiati 1993b], rievocati anche nelle leggende ladine, con le altre costruzioni difensive del Trentino e del Sud Tirolo, analoghe a quelle dei Lessini e delle Prealpi veronesi e vicentine [Cardarelli 1992, 378].

E a questo punto conviene citare una conclusione innovativa di Filippo M. Gambari [1998], uno dei principali studiosi della preistoria piemontese, molto importante non solo per la tesi qui sostenuta, ma anche come indizio di una tendenza ormai generalizzata, fra gli archeologi, a ricercare nell'età del Bronzo le origini dei fenomeni storici e protostorici (accogliendo una tesi già sostenuta da Pallottino fin dal 1984): «in Piemonte i processi di etnogenesi delle popolazioni preromane (i Liguri delle fonti antiche) poss[on]o risalire fino alla media età del Bronzo, attraverso l'aggregazione territoriale di ambiti omogenei e la definizione di aspetti peculiari anche con la ricezione di influenze dalle aree transalpine ... In sostanza è verosimilmente l'età del Bronzo il periodo in cui, attraverso complessi fenomeni di autoidentificazione ed rapporti commerciali e culturali con gli altri gruppi cisalpini e transalpini, di controllo e delimitazione del territorio, di crescita di élite di potere interconnesse tra di loro, si forma quel substrato etnico-linguistico **ligure** [enfasi dell'Autore] che caratterizza il Piemonte fino alle invasioni galliche della metà del I millennio a.C.». [Gambari 1998, 67]. Più precisamente, «l'inizio della differenziazione delle suddivisioni etniche che si ritrovano nell'età del Ferro [appare] già prima dell'età del Bronzo finale». In sostanza, l'areale della facies Alba-Solero [età del Bronzo finale], che comprende [oltre al Piemonte] anche la Liguria e l'Emilia occidentale, appare definire in

un momento decisamente precoce quella *Liguria interna* ... che risulterà ben evidente nell'età del Ferro» [77]. Per concludere, «L'età del Bronzo appare [...] il vero momento costitutivo sotto tutti gli aspetti dei principali elementi caratterizzanti la protostoria del Piemonte. In esso si definiscono: il quadro del popolamento [...]; la rete delle direttrici di collegamento e di commercio [...], con orientamenti costanti che perdureranno e si accentueranno nell'età del Ferro e verranno definitivamente fissati nel quadro territoriale della rete stradale romana [enfasi MA]; la distinzione di sottogruppi areali, in cui appaiono sottese distinzioni che nell'età del Ferro diventeranno di carattere etnico, che caratterizzeranno la geografia piemontese *fino all'età augustea* [enfasi MA]; la creazione di un sistema di economia [...] che mostra il suo dinamismo [...] nella forte proiezione verso il commercio a lunga distanza e la mediazione dei traffici diretti verso le aree alpine.». Che è, esattamente, il quadro che abbiamo ricostruito, sul piano linguistico, per l'ultima fase dello sviluppo da *meridies* a *umbra*.

Nell'ambito della PCT, naturalmente, queste considerazioni vengono rigorosamente estese, una per una e *mutatis mutandis*, all'età del Rame. È infatti in questa, con il Campaniforme ed il megalitismo, e non nel Bronzo, che ha inizio la simbiosi celto-ligustica. E ligustiche, naturalmente, non sono solo le prime comunità di pastori transumanti del Neolitico, ma anche quelle paleo- e mesolitiche della Caverna delle Arene Candide, la cui stratigrafia è la dimostrazione lampante del nostro elementare teorema.

Ma la nuova posizione della ricerca archeologica italiana nei riguardi dell'arretramento dell'inizio della "storia italica" all'età del Bronzo, dovrebbe per lo meno convincere i linguisti storici e, in particolare i romanisti, ad abbandonare comunque la visione tradizionale della romanistica, che fa iniziare tutto con la fine dell'Impero Romano. Anche per i dialetti cosiddetti "romanzi", l'inizio sta *prima della nascita* di Roma, nell'età del Bronzo, e non *dopo la sua fine*, nel Medio Evo.

Conclusione

Chiunque studi in maniera seria non solo la linguistica, ma anche l'archeologia, e cerchi di dare una sistemazione coerente alla documentazione comparata di entrambe le discipline, non può non arrendersi all'idea che tutte le parlate di tradizione orale europee sono ciò che resta di un mosaico etno-linguistico il cui *assetto finale* emerge già nell'età del Bronzo, e non muta fino all'età romana, e le cui *origini* si confondono con l'emergere delle culture specialistiche del Mesolitico, ancor prima che con quelle delle culture agropastorali del Neolitico. Purtroppo, allo stato attuale, la linguistica pecca di una totale ignoranza delle conquiste dell'archeologia, e l'archeologia di un'altrettanto totale ignoranza delle conquiste della linguistica più recente e, in particolare, della nozione fondamentale che le lingue, contrariamente all'assunto tradizionale, evolvono con enorme lentezza, essendo affidate ad una trasmissione orale il cui sostanziale immobilismo è garantito dalla solidarietà linguistica di cinque generazioni: quella

del parlante, delle due generazioni precedenti e delle due successive alla sua, tutte e quattro coesistenti con la sua. Un meccanismo che, generazione dopo generazione, renderebbe il linguaggio praticamente immutabile, se non fosse per fattori *endolinguistici* come la differenziazione della competenza linguistica individuale e l'innovazione iconomastica e analogica, e soprattutto per fattori *esolinguistici* come lo sviluppo e la diffusione culturale, la differenziazione socio-economica, la stratificazione sociale e la conseguente formazione di élite e di ceti subordinati, la contiguità geografica e sociale, e le conquiste territoriali a partire dalle età dei Metalli. Fattori che, comunque, non mutano il carattere fondamentalmente statico del linguaggio [Alinei 2009].

Postilla

Ritengo utile aggiungere i ricchissimi dati onomasiologici che mi sono stati forniti, per il 'meriggio (del bestiame)', da Francesco Petroselli e da Luigi Cimarra, rispettivamente per la Tuscia Viterbese ed oltre, e per l'area di Civita Castellana. Ringrazio entrambi vivamente. Questi dati confermano: la grande varietà morfo-fonetica dei continuatori dialettali di *meridies*, la frequenza del passaggio semantico da 'meriggio' a 'ombra' e, in particolare, l'assenza di varianti con la vocale protonica labializzata nel Lazio settentrionale.

Tuscia Viterbese:

ambrija [Castel S. Elia], s.f., ombra: *all'*- (rif. al merigiare di pecore).

ammareà [Grotte S. Stefano], v.intr., merigiare || *ammareasse* [Bagnoregio, Lubriano], v.rifl., riposare in luogo ombreggiato (rif. a persone e bestiame): *se volém'ammareà popò?* [Bagnoregio].

ammereà [Ischia di Castro, San Lorenzo Nuovo], *ammerijà* [Calcata], *ammerià* [Piansano], v.intr., merigiare || *ammerejjasse* [Bassano in Teverina, Civitella d'Agliano], v.rifl., merigiare: *s'ammeréjjino le pèquere* [Civitella d'Agliano].

ammereà [Valentano], v.tr., portare le pecore a merigiare.

ammerrejjà [Sipicciano], v.intr., merigiare: *ammeréjjino* (rif. a pecore).

marèa [Bagnoregio, Lubriano (di persone), Onano], s.m., meriggio || *stà a mmarrèa*, stare in luogo ombreggiato [Bagnoregio].

maréa [Bagnoregio, Vallerano], s.f., ombra.

maréggio [Capodimonte, Montefiascone, Veiano], s.m., merigiare del bestiame all'ombra: *le pècore stann'a mmaréggio* [Veiano] | *a mmaréggio*, all'ombra [Capodimonte].

marejjà [Vitorchiano], v.intr., merigiare (di bestiame).

maréjjo [Barbarano Romano, Soriano nel Cimino, VT], *miréggio* [VT] (raro), s.m., 1. meriggio. 2. il merigiare del bestiame all'ombra estiva: *le pècore vanno a mmaréjjo dòpo le otto*. 3. il riposare all'ombra (detto di persone).

maréjjo [Veiano], s.m., frescura, aria fresca (all'ombra d'estate): *sènte che mmaréjjo!*

marià [Fabrica di Roma], v.intr., trascorrere le ore calde sotto alberi grandi e ombrosi, detto delle pecore.

mariasse [Canepina], v.rifl., meriggare: *se sò mmariate e pèchere*.

marijja [Bagnoregio, Carbognano, Fabrica di Roma, Vallerano], v.intr., meriggare: *portà e pèco a mmarijja sòtto e piante* [Carbognano].

marijjo (a) [Bagnaia (VT), Bassano Romano], loc.avv., all'ombra, di animali: *e pècara s'ite a mmarijjo* [Bassano Romano].

meréa [Bolsena, Canino, Capodimonte, Cellere, Chia, Castiglione in Teverina, Grotte di Castro, Gradoli, Ischia di Castro, Latera, Marta, Tuscania, Valentano], *merèa* [Capodimonte, Sutri], *maréa* [Montefiascone], *meréjja* [Blera, Civitella d'Agliano, VT], s.f., ombra estiva: *a mmeréa*, all'ombra [CHIA] | *mèttete alla merèa!* [Capodimonte] | *quanto gòde la mmèrda: quanno piòve va ne na gròtta, quannè ffrèddo va l zóle, quannè ccallo a la ~* [Grotte di Castro] | mdd. *mèjjo n zòrdo de pane che no sputo de meréa* [Grotte di Castro].

meréjja [VT], s.f., 1. meriggio. 2. il meriggare del bestiame all'ombra estiva. 3. il riposare all'ombra (detto di persone).

merèjja [Blera], *merijja* [Blera], *ammerejja* [Blera], *ammerijja* [Blera], v. tr., meriggare, far riposare il bestiame durante il meriggio in un luogo ombroso: *cominciano a mmerejjalle de ste tèmpo le pèquere* || v. intr., (scherz.) meriggare, riposare all'ombra durante le ore calde del meriggio (detto di persone): *an-nà ~ | che ffamo, ammerejjamo?* || *ammerejjasse*, v. intr. pron., meriggare: *s'ammerejjono co la capòccia bbassa le pèquere | s'ammerèjja la pèquara*.

merèjja [Graffignano, Sipicciano], v.intr., meriggare.

meréjjo (a) [Blera, Bomarzo, Gradoli, Grotte S. Stefano, Monteromano, Tuscania, Vetralla], *meréggio* (a) [Oriolo Romano], loc.avv., all'ombra estiva, di bestiame.

meréjjo [Blera], s.m., 1. ombra estiva: (fig.) *le dava fastidio la meréjja* (di persona suscettibile). 2. luogo ombroso dove riposare nelle ore calde. 3. meriggio, le ore più calde della giornata || *meréjja* (a), *meréjjo* (al), loc. avv., in luogo ombreggiato: *a mmontagna n ce se pòrtano a ~ le pèquere | sti vèchje stanno tutte le ggiorne al meréjjo llì all'olivo | fa ccallo, le cristiane stanno tutte a ~*.

merià [Corchiano, Gallese, Nepi], *merèa* [Bolsena, Graffignano, Valentano], *merià* [Tessennano], v.intr., meriggare (di pecore) || *merianasse* [Orte], v.rifl., andare a meriggare: *se sò mmerianate* [Orte].

mèria [Onano, Proceno], *méria* [Civitella Cesi (Blera)], s.f., meriggio || *a la mèria* [Proceno].

Civita Castellana:

meria [Civita Castellana], s.f. meriggio.

merijja [Mazzano romano (RM)], meriggare (di bestiame).

mmario [Bassano romano], meriggio, *pòrto e pècher'a mmario*.

mmereà [Cellere], meriggare, *le pècore stann'a mmereà*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AEI = Devoto, Giacomo [1967], *Avviamento alla Etimologia Italiana – Dizionario Etimologico*, Firenze, Le Monnier.
- AIS = K. Jaberg e J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, 1928-1940.
- ALI = *Atlante Linguistico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca di Stato, 1995.
- Alinei, Mario [1960], "Taglia": *ricerca storico-etimologica*, in «Vox Romanica» 19, pp. 180-199.
- [1963], *Origin and History of the Italian Word "ambasciata" 'embassy'*, The Hague, Mouton.
- [1971], *La norma della 'densità semantica' nella geografia linguistica*, in *Actele celui de al XII-lea congres international de lingvistica si filologie romanica* [Bucarest 1968], Bucarest, pp. 263-265.
- [1974], *Semantic Density in Linguistic Geography: A Study of Some Romance Words Related to the Wheel*, in A.A. Weijnen-Alinei, *The wheel in the Atlas Linguarum Europae. Heteronyms and Semantic Density*, Amsterdam, pp. 16-28, with 5 maps.
- [1977], *Etimologie latine e neolatine*, in A.A.V.V., *Homenaje a Robert A. Hall, jr., Ensayos lingüísticos y filológicos para su sexagésimo aniversario*, Madrid, Playor, 29-35.
- [1981], "Barbagianni" 'zio Giovanni' e altri animali-parenti: *origine totemica degli zoonimi parentelari*, in «Quaderni di Semantica» 2, pp. 363-385.
- [1983], *Problemi di fatto e di metodo nella ricerca etimologica. A proposito dell'etimologia del toponimo *CALMA*, in A.A.V.V., *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini editore, pp. 629-644.
- [1984a], *Origine e storia della parola "ambasciata"*, in *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*, Bologna, Il Mulino, 89-113.
- [1984b], *Dal totemismo al cristianesimo popolare. Sviluppi semantici nei dialetti italiani ed europei*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- [1994], *In margine al Vocabolario della pastorizia della Campagna Romana di Trinchieri*, «Quaderni di Semantica» 15, pp. 323-325.
- [1996a], *Origini delle lingue d'Europa, I: La teoria della continuità*, Bologna, Società editrice il Mulino.
- [1996b], *The principle of morphosemantic density and the etymology of the Latin 'rota' word family*, in A.A.V.V., *Studier i talesprogsvariation og sprogkontakt. Til Inger Ejsskær på halvfjerdsårsdagen den 20. maj 1996*, Institut for dansk Dialektforskning, C. A. Reitzels Forlag, København 1996, pp. 11-16.
- [2000], *Origini delle lingue d'Europa, II: Continuità dal Mesolitico all'età del Ferro nelle principali aree etnolinguistiche*, Bologna, Società editrice il Mulino.
- [2006], *Les êtres fantastiques et les produits laitiers*, in *Êtres Fantastiques: de l'imaginaire alpin à l'imaginaire humain*, Grenoble, Musée Dauphinois, Isère, Conseil Général, pp. 25-28.
- [2007], *Origini pastorali e italiche della camorra, della mafia e della 'ndrangheta: un esperimento di Archeologia Etimologica*, «Quaderni di Semantica» 28, pp. 247-286.
- [2008a], *Dal {puledro} a poltrire e poltrone e da {vacca} a stravaccato: studio iconimologico*, «Quaderni di Semantica» 29, pp. 27-34.
- [2008b], "Pelandrone" come allotropo dialettale di "poltrone", da lat. **"pull trum"* < *"p lli-ter"* *"puledro"*, «Quaderni di Semantica» 29, pp. 333-342.
- [2009], *Origine delle parole*, Roma, Aracne.
- Alinei, Mario - Benozzo, Francesco [2008a], *Origini del megalitismo europeo: un approccio archeo-etno-dialettologico*, «Quaderni di Semantica» 29, pp. 295-332.
- [2008b], *Megalithism as a Manifestation of an Atlantic Celtic Primacy in Meso-Neolithic Europe*, «Studi celtici» 6, pp. 16-32.
- [2009], *Origens celtas e atlânticas do megalitismo europeu*, Lisboa, Apenas Livros.

- ALT = *Atlante Lessicale Toscano*, versione elettronica in www.cultura.toscana.it.
- Ambert, Paul, Laurent Carozza [1996], *Origine et développement de la première métallurgie française: état de la question*, «Archéologie en Languedoc» 20, pp. 43-56.
- Bagolini, Bernardino e Umberto Tecchiati [1993], *Sotciastel: un abitato fortificato della media e recente età del Bronzo in Val Badia (Comune di San Leonardo)*, in AA.VV., *Archeologia nelle Dolomiti. Ricerche e ritrovamenti nelle valli del Sella dall'età della Pietra alla Romanità* (S. Giovanni, Vigo di Fassa, agosto-settembre 1993), Istitut Cultural Ladin "Majon di Fashegn", pp. 87-94.
- Barker, Graeme [1981], *Landscape and society. Prehistoric Central Italy*, London-New York, Academic Press.
- Benozzo, Francesco [2007], *Radici celtiche tardo-neolitiche della cavalleria medievale*, «Quaderni di Semantica» 28, pp. 461-486.
- [2008a], *Nuove frontiere della ricerca toponomastica (parte seconda). A proposito di una recente indagine sui nomi di luogo della Corsica*, «Quaderni di Semantica» 29, pp. 457-464.
- [2008b], *Un nuovo ritrovamento lessicale preistorico in area atlantica: portoghese "ventrecurgo" 'pietra megalitica', 'ventre della barca'*, «Quaderni di Filologia Romanza» 21, in stampa.
- Blasco Ferrer, Eduardo [1984], *Grammatica storica del Catalano e dei suoi dialetti con speciale riguardo all'Algherese*, Tübingen, Gunter Narr Verlag.
- Cardarelli, Andrea [1992], *Le età dei metalli nell'Italia settentrionale*, in Guidi-Piperno [1992], pp. 336-419.
- Chiorboli, J. [2008], *Langue corse et noms de lieux. La grammaire des toponymes*, Aiacciu, Albiana.
- DAM = Giammarco, Ernesto, *Dizionario Abruzzese e Molisano*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968-1985, 5 voll.
- DCECH = Joan Corominas, José A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico Castellano e Hispánico*, Madrid, Editorial Gredos, 1980-1983, 5 voll.
- DDB = Bigalke, Rainner [1980], *Dizionario dialettale della Basilicata. Con breve saggio della fonetica, un'introduzione sulla storia dei dialetti lucani e note etimologiche*, Heidelberg, Carl Winter.
- DEI = Battisti, Carlo - Alessio, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera, 5 voll., 1968.
- Del Lucchese, Angiolo [1998], *Nuovi dati sull'età del Bronzo in Liguria*, in *Atti della XXXII Riunione Scientifica, Preistoria e Protostoria del Piemonte* (Alba, 29 settembre – 1 Ottobre 1995), Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, pp. 453-460.
- Del Lucchese A., R. C. De Marinis, F. M. Gambari [1991-1992], *Italia Nord-Occidentale*, in *L'età del Bronzo in Italia nei secoli dal XVI al XIV a. C.*, «Rassegna di Archeologia» 10, pp. 31-38.
- DELI = Cortelazzo, Manlio - Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 5 voll., 1979-1988.
- DELL = Ernout, A. - Meillet, A. *Dictionnaire étymologique de la langue latine histoire des mots*, Paris, Librairie C. Klincksieck, 2 voll., 1959-1960.
- DRG = *Dicziunari Rumantsch Grischun*, Cuoira, Bischofberger & Co., 1939-.
- DTV = G. Bianchini, R. Bracchi, *Dizionario etimologico dei dialetti della Val Tartano*, Sondrio, IDEVV, 2003.
- DVCB = Antoni, Mn. - Alcover, M. - de B. Moll, F. *Diccionari Català-Valencià-Balear*, Palma de Mallorca, Editorial Moll, 10 voll., 1964-1969.
- Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1970, 6 voll.
- EWAS = Meyer, Gustav [1982], *Etymologisches Wörterbuch der albanesischen Sprache*, Strassburg, Karl J. Trübner, Reprint Zentralantiquariat Der Deutschen Demokratischen Republik, Leipzig.

- EWD = J. Kramer, *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen*, Hamburg 1988-98.
- FEW = Von Wartburg, Walter, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 1948-.
- Gambari, Filippo M. [1998], *L'età del Bronzo in Piemonte*, in *Atti della XXXII Riunione Scientifica, Preistoria e Protostoria del Piemonte* (Alba, 29 settembre – 1 Ottobre 1995), Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 65-86.
- Gambari, Filippo M., Marica Venturino Gambari [1998], *The Introduction of Cremation Rites in North-Western Italy*, in AAVV, *Proceedings of the XIII International Congress of the UISPP*, Forlì, Italia, 8-14 September 1996, Vol. 4°, Forlì, A.B.A.C.O. Edizioni.
- Guidi, Alessandro [1992], *Le età dei metalli nell'Italia centrale e in Sardegna*, in Guidi-Piperno [1992], pp. 420-470.
- Guidi, Alessandro - Piperno, Marcello (a cura di) [1992], *Italia preistorica*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- HR = Rut Bernardi, Alexi Decurtins, Wolfgang Eichenhofer, Ursina Saluz, Moritz Vögeli, *Handwörterbuch des Rätomanischen*, Erarbeitet auf Initiative von Hans Stricker, Zurich, Offizin, 1994, 2 voll.
- Jospin, Jean Pascal, Tassadite Favrie [2008], *Premiers Bergers des Alpes. De la préhistoire à l'Antiquité*, Musée Dauphinois, Isère.
- Jourdain-Annequin Colette, Maryvonne Le Berre (edd.) [2004], *Atlas Culturel des Alpes Occidentales. De la Préhistoire à la fin du Moyen Âge*, Paris, Picard.
- Jourdain-Annequin Colette, J.-C. Duclos [2006], *Aux origines de la transhumance*, Paris, E. Picard.
- Lanaia, Alfio [2007], *Il prato e il campo pelato*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 21, pp. 521-526.
- LSI = AA.VV., *Lessico Dialettale della Svizzera Italiana*, 5 voll, Centro di Dialettologia e di Etnografia, Bellinzona.
- Maggi, Roberto [1998], *Aspetti della preistoria ligure fra costa e montagna*, in *Atti del terzo convegno internazionale sulla montagna ligure e mediterranea*, Ottobre 1998, Università di Genova, Sez. di Scienze Geografiche, pp. 22-31.
- Maggi R., R. Nisbet, G. Barker (a cura di) [1990-91], *Atti della Tavola Rotonda Internazionale "Archeologia della Pastorizia nell'Europa Meridionale"* (Chiavari, 22-24 settembre 1989), *Rivista di Studi Liguri*, LVI (1990), LVII (1991).
- Malaspina, Carlo [1970], *Vocabolario parmigiano - Italiano*, Bologna, Forni Editore, 4 voll.
- Mannini, Pier Luigi [2004], *Ricordi di uomini e di animali*, Lecce, Edizioni del Grifo, 2004.
- Mattesini, Enzo - Ugoccioni, Nicoletta [1992], *Vocabolario del dialetto del territorio orvietano*, Città di Castello, Cerbara.
- Mills, Nigel [s.d. ma 1983], *The Neolithic of Southern France*, in Christopher Scarre (ed.), *Ancient France. Neolithic societies and their landscape 6000-2000 BC.*, Edinburgh, The University Press, pp. 91-145.
- Minelli, A., G. Ortalli, G. Sanga (edd.) [2005], *Animal Names*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.
- Mistral, Frédéric [1979], *Lou tresor d'ou felibrige ou dictionnaire provençal-français embrassant les divers dialects de la langue d'oc moderne*, Genève - Paris, Slatkine édition de l'Unicorne, 2 voll.
- Moll, Francesc de B. [1952], *Gramàtica històrica catalana*, Madrid, Editorial Gredos.
- Montero Ruiz, Ignacio [2005], *Métallurgie ancienne dans la Péninsule Ibérique*, in *La première métallurgie en France et dans les pays limitrophe, Carcassonne, 28-30 Septembre 2002, Mémoire XXXVII de la Société préhistorique française*, pp. 187-193.
- Moretti, Giovanni [1973], *Vocabolario del dialetto di Magione (Perugia)*, Perugia, L'Istituto.
- NDDC = Gerhard Rohlfs, *Nuovo Dizionario Dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo Editore, 1982.
- Palay, Simin [1961], *Dictionnaire du Béarnais et du Gascon modernes*, Paris, éditions du Centre Nationale de la Recherche Scientifique.

- PELI = Migliorini, Bruno - Duro, Aldo [1958], *Prontuario etimologico della lingua italiana*. Torino, G. B. Paravia & C.
- Pellegrini, Enrico [1992], *Le età dei metalli nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in Guidi-Piperno (cur.), pp. 471-516.
- Petracco Sicardi G. [1962], *Toponomastica di Pigna*, Bordighera.
- Priuli, Ausilio, Italo Pucci [1994], *Incisioni rupestri e megalitismo in Liguria*, Ivrea, Priuli e Verlucca Editori.
- Puglisi, Salvatore [1959], *La Civiltà Appenninica*, Firenze, Sansoni.
- REW = Meyer-Lübke, W. *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Carl Winters, 1935.
- Rohlf, GSLID = Rohlf, Gerhard [1966-8], *Grammatica Storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi (tr. it. di *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihren Mundarten*, Bern, Francke, 1949).
- Sannella, Antonella [1998], Testimonianze campaniformi a Solero località Cascina Urbana, in *Atti della XXXII Riunione Scientifica, Preistoria e Protostoria del Piemonte* (Alba, 29 settembre – 1 Ottobre 1995), Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 167-179.
- Schmitt, Alfons Th. [1934], *La terminologie pastorale dans les Pyrénées centrales*, Paris, Librairie E. Droz.
- Schorta, Andrea [1964], *Rätisches namenbuch* (*Romanica Helvetica*: vol. 63), Bern, Francke.
- Suárez Otero [1996], *Cerámica campaniforme con decoración cordada en la Península Ibérica: acotaciones en torno a una problemática*, in «Boletín Auriense» 26, 1996, 27-46.
- Trinchieri R. [1953], *Vita di pastori nella campagna romana*, Roma, Palombi.
- Trinchieri, R [1994], *Vocabolario della pastorizia della campagna romana*, «Quaderni di Semantica» 15, pp. 327-395.
- VDS = Gerhard Rohlf, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, München, Verlag der bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956-1961.
- Venturino Gambari, Marica [1998], *Il Neolitico e l'Eneolitico in Piemonte*, in *Atti della XXXII Riunione Scientifica, Preistoria e Protostoria del Piemonte* (Alba, 29 settembre - 1 Ottobre 1995), Firenze, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, pp. 33-64.
- Vignuzzi, Ugo e Francesco Avolio [1993], *Per un profilo di storia linguistica "interna" dei dialetti del Mezzogiorno d'Italia*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, vol. IX, pp. 633-699.
- Von Rossi, Hugo [1998]; *Ladinisches Wörterbuch. Vocabolario Ladino (Brach) – Tedesco*, Vich - Vigo di Fassa, Institut Cultural Ladin - Universität Innsbruck.
- VPL = Petracco Sicardi, Giulia - Toso, Fiorenzo - Cavallaro, Patrizia (a cura di), *Vocabolario delle parlate liguri*, Genova, Consulta Ligure, 1985.
- VS = *Vocabolario Siciliano*, a cura di Giorgio Piccitto, Catania-Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 5 voll., 1977-2002.
- www.continuitas.com: sito ufficiale del gruppo di ricerca sulla Paleolithic Continuity Theory.